

Un Prete di Dio
Meditazione sul Beato
d. Clemente Marchisio

(pagina bianca)

Un Prete di Dio
Meditazione sul Beato
d. Clemente Marchisio

I Edizione 1984
II Edizione 1986

(pagina bianca)

p. Stef. Iginò Silvestrelli

UN PRETE DI DIO

meditazione sul beato
Clemente Marchisio

Visto. Si stampi.
+ Andrea Veggio. Vescovo Ausiliare e Vicario Generale.
Verona, 29 febbraio 1984.

ISTITUTO «FIGLIE DI S. GIUSEPPE»

Lungotevere Farnesina, 6 - 00165 ROMA

DALLA SACRA SCRITTURA

«Vi infonda Dio sapienza nel cuore
per governare il popolo
con giustizia,
perché non scompaiano
le virtù dei padri
e la loro gloria
nelle varie generazioni» (Sir 45,26).

«Dice il Signore Dio:
Guai ai pastori d'Israele,
che pascono se stessi!
I pastori non dovrebbero forse
pascere il gregge?» (Ez 34,2).

«Il mercenario... che non è pastore
e al quale le pecore non appartengono,
vede venire il lupo,
abbandona le pecore e fugge
e il lupo le rapisce e le disperde;
egli è un mercenario
e non gli importa delle pecore»
(Gv 10,12-13).

«Per conto mio
mi prodigherò volentieri,
anzi consumerò me stesso
per le vostre anime» (2 Cor 12,15).

«Sii esempio ai fedeli nelle parole,
nel comportamento,
nella carità, nella fede,
nella purezza» (1 Tm 4,12).

(pagina bianca)

1 DON CLEMENTE MARCHISIO LO SPIEGA IL CANONE 1752

Il canone 1752 è quello che giustifica tutto il Codice di Diritto Canonico, sia nelle leggi fondamentali che nei dettagli secondari:

«La salvezza delle anime
deve sempre essere nella Chiesa
la legge suprema».

La causa finale, «prima in intentione, sed novissima in executione», dell'essere e dell'operare della s. Chiesa, non può aversi fuori di quest'ansia di Redenzione universale. Non esiste alternativa per la legislazione canonica fuori del fine che presiede tutto il mistero del Verbo-Carne, mistero di salvezza: «Propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis». Gesù di Nazareth per altro non visse, morì e risuscitò che per il riscatto dell'uomo, ridotto a schiavitù dal peccato:

*«Il Figlio di Dio è apparso
per distruggere le opere del diavolo»
(1 Gv 3, 8).*

Attraverso questo paradigma soterico è possibile misurare e ammirare il blocco mono-

litico, imponente, luminosissimo, che porta il nome, il temperamento, il carattere, l'indole, la vocazione, il carisma di Clemente Marchisio, parroco e fondatore.

Era solito dichiarare con tono franco e risoluto: «Finché avrò fiato e vita, dirò sempre la verità a tutti senza timore di maldicenza o di persecuzioni, non voglio tradire la mia coscienza col fare il sordomuto».

Nel giorno dell'Ingresso in Rivalba così aveva pregato: «Io sono qua per salvarmi; ma, Gesù, io non sarò contento se vi perisce una sola delle mie anime! No, no, Gesù, nemmeno una vada perduta! Scancellate piuttosto me dal libro della vita, o che tutti noi siamo salvi».

Nato a Racconigi, in Piemonte, il 1° marzo 1833 e battezzato lo stesso giorno, il suo arco di tempo fu tra i più burrascosi della storia ecclesiale in Italia, arroventato di anticlericalismo fino a tensioni incredibili. Lui, d. Clemente, si prodigherà e si consumerà nel formare e reggere la porzione del Popolo di Dio affidatagli dalla Chiesa, con l'indomabile fortezza dei santi Preti della sua terra, quali il s. Giuseppe Cafasso, il s. Benedetto Cottolengo, s. Giovanni Bosco, s. Leonardo Murialdo, amici e maestri. Una cordiale intesa lo legò al futuro papa Sarto, s. Pio X. Ne trasse un crescente anelito alla santità, e il coraggio per grandi imprese di apostolato.

Il padre, modesto ciabattino, non nutriva grandi attese sul piccolo Clemente, tranne una: che crescesse alla svelta per averlo

compagno al deschetto di lavoro. L'ultima parola venne dalla madre, definita da chi la conobbe una 'donna santa': Lasciamogli fare il Prete! Lucia, quando intuì il desiderio del figlio, si fece obbligo di vigilare su di lui con attenzioni particolari, che non trascurò mai, nemmeno nelle visite che, ogni qual tratto, si sentirà in dovere di fare alla canonica del 'suo' prevosto. Probabilmente fu lei a parlare a un degno Prete di Racconigi, per averne consiglio e protezione. La famiglia non aveva i mezzi per avviare agli studi l'aspirantino; pur essendo una famiglia laboriosa, stentava a campare. Il benessere e le glorie dei nobili Avogadro della Marchisia, non erano che un ricordo scialbo e forse umiliante.

Ci pensò la Provvidenza Divina.

Don Gian Battista Sacco aperse a Clemente le porte di sua casa, e gli donò quanto di più caro aveva: gli fu largo di stima e di affetto, gli fece scuola per lunghi anni, fino alle porte della teologia, e... gli fece il passamano della sublime vocazione.

Quando Clemente ebbe toccato i sedici anni, gli ottenne la Vestizione clericale, tant'era la fiducia che il maestro riponeva nel suo allievo. Come si preparò all'evento? Quali i sentimenti e i propositi? Non ne sappiamo nulla; ma il futuro ci apre uno spiraglio su quel rito sacro che gli aveva cambiato foggia di vestire e proposto un nuovo modo di pensare e di fare:

«Induat te Dominus novum hominem».

È certo, per testimonianze giurate, che ebbe una sentita devozione per quella divisa; la tenne con decoro e rispetto, come una bandiera; non la volle deporre quando le circostanze lo portarono a lavorare al fianco di muratori; non si rassegnò a lasciarla per fare dei bagni al mare..., o per subire un intervento chirurgico alla testa.

Non c'è da stupirsi.

Marchisio è tutto un blocco.

Non saprà mai capacitarsi che sia possibile in un Prete lo sdoppiamento di persona... neppure nei particolari meno significanti.

Il chierico seppe legittimare il nuovo vestito con una condotta lineare, che da una parte lo distoglieva da compromessi mondani, e dall'altra lo induceva a opere di pietà e di zelo.

A prima vista saremmo tentati di gridare alla esagerazione; ma ce lo impedisce l'uomo di cui stiamo meditando, perché d. Clemente il taglio netto non lo improvvisò; e non lo fece press'a poco, quando credette di farlo.

Sarà sempre deciso e coerente, anche sotto la minaccia o il vilipendio.

Nell'autunno del 1851 Clemente è accolto nel seminario di Bra per gli studi teologici. Emerse più che per intelligenza, per senso pratico, per disciplina e per fervore. Fu in quegli anni che maturò un programma di vita sacerdotale semplice e preciso: lui avrebbe pregato, studiato, lavorato. Più tardi, fatto Prete e divenuto allievo per due

anni del santo Cafasso, aggiornerà il suo codice con un quarto caposaldo: amerà anche il ritiro.

Sarà una deliziosa scoperta questa sintesi di un lavoro da negro, e di una ritiratezza da monaco.

Azione e contemplazione, inseparabilmente. Allievo che ascolta in silenzio, apostolo che grida sui tetti.

E tutto in una gioia spontanea, permanente; contenuta come l'indole gli imponeva; cresciuta di pari passo con il fervore spirituale e lo zelo per la Redenzione delle anime. Come l'apostolo Pietro augura e ingiunge:

*«Esultate di gioia indicibile e gloriosa,
mentre conseguite la mèta
della vostra fede,
cioè la salvezza delle anime»
(1 Pt 1, 9).*

Interrogativo intorno al quale il parroco di Rivalba intrattenne la sua gente in una meditazione profonda e concreta. Aveva capito qualche cosa studiando negli anni della preparazione, ma assai più e meglio aveva imparato alla scuola del santo Cafasso. E lui che confessa candidamente: «Entrai in convitto essendo un gran birichino e testa svenata, senza sapere che cosa volesse dire essere Prete. Ne uscii affatto diverso, pienamente compreso della dignità del Sacerdote».

Educatore incomparabile, il Cafasso, quando il discorso toccava il tema della vocazione sacerdotale, fu sentito ripetere: «Sono contentissimo di essermi fatto Prete, e mi farei ancora adesso, essendo questa la via più sicura per arrivare in alto, in Paradiso e condurvene tanti altri». Ed è ancora il Cafasso che riandando al giorno della sacra Ordinanza esclamava: «Oh, che giorno benedetto fu quello per noi! Ci vuole niente meno che una eternità per ringraziare degnamente il Signore».

D. Clemente non profanò il carisma del Sacerdozio ministeriale, riducendone la misteriosa entità o i tremendi poteri; come non

menti a se stesso... nascondendo le proprie infermità.

Grandezza sublime e fragilità paurosa.

Sproporzione unica.

Obbliga a vivere nella Fede e nella umiltà.

Obbliga a un lavoro ascetico appassionato, diuturno.

Obbliga alla imitazione del Maestro divino.

Satana se ne ride di centomila Preti che si trascinano, che si logorano nel servire a due padroni, che vivono in superficie l'immane pondus del loro essere sacramentalizzato per l'Imposizione delle mani. Non se ne ride di un solo Prete che cerca e gusta l'esperienza mistica del suo essere sacerdotale, mediante una ascesi forte e tenace; questi fa tremare l'Inferno.

Mamma Conchita (Maria C. Cabrera de Armida) ha oltre mille pagine sul Sacerdozio e, tra le altre riflessioni, vi leggiamo: «Se il demonio ha guadagnato terreno nella mia vigna – le confida Gesù – è per la mancanza di operai santi in questa vigna. È a causa dei Preti tiepidi, dissipati, mondannizzati, secolarizzati, che si sono lasciati trascinare dalla corrente e dall'ambiente attuale, senza opporre resistenza, senza farsi violenza e senza preoccuparsi di quello che dovrebbe preoccuparli principalmente: la loro trasformazione in me» (31.XII.1927).

È la promessa del Signore che deve compiersi in ogni secolo, anche nel nostro così tormentato:

*«Vi darò pastori secondo il mio cuore,
i quali vi guideranno
con scienza e intelligenza» (Ez 3, 15).*

Nel giorno del primo incontro con i fedeli di Rivalba, d. Clemente ha una visione chiara della testimonianza che deve dare, senza indugio, alla comunità parrocchiale: «Sì, o miei carissimi parrocchiani, io desidero con tutto il cuore d'imitare Gesù Cristo, il pastore delle nostre anime; desidero di lavorare, di sacrificarmi alla vostra salute... O mio Dio, questa è la grande grazia che io vi domando: di potermi salvare in questa parrocchia, e di salvare con me tutti i miei parrocchiani».

Imitazione.

Trasformazione.

C'è da sudare fino all'ultimo respiro.

Diversamente, come potrebbe governare la comunità secondo le leggi del Signore, e attirare su di essa gli sguardi benevoli dell'Altissimo? (cfr Sir 46, 14).

In quella prima omelia il novello Parroco si dimostra ben convinto della propria identità e la professa davanti al gregge affidatogli: «...E che sono io? Un uomo come voi, anzi meno di voi perché giovane di anni e forse ancor più di... virtù, non mi merito che il disprezzo. Ma nonostante la mia indegnità, ho l'onore di essere Sacerdote e vostro pastore, ed è a queste qualità che un buon cristiano dà

rispetto e onore. Ho in mano dei poteri che né gli Angeli del cielo, né i Re della terra ebbero mai. Io posso riconciliarvi con Dio, aprirvi le porte del cielo e condurvi in Paradiso; consacrare l'Eucaristia e far venire in mezzo a noi Gesù Cristo Salvatore...».

Era la mattina del 20 settembre 1856, quando nella cattedrale di Susa il candidato Clemente Marchisio, sentendosi chiamare per nome per ricevere il sacro Ordine ed essere consacrato Sacerdote in eterno, si sentì sgomento e, per un attimo, profondamente turbato e... quasi perplesso: si avanzò deciso a fare il Prete, solo il Prete, e... radicalmente. A questo patto non gli venne meno il coraggio, e per l'Imposizione delle mani di mons. Antonio Oddone (il suo arcivescovo, mons. Fransoni, era esiliato a Lione) fu fatto partecipe di tutto il mistero di Cristo-Capo della nuova umanità, sommo Sacerdote, Redentore unico e universale.

Da quell'istante si sentì «carne venduta», possessione totale e irreversibile del Pastore buono, immolato per il gregge (cfr Gv 10, 11.15).

Viceparroco a Cambiano prima e a Vigone poi, ebbe modo di rientrare in se stesso e di assimilare piano piano quell'infusione di trascendenza e di esperienza cristologica, che lo aveva investito e compenetrato nel profondo il giorno della 'sua' Pentecoste. Nella prima parrocchia trovò un terreno dissodato e aperto ad accogliere i suoi pressanti inviti alla Comunione eucaristica fre-

quente, magari anche giornaliera. Assicurano che in media ogni mattina ben quattrocento fedeli si accostavano al sacro Convito.

La soavità di una esperienza tanto edificante non gli fu concessa a lungo. Un avvertimento alla vigilanza sulle proprie figlie, che non si lasciassero abbindolare dai soldati francesi di stanza a Cambiano, gli valse il trasferimento.

A Vigone, in un clima piuttosto dimesso, il giovane Prete entusiasta ebbe modo di ridimensionare, di sfrondare, e di... studiare per il concorso a prevosto.

Per quarantatré anni sarà parroco a Rivalba. Ininterrottamente.

In un tessuto sociale confuso, ostile e intollerante; dopo qualche anno tenterà la fuga, almeno due volte, non ritenendosi idoneo e degno di fare il pastore in quell'ovile.

Qualcuno gli doveva aver suggerito nei giorni di fervida vigilia, che sarebbe andato a finire nella «tana del Diavolo», ma... non ci volle dar credito.

Non a caso tuttavia, la cronaca dell'Ingresso lo presenta che avanza verso la chiesa con al fianco suo padre Giovanni, venuto da Racconigi, e tenendo in mano una valigetta contenente una reliquia della s. Croce.

La terrà stretta quella Croce, per non sentirsi travolto e sopraffatto dai lupi che a diverse ondate verranno per rapire e disperdere.

Anche lui come il grande Pastore delle pecore:

*«In cambio della gioia
che gli era posta innanzi,
si sottopose alla croce,
disprezzando l'ignominia...»* (Eb 12, 2).

Era il 18 novembre 1860.

Oggi la realtà mistica del Pastore che dà la vita per le pecore, rimane la gioia più divina che si possa bramare.

Come 124 anni fa.

3

IL PREVOSTO SA DIFENDERSI

Ritornando al quesito: “chi sia mai il Sacerdote?”, d. Clemente, Prete massiccio, risponde alla sua comunità che pare non lo abbia ancora bene accolto, o del tutto capito: «Questo mondo è un abisso oscuro in cui non si sente che un gran fracasso di cose temporali, ed in cui uno non sa da che parte volgersi e camminare per non cadere in precipizio. E il Sacerdote è l'uomo mandato da Dio per portare il lume e gridare forte: Chi viene da questa parte sarà salvo... In questo mondo vi sono mille vie che s'incrociano l'una con l'altra. L'empietà dice: passa per questa; la disonestà ci addita quella, l'avarizia quell'altra; la superbia: prendi quell'altra; le passioni dell'uomo additano mille vie, cioè mille modi di vivere, cosicché l'uomo si trova per così dire alla crociera di varie strade e non sa qual prendere. Il Sacerdote è l'uomo mandato da Dio per star lì alla crociera della strada e dire a tutti: prendete questa, è quella che conduce alla salute eterna».

Non potrà dunque tacere, il giovanissimo Parroco di appena 27 anni: e avrà fiato e unzione per tuonare i richiami del buon Dio. Si allinea con il santo vescovo Timoteo, al quale l'Apostolo ingiunge perentoriamente:

*«Ti scongiuro davanti a Dio e a Gesù Cristo
che verrà a giudicare i vivi e i morti...:
annunzia la parola,
insisti in ogni occasione
opportuna e non opportuna,
ammonisci, rimprovera, esorta
con ogni magnanimità e dottrina»
(2 Tm 4, 12).*

Quel novello Battista sferza senza pietà la bestemmia, la profanazione della domenica, il malcostume: scuote, ma non turba. Infatti chi gli dà retta, si converte o migliora; ma chi si ostina nella sordità, chi si arrocca nella presunzione, chi si abbandona alle volgarità... come reagirà?, che cosa non escogiterà per tappare la bocca a d. Clemente?

L'intelligenza posta a servizio dell'odio e della rabbia diventa astuzia. Questa organizza un piano di lotta subdola prima, poi aperta e sfacciata, così da rendere difficile, impossibile la vita del prevosto scomodo.

Gli uomini danno il via con sussiego: terminata la lettura del Vangelo, tutti escono di chiesa, fors'anche abbozzando un segno di croce. Poi, le degne mogli, «pro bono pacis», dovranno seguire l'esempio dei mariti... Così il celebrante si troverà pressoché solo, con qualche vecchia sordastrà e dei monelli: chissà che non smetta una volta per tutte di dar noie ai 'buoni cristiani'.

La gelosia più luciferina darà il colmo a tanta irraguardosità conducendo all'uscio della chie-

sa un asino che sappia tagliare a squarciagola, e un volgare bestemmierà verso il Prete: «Guarda tuo fratello, che taglia come te!».

Scherzo di cattivo gusto, ma che rivela quanta bassezza racchiudesse certo livore anticlericale.

A distanza di parecchi anni c'era chi ricordava il volto del giovane Sacerdote farsi indicibilmente triste, coprirsi con le mani per un attimo: poi ecco la predica... fervorosa, paterna.

Se avessero avuto voce o mani, i miseri banchi di quella misera chiesa, avrebbero applaudito.

Un teste depose che quando lui predicava, era così semplice, chiaro, suadente che lo avrebbero capito anche i muri; altri aggiunse che le Verità sante le predicava come le palpassse con le dita, tanto erano spiegate bene.

Satana non poteva che fremere.

Gli alleati seppero organizzare delle altre ragazzate: gazzarre sul sagrato, fischi, canti provocatori, e... scontri a mano armata.

I biografi ne raccontano alcuni, i più clamorosi, quelli che il buon Parroco non riuscì a sottrarre alla curiosa pubblicità, al pettegolezzo delle comari, alla reazione degli amici. Sapeva difendersi con furbizia, scaltrezza e... buoni muscoli: alla fine era sicuro di conquistare l'avversario prendendolo dalla parte del cuore... Ebbe la meglio anche quella sera nella quale un povero diavolo gli aveva messo le mani addosso; sapeva che il panico va tutto a favore del nemico; così vol-

le dare una buona lezione a quel Tizio che si era creduto intelligente, ma aveva fatto i conti senza l'oste.

«Oh, quanti Calvari io vedo nel mondo!...», aveva detto un giorno dal pulpito alla sua brava gente: certo, lui avanzava sulle pendici rivalbesi come un Cristo condannato. Ebbe timore. Dubitò. Cercò altra via.

Ma gli fu risposto autorevolmente che rimanesse sul quel Calvario, e si abbandonasse alla fiducia in Dio.

Si fece premura di vivere 'irreprensibile' (cfr Tt 1, 6), così da non dare esca al nemico (cfr 1 Pt 2, 12).

Aumentò nella devozione al santo Angelo Custode.

Si tenne sempre pronto al Giudizio..., come uno che si trova alle porte dell'eternità.

Finì per non avere più paura di nessuno, lui che era entrato in lizza impugnando la Croce:

«Per signum sanctae Crucis,
de inimicis nostris libera nos, Domine!».

Approdo e asilo, il santo Tabernacolo: bastavano cinque minuti di sosta, perché tutto ricominciasse nella Speranza.

*«Salvami, o Dio:
l'acqua mi giunge alla gola.
Affondo nel fango e non ho sostegno...
Salvami dal fango, che io non affondi,
liberami dai miei nemici
e dalle acque profonde» (Sal 68, 2-3.15).*

Non fu una attesa fallace la sua: quasi tutti i suoi avversari ritrovarono il Padre celeste... tra le braccia di d. Clemente.

Magari 'in extremis'... dopo innumerevoli Ave e una magnanimità invincibile del 'pugile' buono.

«La vita cristiana è vita di martirio quotidiano, anche per i Sacerdoti... Vivere da buon Prete, costa molto; vorrei che lo provaste», aveva predicato un giorno nel quale il suo Calvario era forse stato più arduo del solito.

Fu bravo, bravissimo d. Clemente, perché nonostante tutto, si difese dallo scoraggiamento; finì per ritenere suo unico nemico il peccato; e se ne guardò impugnando le armi della Fede e della Pietà, della Orazione incessante e della Vigilanza.

Non è questa la vittoria che vince il mondo? (cfr 1 Gv 5, 4)..., che custodisce l'animo nella gioia del Signore?

Coraggio. Forza. Gioia.

È qui la statura morale della sentinella posta da Dio a difesa della Città santa.

*«Non vi rattristate,
perché la gioia del Signore
è la vostra forza»*

(Ne 8, 10).

Biagio Pascal fa questa preghiera: «Che Dio misericordioso, senza guardare al male che è in me e considerando il bene che è in voi faccia a tutti la grazia di non far soccombere la verità tra le mie mani...» (*Pensieri*).

Nel cosiddetto discorso programmatico, il neoParroco aveva supplicato in questo senso il suo popolo: lo aiutassero a portare il 'terribile carico' che gli era stato posto sulle spalle; pregassero per lui e lo ascoltassero.

«Obbedite ai miei avvisi, e non stupite se io sarò attento alla vostra condotta, se vi avvertirò, se vi riprenderò, se griderò contro i disordini se ne vedrò.

Disgraziato me, se tacessi in simili circostanze! Un pastore può egli tacere quando vede il lupo tra le sue pecore? Io monterò in pulpito e griderò; griderò ora contro i bestemmiatori, ora contro l'accidia, altre volte contro l'impudicizia, contro gli scandalosi, contro la profanazione delle Chiese e delle feste, e non mi pacerò finché il lupo, cioè quel vizio, sia fuggito di mezzo alle mie pecore. E quando il disordine sarà finito, allora raddoppierò la mia vigilanza, le mie cure, le mie istruzioni, le mie preghiere per tenervi all'erta, ed impedire che quel di-

sordine più non ritorni, O Signore, qual carico mi sento in sulle mie deboli spalle!... Voi date alla mia voce forza da penetrare i cuori, e una virtù potentissima per abbattere e sradicare il vizio!».

Scommetto che a qualcuno vien voglia di sorridere a tanta enfasi, abituati come siamo, purtroppo, a vedere i bei fuochi d'occasione sfumare così presto; fuochi di paglia; fumo per gli occhi; specchietti per allodole.

Per d. Clemente non fu così.

Nulla più di puerile, di adolescenziale.

Dalla vestizione clericale, una vigorosa disciplina lo va maturando nella direzione del Vangelo, degli Atti degli Apostoli: la sua scelta è stata risoluta. Farà il pastore seguendo i passi del Nazareno, in una autentica «Apostolica vivendi forma» che non ammette compromessi, cedimenti, falsità.

«Sine glossa».

Partendo proprio dalla evangelizzazione, come dal primo dei compiti di un Sacerdote, sia o non sia parroco. Se è vero, anche se misterioso, che il Presbitero, fatto partecipe della Gratia Capitis, agisce «in persona Christi» (vedi *Presbyterorum Ordinis*), è conseguenza logicissima che il Presbitero debba sentirsi, per via di sacramento (per il carattere impresso dal s. Ordine) il Vangelo del Padre, un Vangelo vivente: quindi un evangelizzatore nato.

Noi Preti, non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato (cfr At 4'20); non

possiamo cessare di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo (cfr At 5, 42).

In un contesto liturgico e fuori di chiesa; nella scuola e sui marciapiedi; in privato e in pubblico...; a viva voce e per scritto; con i mezzi della comunicazione sociale e con la direzione e la Confessione.

*«Non è per me un vanto
predicare il vangelo;
è un dovere per me:
guai a me se non predicassi il vangelo!»*
(1 Cor 9, 16).

D. Clemente non aspetta, non trova scusa alcuna per procrastinare il dovere primario su tutti. Incomincia con i ragazzi: sarà la sua passione, con una sottolineatura che si accentua di anno in anno fino al quarantatreesimo: quella di preparare personalmente i bambini alla prima Comunione.

Di aspetto severo e un po' rude, con loro fu sempre di un tratto così amichevole da incantare i piccoli e... persino quegli adulti, a volte..., ecclesiastici, venuti espressamente per godersi il singolare spettacolo.

Solo in una fortuita circostanza ci restò male lui stesso: quando non riusciva a capacitarci di certe risate malfrenate durante uno di questi trattenimenti spirituali; aveva indossato il mantello a rovescio, e i piccoli erano riusciti a contare i rattoppi... fino a cinquanta; pareva loro impossibile che il signor Prevosto fosse... così povero.

A d. Clemente spiacque l'involontaria distrazione, e se ne crucciò con un amico che, presente, avrebbe dovuto avvertirlo immediatamente.

Aveva dei ragazzi, dai più piccoli agli adolescenti, un rispetto eccezionale: riconosceva in loro il diritto ad essere istruiti nell'unica vera religione. Non poteva sopportare l'ignoranza religiosa, causa prima di tanti malanni per la s. Chiesa. Un giorno fu udito esclamare: «Ah, bastasse la mia vita per togliere dal mondo questa ignoranza e perciò questa mancanza di fede, la darei volentieri!».

Istruì gli adulti, con tono chiaro, fermo, autoritario, come colui che vive ciò che sente e sente ciò che predica.

Ragionava così pubblicamente: «Se io taccio, se un'anima perisce per mancanza di istruzione o di avvertimenti, io ne devo rendere conto a Dio... Sono responsabile di tutti; Iddio mi ha posto qui come sentinella che deve vigilare alla sicurezza della casa di Dio e di voi tutti, miei parrocchiani».

La meditazione quotidiana, un bel quarto d'ora, e lo studio sacro a cui teneva con l'ardore di un neofita, e il costante pensiero della onnipresenza lo preparavano 'remote et proxime' a ogni genere di predicazione: non si trovò mai impacciato, sia che dovesse dettare una missione al popolo, una tre-sere ai giovani, le ss. Quarantore nelle parrocchie vicine, o dovesse proporre la meditazione alle sue suore. Per potersi trovare sempre pron-

to a parlare, amava il silenzio, il ritiro; temperantissimo in tutto, a questo fine.

Negli ultimi anni, attanagliato da tanti fastidi di ordine economico per la parrocchia e per la fondazione dell'Istituto, con migliaia di lettere alle quali rispondere... non avrà scuse per esimersi dalla direzione spirituale delle suore e dei parrocchiani: la domenica, dal pomeriggio fino a sera avanzata, era una coda interminabile di adulti che, accolti nella canonica, volevano da lui una parola di consiglio, o di conforto o di richiamo.

Dove trovare tanto tempo?, dove tante energie?

D. Clemente non aveva nemmeno il lusso di porsi il nostro interrogativo: aveva detto che una volta fatto Prete, fosse stato anche in capo al mondo, avrebbe lavorato sodo a... fare il Prete-Prete.

E..., ben s'intende!, non predicherà nella parrocchiale o nell'Istituto o altrove... per farsi un nome, per avere riconoscimenti o simili cose: «Sappiatelo una volta per sempre. Noi non veniamo qui per piacervi: veniamo qui per dirvi la verità, per convertirvi».

Non si faceva illusioni, perché intimamente convinto che senza una abbondante nutrizione della Parola, la Fede avrebbe corso gravi rischi; anzi con viva pena, sapeva che non tutti i suoi figli spirituali avevano la Fede, stando a quanto potevano mostrare le loro opere (cfr 2 Ts 3, 2): la predicazione gli si imponeva con la massima gravità.

*«Ma non tutti hanno obbedito al vangelo.
Lo dice Isaia:
Signore,
chi ha creduto alla nostra predicazione?
La Fede dipende dunque dalla predicazione
e la predicazione a sua volta si attua
per la parola di Cristo»
(Rm 10, 16-17).*

Non ha tempo per batter l'aria; d. Clemente va diritto all'essenziale, la salvezza eterna di ognuno, di tutti.

Questa è la sua gioia di fratello e di padre: «Quanto sarei fortunato, o mio Dio, se io avessi guadagnato a voi e per voi un'anima sola del mio prossimo!».

L'esistenza non gli fu mai facile a Rivalba, avendo giurato di nulla sottrarre all'impegno di pastore. I primi dieci anni furono dei più scabrosi: pareva che i figli delle tenebre non gli dessero tregua, nell'intento di scoraggiare ogni sua iniziativa intesa a radicare i Rivalbesi nelle verità sacrosante, di indurli a vivere secondo la morale del Vangelo, a non lasciarsi frastornare dalle mode del tempo e dalla politica ostile alla Chiesa.

Pareva che una parola d'ordine si diffondesse in sordina o apertamente, secondo l'opportunità: ridurre sempre di più l'influsso dei parroci sulle popolazioni.

D. Clemente non era né ingenuo, né pavido: guardò in faccia la situazione e stabilì i suoi piani in riga con le direttive della sacra Gerarchia, in sintonia perfetta con la legge suprema del suo vivere da Prete: la salvezza dei buoni, dei cattivi, degli amici e dei contrari.

Nel 1871 ideò e fondò l'asilo infantile.

Di lì a poco il laboratorio di tessitura.

E..., come vedremo, non trascurò il decoro del tempio.

Poi stette alla parola data nel giorno dell'Ingresso.

Allora aveva dichiarato solennemente: «Pregate per me, o poveri di Gesù Cristo, voi che siete i suoi membri sofferenti: in questa qualità vi onorerò, vi amerò, vi solleverò nelle vostre miserie. Pregate per me o malati, io lascerò tutto per accudirvi; nella mia casa vi sarà niente che non sia vostro».

Non un apice cadde nel vuoto: d. Clemente non aveva mai aspirato alla demagogia; a darla da intendere poi, non gli sarebbe mai riuscito tant'era sincero e trasparente.

Alle burle, agli insulti, alle minacce, ai... ragli d'asino, rispose come può e deve rispondere colui che si muove sulle orme di Gesù di Nazareth e opera nella di lui Persona.

Si vendicò facendosi in quattro per alleviare le tribolazioni della popolazione, senza esclusioni di sorta: ai fanciulli non chiese mai se il padre o la madre fossero dalla 'sua' parte; ai mendicanti che si davano appuntamento nel cortile della canonica non chiese la carta di 'identità politica'; agli infermi mandò o portò personalmente quanto di meglio riusciva a mettere in serbo, e... non lasciò tempo ai complimenti.

Supplicò una cosa sola: gli permettessero di voler loro tutto il bene di cui era capace.

D'altronde s'era fatto Prete, aveva accettato il Celibato sacro, proprio perché si sentiva, affettivamente, una polveriera, capace di amare smisuratamente e... poi ancora, «usque in finem».

Chi avrebbe osato impedirgli di amare ‘come’ il Maestro gli aveva comandato di amare? Ambiva di vedere realizzato in sé l’augurio profetico da Lui formulato nell’ultima Cena:

*«Nessuno ha
un amore piú grande di questo:
dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13).*

Che l’apostolo Giovanni interpreta senza sottintesi:

*«Da questo abbiamo conosciuto l’amore:
Egli ha dato la sua vita per noi;
quindi anche noi dobbiamo dare la vita
per i fratelli» (1 Gv 3, 16).*

Il Presbitero, secondo l’insegnamento del Concilio Vaticano II, è fratello, condiscipolo, conservo, ministro del Capo, strumento vivo di Salvezza, maestro, guida, pastore e padre di tutte le creature umane: mio Dio, per quali e quanti titoli egli deve dunque spendere la vita per gli altri!

Al Prete non è consentito rinunciare un’ora sola, alle responsabilità di una paternità estesa quanto è grande l’umanità di ieri, di oggi e del futuro.

Se il fratello è chiamato in causa per dare la vita, quanto piú fortemente è tenuto il padre! In uno scontro frontale in cui l’avversario malaccorto aveva la peggio, d. Clemente, riconsegnando l’arma – un grosso bastone! – disse con incredibile..., padronanza di sé: «Prendi, e fa’ di me quello che vuoi: io sono pronto a morire. Mi rincresce una cosa sola:

che sarai scoperto e cadrai nelle mani della giustizia».

Dare la vita per l'energumeno che ti aggredisce: sí, certo!, se questi è un povero tuo figlio.

La Gratia Capitis, è la Grazia del Sangue. Cristo lo ha versato per i buoni; soprattutto per i crocifissori.

Alcuni testi lo hanno affermato con giuramento: nessuno ignorava che tra le quinte c'erano i Giuda che studiavano le mosse, imbastivano casi pietosi, chiamavano, facevano chiamare per ipotetici moribondi... aspettavano al valico per ridurre con le botte al silenzio, all'impotenza, magari alla fuga.

Dall'altra sponda sociale si scrutavano pure le intenzioni, i comportamenti, per accertarsi che il Prevosto fosse quello che aveva promesso di essere: il pastore vero e buono che dà la vita.

Ebbene, con perfetta cognizione di causa quei testi poterono esprimere la profonda edificazione ricevuta dalla maniera di vendicarsi di d. Clemente.

Alla sua morte non esisteva più un solo povero o comunque diseredato dentro i confini della parrocchia di Rivalba.

Quel Prete dall'aspetto assai severo li conosceva uno per uno i suoi poveri, gli ammalati, e quanti erano in angustia per qualsivoglia ragione.

Non ci pensava su troppo: spariva la pentola con la carne o il brodo di verdura, o gli spaghetti; spariva il buon vino, qualche dolcet-

to, la primizia della campagna..., insomma quello che capitava sotto le dita, quand'era l'ora del desinare e gli arrivava all'orecchio che un pover'uomo aveva fame, o freddo, o qualche po' di febbre.

Se appena appena lo viene a sapere, smobilita il letto e spedisce qualche persona fidata con lenzuola o coperte... per chi dorme ancora sul fienile, o aspetta il medico, o si eclissa, per vergogna, in una tana da animali.

Ripeto: non ci pensa due volte.

Non aveva promesso formalmente dall'altare che nulla avrebbe considerato come proprio, ma tutto avrebbe messo a piena disposizione?

Il santo Cafasso lo aveva aiutato a scoprire i lineamenti del Figlio di Dio, anche sotto le croste repellenti dei condannati alla forca.

Carattere forte e impetuoso (come volle definirlo un teste), che sapeva armonizzare stupendamente un cuor bello con una robustezza eccezionale. Forte, quanto umile.

Esternamente rude; ma in realtà di gran cuore. Invincibile, quanto innamorato del suo Sacerdozio.

E... del suo Popolo. Al quale avrebbe potuto scrivere:

*«Siamo stati amorevoli in mezzo a voi
come una madre nutre
e ha cura delle proprie creature.
Così affezionati a voi,
avremmo desiderato darvi*

*non solo il vangelo di Dio,
ma la nostra stessa vita,
perché ci siete diventati cari»*
(1 Ts 2, 78).

Tanto premeva a d. Clemente che nessuna delle sue pecore traviasse o, smarrita, non ritornasse: l'unica ambizione; l'unica gioia. È un'esclamazione sua: «Quanto è bella cosa l'aver procurata la fortuna, la felicità eterna ad un'anima!».

Odiò la dolcevita. Questa la conclusione emergente da tutti gli atteggiamenti, dagli orari, dallo stile dell'Uomo e del Prete, del Parroco e del Fondatore. Non poteva comportarsi diversamente: una condotta comoda, carezzevole, mediocre non ci avrebbe dato un servo saggio e fedele.

*«Non fidarti di una via senza inciampi»
(Sir 32, 21).*

*«Se vuoi, osserverai i comandamenti;
l'essere fedele dipenderà
dal tuo buon volere» (Sir 15, 15).*

*«Temi con tutta l'anima il Signore...
Ama con tutta la forza chi ti ha creato»
(Sir 7, 29-30).*

*«Non ti abbandonare alla tua passione»
(Sir 6, 2).*

*«Lotta sino alla morte per la verità
e il Signore combatterà per te» (Sir 4, 28).*

L'adolescenza conobbe la dura necessità di lasciare la casa paterna, la lontananza per gli studi, la fatica e la disciplina, la rinuncia e l'impegno ascetico. L'età adulta non gli diede spazio a perditempi, non gli lasciò respiro; nella vecchiaia lavorò indefessamen-

te: si preparò al Giudizio con le maniche..., rimboccate. Si fece obbligo di formarsi a buone abitudini fin dagli anni della preparazione, con l'esercizio della volontà impegnata nello studio, nella mortificazione, nella esattezza: volle diventare forte, risoluto, energico.

Un giorno, diventato bravo in questo dominio di sé, potrà esigerlo dagli altri, soprattutto dalle Figlie di s. Giuseppe che d. Clemente educò con mano forte e... ferrea come si può leggere nelle testimonianze.

Sono sue massime queste, eco perfetta all'insegnamento biblico: «Vita religiosa vuol dire: salire per la via del Calvario. È necessario patire e uniformarsi in tutto alla santissima volontà di Dio. Se il Signore ci visita con le tribolazioni e con le persecuzioni, accettiamole volentieri, esse sono il segno che Dio è contento di noi. Il Paradiso è di chi patisce per far bene».

Altra volta diceva: «Quando il Signore ci affida una missione da compiere, non bisogna abbandonarla; ma vincere coraggiosamente tutte le difficoltà che vi si frappongono».

Dopo aver preso delle percosse da un parrochiano che pretendeva la proprietà del terreno per il quale dovevano passare le suore che salivano al Castello, si sentì interrogare come mai lui robusto e in gambissima nell'arte di menar pugni non avesse reagito. D. Clemente, con le guance ancora gonfie, rispose: «Se avessi dato retta all'impeto della natura, avrei fatto questo ed altro, ma

Gesù Cristo non ci ha forse detto: “Se sei percosso in una guancia, presenta ancora l’altra?”, Buono per noi se qualche volta ci si presenta l’occasione di patire qualche cosa per amore di Dio».

Di costituzione assai robusta, soleva dire che i cibi delicati non si confacevano al suo stomaco. Scherzando diceva che i cibi forti non sono fatti per gli asini...

Naturalmente anche questo stile austero finiva in bene dei più miseri tra la sua gente: i bocconcini prelibati a lui non dovevano far bene, ma... a Tizio o a Caio che erano a letto o... convalescenti, avrebbero fatto... a meraviglia; e... bisognava accontentarlo, altrimenti partiva lui a servire i suoi ‘padroni’. La fedeltà a un orario, per quanto possibile preciso, esigeva un controllo della volontà non da poco; a sua volta poi, la stessa disciplina gli accresceva robustezza spirituale, e gli offriva nuova materia da sacrificare per la conversione dei suoi peccatori.

Oh, la faticosa parola della conversione!

Per quel sant’uomo di Parroco, non esisteva assillo più tormentoso che la sua personale conversione, senza la quale Satana se ne sarebbe infischiato delle sue prediche, del suo asilo, del suo laboratorio, dei banchi nuovi e delle decorazioni pregiate... Era estremamente persuaso che il primo a convertirsi, a Rivalba, non doveva essere che lui, il signor Parroco: gli altri, tutti gli altri, si sarebbero dovuti ravvedere dopo di lui e mai quanto lui. Bei tipi, questi santi!

Nessuno deve convertirsi quanto loro.
Non c'è dubbio, nella loro coscienza.
Tant'è la luce trascendente che penetrando
negli abissi del cuore, mette in evidenza la
sproporzione tra i doni ricevuti e... i frutti
conseguiti.

Se è dimostrato che «nulla è più stupefacente del passaggio di un santo» (A. Brunot), che cosa dire del costante sforzo di conversione che in ogni santo, giovanissimo come Domenico Savio o vecchio come un papa Giovanni XXIII, rinnova le energie e gli entusiasmi per imprese geniali a favore della Redenzione universale?

Intuiscono, tutti costoro, che tanto si potrà essere corredentori, quanto si è in effetti redenti, cioè raggiunti dalla Misericordia, e galvanizzati di Spirito Santo.

D. Clemente precede davvero tutti i suoi figli spirituali: chi non sa che il Prevosto ogni settimana immancabilmente va e ritorna, spesso a piedi, a Gæssino per fare la sua Confessione? Dodici chilometri non sono quattro passi!

Questo per quarantatré anni.

Senza alcun riguardo per la salute.

Tempo buono o intemperie, non conta.

Se non si fa santo lui, non salverà la parrocchia: se ne ritiene ogni giorno più sicuro; e... sa soffrirne fino allo spasimo.

Del caldo o del freddo, non era suo costume lamentarsi; non si adattò mai ad avere la stanza riscaldata; e il disagio dei lunghi viaggi, a piedi o in treno..., non fece mai

problema. Il suo problema era quello dei veri seguaci del Vangelo: offrire la vita al Cristo per la gloria del Padre e la massima promozione dell'uomo, la sua filiazione divina.

Dio e le anime.

«Per mezzo della santa Croce».

Scriveva d. Clemente: «Tutta l'essenza della vita religiosa consiste nel rinnegare noi stessi, nel saperci mortificare».

Certo, l'essenzialità secondo la Scrittura è nella Carità (cfr 1 Cor 13, 13; 1 Gv 3, 14); ma chi non vede quanto utopistica diventi tale méta, se ad essa si volesse giungere per altra strada che non trapassi il Calvario della penitenza (cfr Lc 13, 1-5), della abnegazione (cfr Mt 16, 24), della vigilanza (cfr Mt 24, 44), della incessante orazione...? (cfr Lc 18, 1; Mt 26, 41).

Leggiamo negli Atti degli Apostoli:

*«È necessario attraversare
molte tribolazioni
per entrare nel regno di Dio» (At 14, 22).*

Non era, il suo, un insegnamento acquiescente, ma rigoroso; e assicurava chi gli dava retta, che tutto avrebbe potuto realizzare nella vita spirituale con un siffatto régime, anche la castità del corpo e del cuore.

Così affermava appellandosi all'esperienza: «Chi vive con lo spirito di povertà, di mortificazione, di sacrificio, di dedizione completa all'amor di Dio, conserva illibata una perla: la castità».

La gioia di vivere non sta dunque, per d. Clemente, nell'accontentamento delle passioni o nello scendere a patti con la mondanità; sta nel pieno dominio di sé, nell'austerità, nella 'sequela Crucis'.

*«Signore, distogli i miei occhi
dalle cose vane,
fammi vivere sulla tua via...
Io gioisco per la tua promessa,
come uno che trova grande tesoro»
(Sal 118, 37.162).*

Per giungere in breve alla perfezione evangelica, sembra insostituibile avere un metodo, seguirlo quando è facile, non lasciarlo quando è improbo.

Non è un'impresa da poco, non è uno spasso, o una farsa a lieto fine: mette a dura prova tutto l'uomo, tutto il cristiano, natura e Grazia.

L'amministratore fedele si sottomette a uno stile dopo averlo scelto e studiato opportunamente e... non senza il consiglio di persone esperte nelle cose dello Spirito Santo. Confessione fatta con metodo.

Direzione spirituale portata avanti con lealtà. Preghiere mentali e vocali scelte con criterio. Orario giornaliero fissato nelle strutture portanti.

Elencazione dei propri compiti.

Aggiornamento delle scadenze.

Studio sacro organizzato per materia e per importanza pastorale.

Attività di importanza prioritaria.

Attività di importanza secondaria.

Attività di importanza decorativa.

Attività da scartare, come ingombranti o illudenti.

Don Clemente ha spiccato il talento del senso pratico, per questo imporrà a se stesso una disciplina essenziale, alla quale non ve-

nir meno per nessun motivo. I dettagli, le sfumature, i sussidi... potranno cambiare, e a volte dovranno essere lasciati e sostituiti senza rimpianti; ma sui capisaldi non si tergiversa.

È giusto poi che simile fedeltà debba costare: lo si deve sapere in precedenza e... accettare.

È appunto questa la logica della croce, della nostra come quella che l'eterno Padre volle per il Figlio suo nella Carne.

Naturalmente l'orario era a servizio di un progetto di vita altrettanto esigente: il modello da ricalcare con tutta la mente e con tutta la volontà, era quello stesso indicato da Gesù di Nazareth.

Il Pastore buono (cfr Gv 10).

La sua vita doveva essere degna di immolarsi per le pecore, per gli agnelli.

La sua vita doveva essere piena e straripante di Grazia perché tutta la parrocchia, tutta la sua congregazione ne godessero largamente.

«Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10).

Era necessario un codice severo.

Mai avrebbe ceduto terreno a una sola delle passioni che covano nel fondo di ogni mortale: sapeva che ne sarebbe venuto un danno ai suoi figli, alle sue figlie... alla loro fame di bontà e di Grazia, fame di Dio.

L'orario dunque, doveva proteggere quanto la Provvidenza gli metteva nelle mani per la Salvezza: tempo e salute, intelligenza e cul-

tura, Fede e zelo, robe e denaro: in una parola tutto, dalla testa ai piedi.

Soprattutto il cuore.

Chi ama non si risparmia.

Chi ama non cerca il suo interesse.

Chi ama dimentica se stesso.

L'orario fu per d. Clemente un specie di binario sul quale poter correre sicuro e veloce. La fedeltà a questo, gli avrebbe assicurato un'esistenza ordinata, chiarezza di vedute e di giudizio, resistenza alla pigrizia, capacità crescente di sopportazione, intolleranza di ogni mollezza, odio e orrore per ogni tradimento al proprio dovere.

La fedeltà a questo, gli avrebbe facilitato il vivere costante alla presenza di Dio, una riflessione pressoché ininterrotta, un intenso lavoro, la mortificazione interiore ed esteriore e, infine una oblazione totale alla Volontà divina 'etiam in minimis' senza eccessivi sforzi.

Il binario ben costruito, non ti facilita forse la corsa?

Non ti fa risparmiare tempo e... fiato?

«Mai si vide in lui mollezza o rilassatezza»: elogio opportunissimo in un pastore di anime. Il pastore, quello vero, che non vive tra il gregge per diporto ma perché tutte le sue pecore abbiano di che nutrirsi, di che proteggersi, di che godere..., non può sognare un'esistenza narcisistica: sarebbe inconcepibile, un tradimento.

«Si vede che non comprendi il valore dei patimenti...» rimproverava un giorno a chi

avrebbe voluto che d. Clemente reagisse a delle voci calunniose messe in circolazione dai nemici.

Lui ne stava scoprendo ogni giorno più chiaramente non soltanto la necessarietà, ma la soavità, la fecondità pastorale, e... badava di non perdere un'occasione sola per irrobustirsi a pro delle pecore.

Un pastore infrollito?

Disgrazia per il gregge.

Così insegnava alle suore: «Cattivo segno, o figlie, se ci ricevono con applausi; invece non dubitate che tutto andrà bene quando ci considerano per quello che veramente siamo; e siamo nulla. Dio solo è tutto! Ahi, quale disgrazia se ci risentissimo perché il nostro lavoro, le nostre fatiche, non sono conosciute, non sono lodate: segno sarebbe che la nostra intenzione non è retta, segno che cerchiamo noi stessi».

La regola nel tempo, diventava regola nel discernimento.

Nulla a vèrvera.

Nulla per il gusto di dire o di fare.

Nulla per apparire.

Nulla per salvare la faccia.

Nulla per qualsivoglia motivo, che non fosse a gloria del santo Nome e a bene delle anime.

Nulla avrebbe anteposto, seguendo un orario ben concertato e benedetto dal confessore, alla Volontà salvifica di Cristo.

Non è forse l'obbedienza di Gesù, quella che onora il Padre infinitamente, e redime tutto l'Universo?

«Imperterrito» è chiamato da un teste.

È detto bene: la perseveranza, non è frutto e premio di una sottomissione cosciente, volontaria, pertinace ad un orario?

Li ho sempre trovati così volubili, quei Preti e Religiosi... che non tenevano in onore un orario, un programma, una regola di vita...!

Non hanno mai tempo, e... ne perdono fin troppo.

Non hanno mai voglia, e... si logorano in sciocchezze.

Non trovano soddisfazione, e... cercano la luna nel pozzo.

D. Clemente non fu un Prete da convento: eppure visse come lo fosse. Sveglia alle ore 5, anche nel crudo inverno; riposo alle 24.

Così meritò di vivere i consigli evangelici, quasi senza avvedersene; e divenne idoneo a fondare una Famiglia religiosa con i voti di Povertà, Castità e Obbedienza.

Diversamente, come avrebbe potuto fare?

Come avrebbe educato ad un uso del tempo controllatissimo, dalla sveglia del mattino alla sera?

Non si trasmette quello che non si possiede.

*«Signore,
se la tua legge non fosse la mia gioia,
sarei perito nella mia miseria»
(Sal 118, 92).*

Quanti di noi possono sottoscrivere la verità di questa espressione biblica?

Sì, è vero: la santa Regola può richiedermi un controllo minutissimo, può esigere qualche brandello della mia libertà, ma... solo per affrancarmi dai capricci di una libertà che è nata proclive alla indipendenza da Dio. Anche a noi il Signore, per il quale tutti si vive (cfr Lc 20, 38), comanda:

*«Ascoltate la mia voce!
Allora io sarò il vostro Dio
e voi sarete il mio popolo, -
e camminate sempre sulla strada
che vi prescriverò,
perché siate felici» (Ger 7, 23).*

Un giorno, d. Clemente stupito che ancora si odiasse da certuni la sofferenza, usciva con questa domanda: «Non sai che le croci fanno andare in Paradiso?».

Soffrire con arte, con merito, con gioia!

È un'impresa difficile, impossibile..., se non si tengono fissi gli sguardi sul mistero del divino Crocifisso. Una croce senza di Lui, è solo uno strumento di morte, un pauroso patibolo: chi se la sente di abbracciarla e di farne il proprio trono?

«Regnavit a ligno Deus».

«Arbor decora et fulgida, ornata Regis purpura!».

Non sarà stata una scelta secondo la Sapienza, quella di portare con sé, nel giorno dell'Ingresso a Rivalba, la reliquia della s. Croce?

Gli avevano detto chiaramente in quale stato di glaciale freddezza avrebbe trovato quella gente: il suo era un ingresso al Calvario; non senza la croce, dunque.

Quell'oggetto se lo tenne caro sempre, dicono.

E aggiungiamo, a fatti compiuti, che se d. Clemente fu un grande pastore di anime, lo

fu per quel bastone, per quel vincastro, per quell'attrezzo di morte.

Non fece lo schifiltoso.

Non perdette tempo in vane geremiadi.

Nemmeno si attardò a recriminare persone e situazioni.

Se da soffrire ce n'era, d. Clemente non si sarebbe mai tirato indietro.

Insegnava con esortazioni efficaci e con una condotta ancora più eloquente: «Per amare Gesù, non solo a parole, ed anche con belle e infuocate parole, ma veramente, ossia a fatti, bisogna odiarci, rinnegarci, patire, umiliarci e faticare per Lui...».

Quanta pazienza dovette esercitare, prima per farsi accettare dai parrocchiani, poi per spartirsi con tutti; infine per dar vita a una Fondazione a servizio della Chiesa universale!

Ci fu chi lo vide tremare tutto, sotto le sferzate calunniose di qualche volgare individuo, o dietro le minacce di creditori intransigenti, o per... gli arrivi e le partenze di postulanti insicure.

Al colmo della reazione, lui tanto robusto quanto sensibile, si ritirava presso un Crocifisso e vi si attaccava come all'albero maestro della sua nave... in balia della tempesta.

Dopo aver detto e ridetto, corretto e richiamato... inutilmente, fu sentito esclamare: «Ecco, sono stato un'ora a pestar l'acqua nel mortaio! Il buon Dio mi aiuti a frenare la violenza del mio carattere, altrimenti sarebbe il caso di farne una delle mie».

Le croci sono tante e svariatissime; ma quella che non lascia respiro è innestata nella nostra stessa indole, è fissata nella nostra carne: non sono gli altri ad accollarcela, siamo noi, noi stessi... a tenerla saldamente stretta al nostro nome e cognome.

Qualche volta abbiamo tentato di farne il ritratto, e... carta e penna, abbiamo abbozzato una lista di manifestazioni del nostro punto dolente: quando c'era parso di aver più nulla da aggiungervi, ci siamo ritrovati con un guazzabuglio da districare, fatto su proprio dal nostro malanno tipico, il vizio predominante.

Quando ci avrebbe lasciati in pace?

Pare incredibile che si possa ricavarne dell'utile, da un siffatto nemico di casa!

Eppure, quanto bene possiamo realizzare se accettiamo i nostri connotati, e con umile fiducia ci consegniamo alla azione prodigiosa della Grazia.

Noi si sta giocando al ' tiro della fune ' : vorremmo che Dio ci cambiasse natura; e gli rimproveriamo, in qualche modo, di averci dato quel bagaglio di doti e di... lacune, di luci e di... ombre.

Non è forse questo il primo atto di obbedienza che il Creatore e Padrone si aspetta da noi? Che cioè, facciamo buona accoglienza ai suoi doni? Che facciamo subito di necessità, virtù? È ben difficile praticare l'obbedienza abitualmente, e in piena libertà di spirito, se non partiamo da questa accettazione fondamentale.

Certuni sperano di cambiare ufficio, di essere trasferiti ad altra comunità, di realizzarsi meglio dopo una qualche promozione...; e pare non si ricordino che dovunque sono stati, il loro 'io' è rimasto sempre il medesimo, magari caparbio, ostinato, incorreggibile.

Diamoci da fare piuttosto, con impegno serio, a costruire un bel tempio al Signore con i mattoni che Lui stesso ci ha passati e tuttora ci vuol passare nelle mani.

La gelosia non è poi un malanno raro.

E... nel frattempo tu guardi gli altri, piagnucoli, e trascuri te stesso.

O ti tormenti inutilmente.

Non è questa, l'umiltà del cuore.

La povertà di spirito (cfr Mt 5, 3)...

*«Eccelso è il Signore
e guarda verso l'umile
ma al superbo volge lo sguardo da lontano»
(Sal 137, 6).*

Penso che non ci siano ragionamenti più efficaci per l'acquisto della umiltà, che l'amara esperienza della fragilità dei nostri propositi.

Siamo noi stessi un testo di scuola, e sempre aggiornato, per l'apprendimento (il più concreto e veloce!) di una virtù eminentemente umana e divinamente perfetta: l'umiltà.

Quando dunque parliamo di croce come di una piattaforma solida e sicura per la conquista delle anime, pensiamo subito alla sofferenza, tutta nostra, che ci procurano i di-

fetti, le cadute, i rimorsi, le tentazioni, i fallimenti: materia ottima per il sacrificio della contrizione e della espiazione.

*«Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,
un cuore affranto e umiliato,
Dio, tu non disprezzi»
(Sal 50, 19).*

Costruire sulle nostre macerie!

Ricostruire la millesima volta, ancora sulle nostre sconfitte!

Fare la volontà di Dio a denti stretti, col pianto in gola.

A questo tribolare interiore, radicato nel profondo della coscienza, si possono aggiungere mali di ogni sorta; ma chi ha imparato a trarre profitto dalle proprie miserie morali, non respingerà sdegnosamente qualsiasi altra croce.

Non accettiamo le sofferenze che vengono dal di fuori, perché dentro di noi siamo divisi dalla non-accettazione della nostra endemica precarietà e... infermità.

È un combattimento che va sostenuto dall'interno, dalla Grazia della Confessione e della espiazione; è un gemere che produce un bene incalcolabile, la conversione vera, radicale, intera.

Ci siamo accorti tante volte che non sapevamo sopportare il prossimo, il più vicino e caro... quando appunto eravamo complici col nostro morbo segreto.

Il peccato che cova negli anfratti della coscienza, fa incapaci di tolleranza, ottusi, in-

sensibili...: divisi dentro di noi, come potremo consolare gli altri?, come guardare di buon occhio chi ci inchioda in qualche modo a una croce?

Tuttavia resta, ancora e sempre, valida l'affermazione dei santi, questa del beato Marchisio: «Il maggior bene si fa sulla croce».

Il Maestro non dichiarò che Lui stesso avrebbe realizzato tutto il bene possibile, una volta sospeso a quel patibolo? (cfr Gv 12, 32).

Per quali e quante vie il buon Dio ci purifica, ci attira a Sé, ci fa più strettamente suoi, ci festeggia!

*«Coraggio, figli, gridate a Dio,
poiché si ricorderà di voi
colui che vi ha provati...
Vi darà anche, con la salvezza,
una gioia perenne»
(Bar 4, 27-29).*

9 «FINCHÈ AVRÒ FIATO E VITA DIRÒ SEMPRE LA VERITÀ

Sicuramente fu più quello che fece, che non quello che disse, scrisse.., o predicò. Insegnare, santificare e governare era il suo 'pondus diei': vi tenne fino agli sgoccioli della vita, facendo in modo che la dottrina fosse esposta integralmente e recepita a dovere, dai piccoli e dagli adulti. Lui per primo; poi i vicecurati, i predicatori di occasione, chi lo avesse sostituito.

Non lo poté trattenere dalla predicazione alcun riguardo umano, nessuna persecuzione: «Dovendo condannare abusi – afferma un teste – non aveva riguardo o paura di chicchessia pur di fare tutto il suo dovere».

Era vivida la coscienza, perciò, di non potersi esonerare mai dall'offrire ai suoi uditori la comprova di quanto andava insegnando: «Gesù Cristo mi ha posto in Rivalba come sopra un candeliere. E perché? Ah, lo dice Gesù: affinché le mie opere buone diano luce come una lucerna, e quelli che le vedono, glorifichino il Padre che è nei cieli».

Giustamente il Codice di Diritto Canonico prescrive che il parroco «si distingua per sana dottrina e onestà di costumi, sia dotato di zelo per le anime e di ogni altra virtù...»: in sintesi stringatissima è detto tutto, se ob-

bliga il pastore a possedere ogni virtù, proprio come nostro Signore «omnium virtutum abyssus».

Predicare quindi, «verbis et factis».

Con le parole, tutte le volte che a gruppi o insieme il Popolo di Dio si riunisce; quando un fedele chiede i sacramenti, cerca un consiglio, vuole una direttiva; ma con i fatti... senza sosta, giorno e notte, in chiesa, nella canonica, per le strade, nelle famiglie, negli ambienti di fatica... dovunque.

Sapeva anche essere forte, sapeva tuonare se la situazione concreta lo suggeriva: però sotto una ruvida scorza custodiva un cuore magnanimo, sempre disposto al dialogo sereno, calmo, paterno. Una vecchia suora mi confidava che la zia entrata in convento e diventata Figlia di s. Giuseppe ancora vivente il Fondatore, le descriveva così la bontà eccezionale con la quale egli riceveva i penitenti: «Il Padre confessava come un Angelo», con la finezza, la delicatezza, la misericordia di un Angelo di Dio.

Profeta dal pulpito.

Angelo nella direzione delle anime, nella Confessione.

Ciò indica l'unità della sua persona che come predicava, così viveva; come voleva dagli altri, così faceva abitualmente.

Non esiste nell'Angelo dissociazione alcuna. Se ad esempio condannava fortemente i litigi, gli odii, le vendette, lui personalmente non fu mai sentito parlare meno bene del prossimo: in molti casi fu chiamato come

paciere in famiglie inquiete, tant'era il riserbo con cui custodiva i segreti e la stima che era pronto a dimostrare a chiunque.

«È Gesù Cristo stesso che vi parlerà per mia bocca: voi obbedendo, obbedirete a Lui stesso... Se voi non obbedirete, oh disgrazia, voi vi perderete! Buon Dio, non permettete giammai che questa disgrazia capiti ad alcuno dei miei parrocchiani. Io li porto tutti per amor vostro nel mio cuore»; quando dava questo avvertimento, non aveva che 27 anni.

«Vi assicuro che non vi annoierò: sarò breve, chiaro, preciso»; lo dimostrano le prediche manoscritte.

Ad obbedire poi ai superiori, al Papa, al Vescovo, al Confessore, alle norme del Diritto Canonico, era sempre il primo.

E... quanta voglia di ascoltare lui le prediche dei viceparroci, o dei predicatori invitati per qualche rito o festa: era in prima fila tra la sua gente, attentissimo; e anche allora pronto a mostrare il suo dissentire, se l'oratore non avesse detto giusto o a modo. Non sopportava che le «parole di Vita eterna» fossero profanate da aneddoti inopportuni o da motti spiritosi, seguendo la direttiva dell'Apostolo a Timoteo:

«Evita le chiacchiere profane»

(2 Tm 2, 16).

Come si addice a un dispensatore scrupoloso delle verità della Fede (cfr 2 Tm 2, 15).

La testimonianza di certo Pietro Zappegno, che conobbe d. Clemente da bambino quan-

do incominciò a frequentare il catechismo, e che fu sacrestano della parrocchiale negli ultimi 11 anni di vita del Beato, dice espressamente: «Il Servo di Dio si distingueva per il suo zelo e specialmente nell'istruire i ragazzi più adulti (gli adolescenti), e nella predicazione, per la quale si preparava diligentemente: lo vedevo io studiare la predica...».

Tutto il programma formulato da chierico e da giovane Prete: pregare, studiare, lavorare, e amare il ritiro, era realizzato nella preparazione che lo impegnava seriamente. Infatti era per lui orazione, studio, fatica, ritiro: ne usciva una evangelizzazione semplice, esatta, fervida.

Non ci si improvvisa maestri, né testimoni. E... la presunzione tradisce.

Lo Spirito Santo non entra in società con la pigrizia.

Lo studio-contemplazione della s. Bibbia lo incatenava al tavolo o al banco della chiesa, e lo incantava per lunghi spazi di tempo.

D. Carlo Audisio, legato da amicizia con il Beato, ebbe a dire: «Era profondo nella conoscenza della s. Scrittura e se ne serviva molto nella predicazione. Mi consta che anche negli ultimi anni di sua vita leggeva con grande avidità la s. Scrittura».

Molta della sua forza gli derivava certamente da questo assiduo ritorno alla Parola di Dio; così il suo anelito a ragionare e agire secondo la Fede: dopo lunghe veglie sul santo Libro, d. Clemente non temeva nem-

manco l'Inferno. Come l'Apostolo, poteva anche lui affermare:

*«Io infatti non mi vergogno del vangelo,
poiché è potenza di Dio
per la salvezza di chiunque crede...»*
(Rm 1, 16).

Il «contatto continuo» (cfr *Dei Verbum*, n. 25) stabilito da d. Clemente con la s. Bibbia, soprattutto con le pagine evangeliche, gli impediva di diventare «vano predicatore della parola di Dio all'esterno come colui che non l'ascolta di dentro» (s. Agostino). Penso, in questo punto, ad una notizia che molti testi hanno riferito con piacere evidente: il Parroco di Rivalba iniziava per tempissimo la sua giornata, fino alla vigilia della morte, dedicando i primi quarti d'ora alla meditazione e alla recita di un Rosario. Qui forse scopriamo il segreto di tanto ardore nella lettura e nello studio accurato della s. Scrittura, e di altrettanto zelo nella predicazione. Voglio dire che d. Clemente viveva di preghiera.

Ecco la raccomandazione dei Padri del Concilio: «Si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché quando preghiamo, parliamo con Lui; Lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini» (*Dei Verbum*, 25/A).

Non poteva tacere.

La sua azione, così dinamica e indefessa, era il frutto spontaneo di una assidua con-

templazione: si provvedeva e si caricava potentemente di quanto poi doveva con le parole e con i fatti, comunicare alla sua grande famiglia.

Non potrà mai tacere, lui amante della verità. Lui che nella meditazione della Parola, trova la sua sagra per ogni giorno.

*«Purissima è la tua parola, Signore,
il tuo servo la predilige...
Odio il falso e lo detesto,
amo la tua legge»
(Sal 118, 140.163).*

10 «SAREI FORTUNATO SE...»

In tutte le epoche della sua missione pastorale, ma con un evidente crescendo, d. Clemente fa suo ideale il programma apostolico di s. Paolo:

*«Pur essendo libero da tutti
mi sono fatto servo di tutti
per guadagnarne il maggior numero...
Mi sono fatto tutto a tutti,
per salvare ad ogni costo qualcuno.
Tutto io faccio per il Vangelo,
per diventarne partecipe con loro»
(1 Cor 9, 19.22-23).*

Virtualmente era sempre in meditazione: in umile ascolto, docile discepolo, per avere l'ardimento di fare il messaggero di beni invisibili, l'educatore della vita soprannaturale; ad ogni costo il salvatore delle anime a lui consegnate dal Figlio di Dio fatto uomo. Di questo 'munus', di questa missione, egli conserva una visione netta, prevalente su tutto ciò che fa o sogna: un'idea plenaria, dentro la quale deve ritrovarsi ogni sua attività; altrimenti non saprebbe giustificarne la presenza.

La salvezza delle anime non è per lui uno dei tanti suoi grattacapi, è il perché assolu-

to, senza il quale non ci sarebbe stata la Incarnazione del Verbo, e non avrebbe significato alcuno la sua vocazione ecclesiastica.

Se fonda la scuola materna, il laboratorio tessile, l'Istituto delle Figlie di s. Giuseppe; se fa il predicatore delle missioni al popolo, dà una mano ai parroci vicini; se detta gli esercizi ai chierici, e ancora predica e predica...; se non si fa attendere dai penitenti o dagli infermi..., è solo e sempre perché vuole salvare anime.

Lui non saprebbe vivere per altra ragione.

Non è questo lo scopo della Chiesa?

Il Sacerdozio ministeriale non è per la nascita e la formazione del Popolo di Dio, perché sia un popolo di salvati?

«Padre santo – così prega per i suoi figli spirituali – conservateli nel vostro nome questi miei parrocchiani, santificateli in verità; io mi santificherò, per santificarli anch'essi».

D. Giuseppe Meotti, che fu al fianco di d. Clemente in qualità di viceparroco negli ultimi sette anni di vita del Beato, dettò al processo per la Beatificazione: «Ebbe sempre il desiderio di farsi santo e di guadagnare anime a Dio: ciò dimostra il suo zelo apostolico, tanto da riuscire esempio luminoso di ogni virtù...».

Si intuisce, da questa e da altre molte deposizioni giurate, che se il bravo e zelante Parroco viveva una vita superiore, edificante nel senso più pieno, era proprio in vista delle anime, di quel guadagnare anime, che for-

mava l'assillo dell'Apostolo, il martirio del cuore di tanti degni pastori.

Nulla di sentimentale.

Nessuna infatuazione.

Di narcisismi, neppure l'ombra.

E di vanificanti paternalismi?

Non parliamone: la paternità sacerdotale era per d. Clemente dono carismatico inerente al carattere impresso dal s. Ordine, e conquista faticata di ogni giorno.

Ne facevano le spese l'amor proprio, soprattutto l'orgoglio, la salute, il tempo, le sue cose, anche la mensa... il corredo, tutto.

*«Mi prodigherò,
anzi consumerò me stesso
per le vostre anime»
(2 Cor 12, 15).*

E... *«ben volentieri»!*

Se fu coraggioso e tenace nell'affrontare lotte, incomprensioni e fastidi, lo fu perché il pensiero della salvezza eterna di un'anima, anche di una sola, lo occupava e preoccupava di giorno e di notte.

Dovunque era richiesta l'opera sua, anche fuori dei confini della parrocchia, correva.

Non c'era in vista un buon guadagno per l'eternità?

Il sospetto abbastanza fondato che talvolta fosse chiamato al capezzale di ammalati finti... gli era venuto; ma il timore che invece si potesse trattare di vera necessità, era sufficiente per determinarlo ad affrontare il rischio.

Luigia Marchisio, nipote del Beato, poteva giurare: «Per quanto ho osservato, io posso attestare che non ho mai visto neppure una imperfezione nella osservanza dei Comandamenti di Dio e della Chiesa». Altrettanto attesta la domestica Maria Canavese che prestò servizio nella canonica di Rivalba per 14 anni, fino alla morte di d. Clemente: «Non ricordo di aver visto il Servo di Dio commettere colpe; neppure leggere. Questa attenzione inculcava nella popolazione».

Sono due dichiarazioni assai eloquenti; i più prossimi spesso sono trascurati: ma il degno Prevosto controllava ogni suo atto o parola per edificare chiunque, dovendo rendere conto a Dio di tutte le anime.

La domestica aggiunge ancora: «Mi pare di poter dire dal tenore tutto di sua vita che invigilasse per conservare sempre la purezza di coscienza».

Suor Serafina Ferrero afferma con piena verità che «tutto quanto il Servo di Dio faceva per la parrocchia e per l'istituto, era per la gloria di Dio e per la salute delle anime, perché nessun altro fine si poteva scorgere nelle sue azioni».

Sempre e inscindibilmente: Dio e le anime. Un Sacerdote non potrà certo salvarsi, se non salva; e tanto rende sicura la sua eterna salvezza, quanto si prodiga per le anime degli altri (cfr Lc 12, 48).

I santi non sorridevano. Non fingevano di essere in regola. Tremavano al pensiero di un Giudizio tanto grave.

Non si cingevano di vanità o di stupidaggini, bensì di cilizio e di digiuno; di veglie oranti e di zelo per tutti.

Peccato che oggi altri miraggi stordiscano tanti pastori, a danno, e forse irreparabile, di una folla di peccatori!

«Se le anime si attardano lungo la strada, se la loro vita interiore si spegne, è colpa dei Preti! Le porte delle comunicazioni divine, che si aprono per la vita mistica, si chiudono. E perché? Per apatia nel mio servizio, per la dissipazione della loro vita, per la loro mancanza di mortificazione... per la carenza di spirito di sacrificio, perché non amano a sufficienza... Il mondo apre in questo momento una larga breccia nel cuore dei Sacerdoti, e tu conosci il numero di vizi che accompagnano questo temibile nemico: un contatto eccessivo con le creature raffredda il loro fervore, la mancanza di raccoglimento esterno e interno li intiepidisce. Dove entra il mondo, lo Spirito Santo se ne va...» (Conchita).

In altra occasione lo stesso Maestro dice: «Il mio Cuore si rattrista perché i miei ministri dormono...».

*«Guai ai pastori d'Israele,
che pascono se stessi!
I pastori non dovrebbero forse
pascere il gregge?» (Ez 34, 2).*

Essere Prete, pastore e padre, avere le mani che grondano della Grazia del Capo che riabilita e risuscita!

Partecipare alla passione del Maestro che libera, guarisce, salva!

Ebrezza e sofferenza insieme.

Come in un'estasi.

Dolore e gaudio del cuore di un Prete-Prete!

Si compia per tutti i Sacerdoti la promessa del Signore:

*«Susciterò per loro un pastore
che le pascerà» (Ez 34, 23).*

Quale gioia più grande di questa sarebbe,
oggi, per santa madre Chiesa?

11 «VIVI CON SEMPLICITÀ DI SPIRITO

Era stata una raccomandazione fatta ad un'anima bene intenzionata, ma che... poneva fiducia nelle complicazioni. Quante barricate spirituali (!) aveva sentito crollare nella sua esperienza di curatore d'anime, e desiderava salvarne quanti si affidavano alla sua direzione ascetica.

*«Mostrami, Signore, la tua via,
perché nella tua verità io cammini;
donami un cuore semplice
che tema il tuo nome» (Sal 85, 11).*

Lo Spirito Santo non crea complicazioni, e non lavora dentro le nostre elucubrazioni; non sopporta palchi, e li butta all'aria quando entra in azione Lui, supremo artista.

Talvolta ci resta ben poco da impiegare nella asceti... dal momento che il meglio delle forze lo sprechiamo in ciò che non solo conta poco o nulla, ma... ingombra e rende impacciato il cammino al monte santo della perfezione evangelica.

La beatitudine della povertà di spirito arriva fin qui, a sgomberare il sentiero, a renderlo agibile, e... veloce.

Mia povera madre non sopportava altarini, non voleva che i libri di preghiera fossero

raccolte di immaginette, non incoraggiava una recita del breviario troppo lenta e scrupolosa: a lei, semplice donnetta del popolo, non piaceva una pietà complicata o pesante.

Una direzione spirituale alla d. Marchisio era necessariamente una educazione forte, essenzialista, esigente, rigida, ma... allergica nella maniera più spietata ad ogni esteriorismo.

Nessun segno di stupore, quando gli venivano a mostrare i miseri cocci di bei propositi saltati in aria: non era un angelista o un perfettista; ma riconosceva per l'ennesima volta, che la fragilità umana, anche quella dei confratelli e delle suore, era una realtà cronica, e non ci si doveva fare illusioni.

Ci si pentisse immediatamente.

E... si ricominciasse da capo alla svelta.

Senza il palco.., delle lamentele e del pettego.

Era un uomo solido, concreto, dal cuore grande.

Perciò semplice.

Come avrebbe potuto fare quanto ha fatto, se avesse avuto dei ceppi ai piedi?

Era alieno dai complimenti.

Dai colli torti.

Dalle dolcezze spirituali.

Dalle aureole di santità 'ante tempus'.

E... perché, ad esempio, le suore non avessero tempo da sciupare, voleva che amassero il lavoro, ma un lavoro tenace, anche pesante se necessario, e... sferzante, se l'orgoglio o la pigrizia avessero tentato di appiccicarsi a qualche ingenua.

È comprensibile perciò la preoccupazione che le sue esortazioni, rivolte a qualunque ceto sociale, fossero semplici al massimo, così che nessuno potesse avanzare la scusa di non aver saputo o di non aver capito.

Ecco un esemplare di predica sulla necessità di far preghiera: «È necessario pregare per avere la grazia di vivere bene e salvarsi, tanto che quando uno lascia di pregare, si può dire: costui lascia la via del Paradiso. Quando comincia a pregare e pregare bene, costui si può dire che si incammina per la via del cielo».

Se parla del problema che va messo alla cima di tutte le preoccupazioni dice: «La vita è il tempo della seminazione, la morte è il tempo della raccolta. Chi non semina, non raccoglie; chi semina il male, come raccoglierà il bene? Ah, conversioni in punto di morte, io vi temo e vi temo assai!... In tutto quanto abbiamo da fare nella vita, guardiamo al punto di morte, consigliamoci con la morte; in una parola: che la morte sia la regola di tutte le nostre azioni».

Non sarà meno concettuoso e drastico nella formazione delle sue figlie spirituali; ecco qualche lezione.

«Molti credono di amare Dio perché si trovano nella quiete, non hanno cioè tentazioni e difficoltà. Credono che, all'occasione, sarebbero capaci di amare Dio. Poi, invece, nelle occasioni di sacrificio, si contraddicono e cedono...».

«Esaminiamoci per vedere se nel nostro modo di pensare, di parlare e di agire, siamo

più attaccati al volere di Dio o a quanto piace e vogliamo noi».

«Il Paradiso per cui siamo creati ci è mostrato dalla Fede. Ci è preparato dalla Speranza. Ma ci è dato dalla Carità».

«Orgoglio, vanità, presunzione, sono pericolosissimi scogli nei quali la Fede, che si crede la più pura e la più salda, s'infrange e fa naufragio».

Suor Pasqualina Rossotto ricordava a distanza di parecchio tempo quanto era concreto nella spiegazione delle Indulgenze: «Si dimostrava molto desideroso di acquistarle e di farle acquistare dai suoi parrocchiani. Le raccomandava dal pulpito, noi poi ci avvertiva che non ci fidassimo dell'acquisto delle Indulgenze senza il compimento dei nostri doveri».

Ridotta così dentro gli schemi di una semplicità intransigente, era logico che la sua vita fosse impregnata tutta di Fede, ma di quella buona, che abbraccia e trasforma ogni vicenda della giornata.

Non soltanto la predicazione e la direzione delle coscienze, ma ogni aspetto del vivere era all'insegna della Povertà evangelica, della più schietta semplicità.

È questa che lo rende libero, sciolto, pronto, deciso, capace di tante cose, ostico a ogni complesso, e... sempre sereno, quasi imperturbabile.

Gli si vieta di fare la chiesa nuova? Adopererà i centomila mattoni già pronti per altre opere. Gli viene indicato il Castello come un sito

adattissimo per il suo Istituto? Non frap-
porrà alcun indugio e correrà dai conti Bal-
bo per contrattarne la compera.

Arriva in una città per aprirvi una casa, stan-
co lui e stanchissime le povere suore? Andrà
personalmente a fare la piccola spesa e... sa-
rà organizzare un po' di cena, senza tanti
preamboli.

Quando consigliano sr. Sismonda di abban-
donare l'Istituto, lui non imbastisce un
dramma, si ritira in buon ordine e lascia fare
alla Provvidenza.

Se lo insultano dei volgari, li affronta senza
batter ciglio, ma conquistandoli come pe-
core smarrite.

Che cosa avrebbe mai fatto d. Clemente, se
non fosse stato così semplice, padrone dei
suoi nervi, pronto a... fare marcia indietro, se
opportuno?

Cerca luce e ne gode, perché non è un fissa-
to; e saprà, all'occorrenza, avvalersi anche
del parere di una postulante.

Così semplice davanti ai superiori da sem-
brare un bambino, tutt'occhi e tutto affetto;
se un arcivescovo o un cardinale non lo giu-
dicherà bene, non si rassegnerà a perdersi
in autodifese o in critiche: lui ha troppo la-
voro, non può permettersi il lusso di sciu-
parsi in chiacchiere.

Quando Dio vorrà, farà luce.

Non c'è Gesù nella sua barchetta?

Si sente in buona compagnia, quando sul
lago si abbatte la furia del vento contrario. È
lui che scrive: «Nostro Signore non fu forse

sempre perseguitato e denigrato durante la sua vita mortale? E non lo è ancora attualmente nella sua vita eucaristica?».

La stessa devozione mariana è in d. Clemente un coefficiente della povertà di spirito o semplicità: «Che importa quello che dice il mondo? Quando una cosa va fatta o detta, gli altri dicano quello che vogliono. Io devo compiere il mio dovere e lo compirò tanto meglio se pregherò e terrò vicino a me la Madonna».

La stessa disposizione psicologica e spirituale consiglia alle Figlie di s. Giuseppe, perché non si lascino frastornare dai giudizi o dalle mode del mondo, e perché non si attardino tra le spire della pigrizia o di altre vane complicazioni: «Tenete Maria nel cuore. Allontanate da voi la pigrizia. Siate sempre pronte, esatte, diligenti e liete. E cercate di rientrare spesso in voi stesse, per morire ad ogni cosa del mondo».

La sua semplicità toccherà un vertice, quando una illuminazione dall'alto gli indicherà lo scopo definitivo della sua Fondazione: il Beato con adesione prontissima si butterà interamente nel nuovo indirizzo come fosse il primo, come fosse l'unico.

Quanto saggio ci sembra, e adatto al caso nostro, l'avvertimento biblico:

*«Il tuo cuore non invidi i peccatori,
ma resti sempre nel timore del Signore,
perché così avrai un avvenire
e la tua speranza non sarà delusa»*
(Pro 23, 17-18).

S. Vincenzo de' Paoli predicava che non c'è niente al mondo di più grande di un «buon Prete»; perciò non deve far meraviglia l'affermazione del beato Marchisio che, volendo incoraggiare i suoi a portare con onore la loro croce, mostra un attimo la propria, quella del Prete.

Veramente avrebbe potuto anche assicurare che fare il Prete 'non-buono' costa assai di più e di peggio: forse non esiste uomo più miserabile e più triste di un Prete fagottone, pressapochista, infedele, cattivo.

«Corruptio optimi, pessima».

Vale soprattutto nel nostro caso.

La gente che ha Fede suol dire che «la Messa fa il Prete»: tale la Messa, quale il Prete che la fa; e viceversa.

D. Giuseppe Meotti ancora dichiara: «Don Clemente aveva grande stima della s. Messa. Ne sentiva lui quante più poteva, e animava gli altri a fare altrettanto. Celebrava con edificante pietà non omettendo mai la dovuta preparazione e il ringraziamento. Uno dei suoi più grandi rincrescimenti fu quello, nell'ultimo giorno di sua vita, di non aver potuto celebrare la s. Messa. Riponeva la sua delizia nel visitare e stare dinanzi al ss. Sacramento e cercava di infondere negli al-

tri tale amore e devozione. Era poi esatto nell'osservanza delle sacre cerimonie...».

Quale dunque sarà stata la sofferenza caratteristica di d. Clemente Sacerdote? La sua Messa: non può essere diversamente, a pensarci bene. Egli la celebrava, e la viveva: non la Messa veniva introdotta nella vita, ma la vita si coniugava con la Messa: nel più, il meno. Tutta l'esistenza era pregna di Messa, dal momento che d. Clemente viveva, lavorava, predicava, organizzava... dentro l'immensa grandezza della sua Messa. Tutto era immerso nel santo Sacrificio, nell'amplesso eucaristico, la Comunione.

Il ritorno presso il s. Tabernacolo era un riscoprire il suo habitat permanente.

«Missa mihi vita».

«Vita mihi Missa».

Fare il Prete voleva dire precisamente, per lui, fare Messa.

Fare della giornata, la Messa quotidiana.

«La vita cristiana – dice – è vita di martirio quotidiano, anche per i Sacerdoti... Vivere da buon Prete, costa molto; vorrei che lo provaste».

L'umile sfida di un umile padre di famiglia che rincuora e consola i figli dicendosi fratello nella fatica e nel dolore.

L'unione fa la forza.

Non aveva dunque pensato al Sacerdozio come a una comoda soluzione del problema del pane o come ad un ambito ruolo di prestigio: l'aveva abbracciato come Gesù aveva abbracciato la santa Croce.

Ecco una descrizione che il Beato fa del martirio proprio di ogni battezzato, massimamente del pastore che fatica e muore per il gregge: «Il nostro martirio è quella morte invisibile e continua, che fa sì che noi contro le nostre passioni, contro noi stessi, prendiamo sempre il partito della Fede e del Vangelo, facendo una continua violenza, conformandoci alla divina volontà, in qualunque situazione ci troviamo, e glorificando Dio nelle stesse tribolazioni».

Un giorno consolò così una suora afflitta: «Fatti coraggio: io ne ho già passate tante; e mettersi volentieri nelle mani di Dio è sempre stato ciò che maggiormente mi ha consolato».

Non mancarono a d. Clemente ore di vera agonia morale; ma passata la tormentata riusciva a guardare in alto col cuore abbandonato in Dio: «Oh, come sono necessarie le contraddizioni! Esse ci fanno camminare col capo basso, ci staccano dalla terra e ci sono di stimolo a porre la nostra fiducia in Dio solo».

Fu sacerdote, parroco e fondatore.

Non è facile misurare l'apertura alla sofferenza qual è reclamata da queste tre realtà carismatiche, per chi intende viverle compiutamente.

Sono tre sorgive di lacrime e di sangue.

Il Prete. Il Parroco. Il Fondatore.

Tre grandi croci piantate sul cuore del beato Marchisio.

È presto detto; ma chi ne potrà misurare il triplice martirio?

Con questa sua massima ci sembra di avere tra le dita la 'sigla musicale' per la comprensione del quotidiano martirio: «Gesù ha sofferto, e noi dobbiamo portare in noi stessi le sue sofferenze. Bisogna soffrire fidandosi di Dio solo e diffidando di noi stessi... Che merito grande è soffrire per Gesù Cristo! E un merito e una felicità».

Gli uscì un giorno un rimprovero amaro dalle labbra... Non era riuscito a contenere nell'animo l'atroce pena di aver avuto a che fare con delle anime consacrate fuggiasche dalla croce: «Se non amate le umiliazioni e i disprezzi, voi siete non religiose, bensì 'maschere' di religiose. Perché vorreste la vostra vita diversa da quella di Gesù Cristo...

Stampatevi in mente la sentenza del Vangelo: "Chi vuoi venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua". Figlie mie, rinnegatevi, rinnegatevi. Se vi dovessi parlare cento volte, vi direi di rinnegarvi. Sta tutta qui l'essenza della vita cristiana e ancor più della vita religiosa».

Tanto calore gli era spontaneo.

Gli veniva dalla Messa di ogni giorno.

Il suo Calvario, non lo dovevano percorrere con lui i parrocchiani e, in prima fila, le sacre vergini da lui chiamate e promosse alla preparazione di quanto concerne il s. Sacrificio? E... come nella celebrazione dei divini Misteri nulla è insignificante o di poca importanza, trascurabile... così d. Clemente tendeva alla perfezione in ogni cosa; non pretendeva che le suore fossero perfette, ma che

dessero segni evidenti di una continua tensione ad essere sante. Da questo traguardo (cfr Mt 5, 48), non escludeva i più comuni suoi parrocchiani: l'invito mai stanco di partecipare alla s. Messa quotidiana, con motivazioni antiche e nuove, ma con calore sempre appassionato, dice ben chiaro a quale tipo di cristianesimo intendesse portare le anime a lui affidate.

Non era una croce degna, questo genere di sofferenza che avvia alla santità tutti i figli della Chiesa?

Durante l'estasi (una delle tantissime!) suor Maria di Gesù Crocifisso, beatificata il 13 novembre 1983, fu sentita dire: «Bisogna fare attenzione alle piccole cose. Tutto è grande agli occhi del Signore. Dio non vuole rapine all'olocausto. Dategli tutto».

Dagli scritti di mamma Conchita non so rinunciare a queste righe di grande significato per noi preti soprattutto e per ogni religioso o suora: «Ciò che manca a molti dei miei Sacerdoti è lo spirito di mortificazione, l'amore alla croce, la conoscenza delle ricchezze che la sofferenza racchiude. Molti predicano la croce e non la mettono in pratica; consigliano l'abnegazione e la rinuncia a se stessi e non pensano nemmeno, per sé, a queste virtù così necessarie ai sacerdoti, perché il sacrificio è uno dei punti culminanti e come la base della trasformazione in me, che fui Vittima dall'istante della mia incarnazione sino alla mia morte... Così dunque un Prete che vuole assimilarsi a me (è sempre il Signore che suggerisce) com'è

suo dovere, deve amare il sacrificio, deve mirare all'immolazione volontaria, dedicandosi alla sua opera, rinunciando a se stesso e sacrificandosi costantemente in favore delle anime... I Preti devono amare la croce ed essere innamorati di me crocifisso. Sono il loro modello» (1° gennaio 1928). La passione di d. Clemente era la sua Messa.

Ancora oggi le più anziane tra le Figlie di s. Giuseppe ricordano come si infervoravano le suore che avevano avvicinato il padre Fondatore: «Era come trasfigurato durante la Messa, cambiava il colorito della faccia, era come luminoso» ripetevano commosse.

Esiste forse sofferenza più gioiosa di questo partecipare alla immolazione del Redentore per un Sacerdote, per una persona consacrata, per un battezzato?

*«Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?
Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore»
(Sal 115, 1213).*

13 «NON AVESSI ALTRA FRETTA CHE PER CIÒ CHE DIO VUOLE!»

Sta qui l'occupazione ordinaria e straordinaria di tutti gli amici veri di Dio: cercano con ogni mezzo di conoscere quello che Dio vuole da loro, attimo per attimo; e in questo si buttano prontamente, in fretta, per non lasciare respiro a uno o all'altro dei nostri infiniti egoismi.

Il Maestro a tale proposito è esplicito e forte: chiama «operatori di iniquità» quanti si danno daffare, si spolmonano, si consumano in tante imprese per se stesse non malvage, ma... non in linea con i piani di Dio; e... alla fine pretendono di essere riconosciuti dal Padrone e... remunerati: vedi Mt 7, 22-23.

*«Non chiunque mi dice: Signore, Signore,
entrerà nel regno dei cieli,
ma colui che fa la volontà del Padre mio
che è nei cieli» (Mt 7, 21).*

Certamente ci vuole una Fede-fiducia piena e costante in quell'immenso amore che Dio ha per ciascuno di noi, per aprirci a tutti i dettagli della Volontà santissima. Una Fede appena appena abbozzata, non basterà a trasformare la nostra esistenza in un olocausto perfetto.

Così p. Teilhard de Chardin: «Fiducia inamovibile in nostro Signore per qualunque

cosa egli sceglie, amore alla sua Volontà cercata per se stessa come procedente dal suo Cuore e come nostro legame più sicuro con Lui: questo è quello che ti auguro», scrivendo a sua madre.

In altra lettera dice: «Questo è il momento per ognuno di noi, e per tutti noi insieme, di lasciarci guidare dai desideri del Cuore di nostro Signore. Bisogna che lui, per la vita e per la morte, ci trovi pronti per qualunque cosa Egli possa volere, e che niente ci appaia realmente desiderabile all'infuori di rimanere uniti a lui, accettando quello che lui ci manda, ed agendo secondo il più piccolo dei suoi desideri».

In altra lettera ritorna con forza sullo stesso tema fondamentale: «Niente è paragonabile ad un completo abbandono alla volontà del Signore. Niente è più intimo e vicino ad una persona del suo cuore o della sua volontà, dei suoi gusti e preferenze. Amare e cercare queste cose in nostro Signore è trovare ciò che vi è di più profondo in Lui, il suo Cuore, e significa incontrarlo nella maniera più sicura ed efficace; più sicura, perché nulla dovrebbe muoverci da quella vera comunione che Dio ci dà nella sua azione profusa su di noi tramite ogni cosa, ogni persona, ogni avvenimento. Più efficace, perché ogni cosa nella nostra vita diventa materiale di crescita soprannaturale e perché mille realtà spiacevoli sono trasfigurate al tocco della sempre amorevole mano di Dio».

Lunga citazione, scelta tra le innumerevoli che troviamo negli autori di scritti morali e

ascetici: dichiarazione che ogni santo può sottoscrivere, perfettamente evangelica... Come purifica e santifica, l'adesione abituale ai divini Voleri! Questa sola, tuttavia! È bene ricordarsene ogni giorno.

«Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (1 Cor 6, 17).

Peccato, che noi abbiamo sempre da discutere con Dio! Noi la sappiamo lunga, e siamo in grado di suggerire anche a Lui!

Dice il profeta Geremia:

«Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con te... Ma tu, Signore, mi conosci, mi vedi, tu provi che il mio cuore è con te» (Ger 12, 13).

La s. Scrittura in svariatissime maniere inculca la grande lezione, che la gioia va cercata nel Signore (cfr Sal 36, 4); perché solo in lui si trova quella plenitudine senza limiti alla quale sospira il nostro insaziato nulla.

*«Del tuo amore, Signore, è piena la terra; insegnami il tuo volere» (Sal 118, 64).
«Insegnami a compiere il tuo volere, perché sei tu il mio Dio.
Il tuo spirito buono mi guidi in terra piana» (Sal 142, 10).*

Predica d. Clemente: «Noi non siamo padroni di noi stessi. Non possiamo fare quello che più ci piace, perché siamo creature di Dio.

Questa obbedienza è necessaria, è essenziale... Fino a quando Adamo fu soggetto a Dio, tutto era soggetto a lui. Con il peccato Adamo non volle essere più obbediente a Dio, e allora sono venute le nostre passioni disordinate che, a stento, riusciamo a dominare... Dio non vuole che noi ci perdiamo e tanto meno lo permette in chi obbedisce; è questo un grande, un grandissimo conforto. Inoltre, chi obbedisce è nel sicuro».

Era ben convinto che la santa Chiesa ha bisogno di Preti e di Religiosi obbedienti: e su questo punto si guardò bene dal deludere le attese sia dei superiori che del popolo e della sua Istituzione.

Bussò con umile insistenza all'uscio del Confessore, del suo Arcivescovo, del santo Padre il Papa, e di altri amici stimati come 'uomini di Dio', tanto gli premeva di non fare alcunché di sua testa, neppure le opere per se stesse degne di plauso, sante. Volle ad ogni prezzo il sigillo della obbedienza.

Come d. Clemente visse la direttiva conciliare, cent'anni prima del grande avvenimento del nostro secolo!

«Il missionario sia ben persuaso che è l'obbedienza la virtù distintiva del ministro di Cristo, il quale appunto con la sua obbedienza riscattò il genere umano...

Solo così, unito al Cristo nell'obbedienza alla volontà del Padre, potrà continuarne la missione sotto l'autorità gerarchica della Chiesa e collaborare al mistero della salvezza» (*Ad Gentes*, 24.25).

Si legge nel volume delle testimonianze giurate, questa di un Sacerdote: «D. Clemente accettava gli insegnamenti del santo Padre come oracolo venuto dal Cielo».

A lui bastava una cosa per sentirsi a posto e felice: sapersi d'accordo con il Papa. In un'epoca di grande confusione qual era la sua, poteva non essere facile stare a questa norma, poteva significare umiliazioni e... qualche stangata: teste calde non ne mancavano in Piemonte, e... Rivalba, a quell'ora, era in piena ebollizione politica. D. Clemente fu obbediente all'Arcivescovo, anche al cardinale Alimonda che, male informato, non gli fu benevolo da principio, tanto che presentatosi per una udienza, non venne ricevuto. Ebbene, è di quella circostanza una affermazione di Fede eroica: «Quando avvenisse che l'Arcivescovo mi intimasse di lasciare ogni cosa, l'obbedirei immantinentemente, perché Egli è il mio Superiore e tiene le veci di Dio».

Potrà insegnare alle sue suore: «Occorre obbedire con lo spirito di Fede; ma non solo. Occorre anche obbedire con umile sottomissione. Questo costituisce la perfezione della obbedienza».

Ad una suora chiede: «Figlia, compi tu l'obbedienza con prontezza? E senza cercare il perché, senza malumore e borbottamenti? Obbedire diversamente è perdere ogni merito».

L'obbedienza deve essere responsabile, nessun dubbio: ma di quale responsabilità, se non quella di un servo-figlio che tutto, as-

solitamente tutto, deve a Dio, suo Signore e Padre? Certa responsabilità male intesa, si riduce alla fine dei conti ad una manovra, spesso astuta delle astuzie del diavolo, ribelle fin da principio.

È vero: Dio va servito con ogni intelligenza possibile, con finezza e affetto..., impegnando il meglio di sé: questa si è responsabilità. Ed è lecito, anzi doveroso e meritorio chiedere ai superiori ogni istruzione o chiarificazione che aiuti a eseguire con intelletto d'amore gli ordini o i desideri, le regole e le consuetudini.

Oh, quando sarà che non avremo più volontà nostra, ma volontà di Dio?

Quel giorno sarebbe il più grande della vita, perché finalmente immersi nella onnipotente Volontà divina!

*«Se la tua legge, Signore,
non fosse la mia gioia,
sarei perito nella mia miseria»
(Sal 118, 92).*

14 «NON TEMERE, PERCHÈ SEI IN GRAZIA DI DIO

Vivere abitualmente nell'amicizia con Dio, pieni della sua stessa vita, è un traguardo obbligatorio per ogni battezzato; anche se con amarezza ci tocca constatare che molti fedeli vivono normalmente in peccato mortale, nei peccati cercati e voluti caparbiamente.

«Mi ferisce il cuore – esclamava d. Clemente con l'unzione che gli era propria – e non riesco a darmi pace al vedere tanti che commettono peccati con indifferenza, quasi che il peccato non fosse nulla. È il più grande male del mondo... Non sono capace di dirvi che cosa sia il peccato. Per esserne capace bisognerebbe sapere quanto sia grande Dio e quanto sia buono. Ma non è possibile conoscere questo... Il peccato è una pazzia. Con il peccato offendiamo il sommo Bene, il Signore che ci ha creati, ci ha redenti, ci ha fatti suoi figli adottivi. Dovremmo pensarci di più...».

Organizza la guerra al peccato con un piano perfetto: una predicazione della Parola di Dio preparata, fervorosa, frequente; la possibilità e la comodità di fare la Confessione presso i preti della parrocchia e presso confessori chiamati da fuori; la scuola

materna per istillare sentimenti cristiani nei piccoli; il laboratorio di tessitura perché le ragazze non siano costrette ad allontanarsi dalla famiglia a motivo del lavoro; il restauro delle cappelle disseminate nel territorio della parrocchia, per facilitare il ricordo della presenza di Dio; l'insistente invito alla Messa quotidiana; l'organizzazione di pellegrinaggi, ecc.: tutto allo scopo di rendere difficile il peccato, e di rendere facile, eventualmente, il ritorno alla Riconciliazione.

Nelle prediche, nei catechismi, negli incontri più semplici, era per lui un dovere e una gioia esaltare lo stato di Grazia e invogliarne gli animi.

«Non temere – confida il Beato – perché sei in Grazia di Dio. Chi è in Grazia di Dio, ha mai niente da temere, perché Dio l'assiste. E il nostro Angelo Custode potrebbe dire anche a noi: Sei in Grazia di Dio? Ah, la grande fortuna, la gran bella cosa: l'essere l'anima in Grazia di Dio! Una stella, un sole, una bellezza che innamora Iddio. S. Teresa dice che se noi la vedessimo, ci inginocchieremo per adorarla.

E per contrario, un'anima in disgrazia di Dio: un inferno aperto. Guai! Non capisco come una creatura ragionevole possa stare un momento tranquilla con il peccato sulla coscienza. Guai se un accidente... E poi Iddio nemico!».

Un elemento della sua lotta al vizio, fu il tenere tutto il popolo interessato al vivere cri-

stiano, e al livello non di una Fede teorica, bensì di una Fede incarnata nella fedeltà al dovere, allo studio, al lavoro, alla carità vicendevole, al perdono e alla dimenticanza di torti ricevuti.

In capo a tutti però si volle trovare sempre lui, come il più acerrimo avversario del vivere in peccato; quindi come la persona più ricca di Grazia, più mortificata e più laboriosa della parrocchia.

Superare i fedeli e le stesse suore nella orazione, non gli dovette essere difficile; in una parola è detto tutto: d. Clemente viveva costantemente alla presenza di Dio.

Lo stile di vita era austero, da uomo penitente; e vigilava perché il Maligno non avesse mai a trovare in lui dei compromessi con il peccato.

Affermava ancora: «Il peccato non solo ci può rovinare per tutta l'eternità, ma fa soffrire una specie di inferno anche nella vita presente. E questo con il rimorso, con la mancanza di tranquillità. Non vi è pace per gli empi, ripete il Signore».

Il sospetto che in parrocchia si organizzasse qualche spettacolo contrario alla Fede e ai buoni costumi, e la notizia di un qualche scandalo lo facevano fremere di sdegno e di dolore.

*«Fiumi di lacrime
mi scendono, Signore,
dagli occhi,
perché non osservano la tua legge»
(Sal 118, 136).*

Il pensiero che persino la materia per la celebrazione della s. Messa venisse sofisticata e deturpata, gli riempiva l'anima di angoscia, e lo spingeva alla riparazione.

I peccati della sua gente finirà per sentirli come roba sua; e di conseguenza, si sentirà in obbligo di riparare ed espiare.

Favoriva in tutti i modi la devozione alla ss. Vergine, perché i suoi la onorassero, ne sentissero il fascino della trasparenza spirituale, la invocassero, e riprendessero da capo il combattimento con rinnovata speranza, una volta affidatisi al 'Rifugio dei peccatori'.

Voleva correre, in testa a tutti, sulla via dei Comandamenti e nuotare nella Grazia santificante, in maniera sovrabbondante, così da averne..., per tutti.

*«Con tutto il cuore ti cerco, Signore:
non farmi deviare dai tuoi precetti»
(Sal 118, 10).*

Parecchi hanno sentito che spesso il Beato aveva sulle labbra giaculatorie, brevissime invocazioni tolte dai Salmi; che appena gli riusciva, passava dalla chiesa per una visita al suo Amico Eucaristico: in quegli incontri, talvolta veloci, non mancava la preghiera per sé e per i parrocchiani... perché il peccato non avesse il sopravvento nella sua anima e nei suoi figli e figlie.

*«Ab omni peccato libera nos, Domine».
«Ab ira et odio et omni mala voluntate
libera nos, Domine».*

«La nostra anima – dice ancora – è la cosa più bella che sia uscita dalla mano di Dio. Di questa anima, che fa il peccato? La deturpa, la macchia, la rende ripugnante agli occhi di Dio».

La sete di trasparenza spirituale, di innocenza, lo faceva stare a suo pieno agio tra i bambini e i fanciulli, nonostante il naturale piuttosto rude e serio.

Per la stessa ragione coltivava una modestia intelligente, universale, con particolari riguardi verso le suore.

Combattimenti mai finiti, questi che dobbiamo sostenere contro le tendenze perverse che ci portiamo dietro da sempre; sentiva dolorosa la tragica realtà, per sé e per i suoi, e lo fissava in un senso di profonda umiltà.

«Se il Signore non ci aiuta, noi ne facciamo delle grosse; io sono un misero peccatore, pregate per me che mi salvi».

E agli altri raccomandava: «Non c'è nessun dubbio: il pentimento dei nostri difetti e delle nostre colpe è la miglior garanzia per emendarci. Abbiate sempre umiltà e fermezza».

Quanto saggio l'augurio di Davide al figlio Salomone, nel quale il padre compendia tutti i doveri di un uomo:

«Io me ne vado per la strada di ogni uomo sulla terra.

Tu sii forte e mostrati uomo.

Osserva la legge del Signore tuo Dio, procedendo nelle sue vie

ed eseguendo i suoi statuti, i suoi comandi»

(1 Re 2, 2-3).

Non altrimenti Tobi istruiva il figlio:

*«Ogni giorno, o figlio,
ricordati del Signore,
non peccare
né trasgredire i suoi comandi»*
(Tb 4, 5).

*«Non temere se siamo diventati poveri.
Tu avrai una grande ricchezza
se avrai il timore di Dio,
se rifuggirai da ogni peccato
e farai ciò che piace al Signore Dio tuo»*
(Tb 4, 21).

Le tristi notizie di comportamenti indegni di un cristiano o di qualche conferenza tenuta nell'ambito della parrocchia da oratori senza scrupoli, non gli offrivano motivo di recriminazioni o di chiacchiere vane; lo affliggevano troppo profondamente, e lo gettavano nella orazione espiatrice, in una vigilanza più accurata, in una predicazione ancor più soda e accalorata, e lo stimolavano alla più scrupolosa fedeltà al suo programma di vita sacerdotale e pastorale.

Non faceva diversamente Mosè, ferito dalla durezza del popolo ingrato e ribelle:

*«Questo popolo
ha commesso un grande peccato:
si sono fatti un dio d'oro.
Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato...
E se no,
cancellami dal tuo libro che hai scritto!»*
(Es 32, 31-32).

Per d. Clemente non esisteva gioia più grande che lavorare e... dare anche la vita, perché Dio non fosse offeso; e il suo gregge vivesse in abbondanza di Grazia... come si conviene a creature battezzate:

«Io ho detto: Voi siete dèi,
siete tutti figli dell'Altissimo»
(Sal 81, 6).

«La ragione più alta dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché, creato per amore da Dio, da Lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore» (*Gaudium et spes*, 19).

La conversione dei suoi figli era stata la sua croce, mai deposta, sempre più amata. A pochi giorni dalla dipartita, semplice e sincero come sempre, poteva affermare di non aver rimorsi su questo punto, convinto di aver compiuto il suo dovere: «Ormai ho fatto quanto ho potuto per richiamare sul retto sentiero alcuni miei parrocchiani... Mi sembra di non aver tralasciato nulla di quanto era in mio potere; e se ora non posso fare più nulla, faccio a Dio il sacrificio della mia vita per la loro conversione».

Per un padre dal cuor bello, come era d. Clemente, la suprema gioia non poteva essere che l'offerta della vita per la salvezza eterna dei figli.

15 «SONO TRANQUILLO COME UN PESCE NELL'ACQUA»

D. Clemente ha accettato come norma inderogabile, la risposta che gli venne dall'arcivescovo Frasoni, al quale aveva confidato la sua perplessità circa l'accettazione della cura pastorale di Rivalba: autorevolmente gli veniva assicurato di trovarsi nella benedizione di Dio: «Ella ha motivo di essere tranquillo di tale deliberazione, avendo tutto il fondamento a sperare che il Signore sia a benedire la rettitudine delle sue intenzioni ed assisterla con le sue grazie speciali a ben disimpegnare le incombenze del Parrocchiale Ministero a maggior sua gloria ed alla salute delle anime alla sua cura affidate».

Non si direbbe che il Parroco di Rivalba potesse vivere tranquillo, preso dentro il vortice di tante contrarietà prima, e di tanti fastidi poi, sia per la parrocchia, come per l'istituto. Invece fu così.

La parola del suo superiore valeva più di qualunque conforto: era la voce di Dio; e se Dio era con lui, di chi o di che cosa avrebbe dovuto o potuto tremare?

*«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?
Egli che non ha risparmiato
il proprio Figlio,*

*ma lo ha dato per tutti noi come no,
come non ci donerà ogni cosa
insieme con lui?»*
(Rm 8, 31-32).

La causa per la quale egli avrebbe combattuto, non era la causa stessa di Dio?

Le lotte subite, le contraddizioni, le umiliazioni... erano, alla luce della Fede, segni certi del compiacimento divino.

A una figlia spirituale tutta in ansia, il buon Padre si affretta a rispondere, proiettando su quelle righe il suo stesso costume di vivere abbandonato tra le braccia amorosissime di Dio: «Convieni vivere alla giornata. Procura di compiere meglio che puoi i tuoi doveri, sperando dalla Divina Misericordia il suo aiuto per domani, senza punto affliggerti o turbarti col timore se sarai o no fedele per l'avvenire. Vivi con semplicità di spirito. Abbi più che puoi il tuo cuore in Dio e tratta con lui con confidenza filiale. Volontà forte e risoluta. Fidarsi di Dio solo e diffidare di noi stessi... Coraggio e sempre coraggio, in qualunque stato di animo o di corpo tu ti trovi. I pensieri di scoraggiamento e i turbamenti d'animo non vengono da Dio...».

Nella stessa lettera suggerirà, da buon padre!, anche un bicchier di vino oltre la misura stabilita dalla consuetudine... purché torni presto la calma e il sereno.

Doveva essere dominato da una grande idea della adorabile Paternità di Dio, se in mezzo a tanti crucci (i suoi e quelli di molte ani-

me che a lui ricorrevano con fiducia), si conservava d'animo uniforme e tranquillo come un pesce nel suo elemento esistenziale.

Se è accertato che la s. Scrittura era cibo delizioso al suo palato, penso che da quelle pagine ispirate doveva attingere la confidenza, la speranza, la sicurezza necessarie per attuare il disegno di Dio.

*«Si dirà: “Solo nel Signore
si trovano vittoria e potenza!”» (Is 45, 24).
«Ecco, io sono il Signore
Dio di ogni essere vivente,
qualcosa è forse impossibile per me?»
(Ger 32, 27).*

Come sono balsamo sulle nostre ferite le parole del profeta Naum:

*«Buono è il Signore, un asilo sicuro
nel giorno dell'angoscia:
conosce quelli che confidano in lui
quando l'inondazione avanza.
Stermina chi insorge contro di lui
e i suoi nemici insegue nelle tenebre»
(Na 1, 7-8).*

E... non sono indefettibili le promesse del Redentore?

*«Non ti ho detto che, se credi,
vedrai la gloria di Dio?» (Gv 11, 40).
«Se tu puoi!
Tutto è possibile per chi crede» (Mc 9, 23).*

Il Cuore sacratissimo non è sempre fornace

ardente di misericordia, rifugio, ristoro...? (cfr Mt 11, 28-30).

Continua il Beato: «Nella s. Scrittura lo Spirito Santo dice queste parole: “La tristezza – ossia la malinconia – ha ucciso molti e non vi è alcuna utilità in essa”. Questa verità che io ho sempre creduto per Fede, l’ho toccata con mano varie volte... E tu, nutrendo in cuore la tristezza e la malinconia ti rovini la sanità e non fai ciò che piace a Dio. Quando comincia la tristezza, se ne fugge l’umiltà. Tu devi stare alla parola del Padre, e se non lo fai per altro motivo, ti obbligo a farlo per obbedienza, a costo anche di ballare nel giardino per scacciare la malinconia...».

Fiducioso e tranquillo nel fondo dell’anima, abitata dalla Grazia (inabitazione della ss. Trinità), d. Clemente vuol far partecipi di questa pace mistica quanti a lui fanno ricorso nelle inquietudini della vita. Scrive ad altra religiosa: «...I pensieri, se vengono da Dio, sono sempre di coraggio. Sii fidente non nelle tue forze ma nell’infinita bontà e misericordia di Dio, appoggiandoti ai meriti di nostro Salvatore Gesù Cristo. Tu hai da fare nient’altro che ripetere con Fede: La tristezza non fa che del male...; scrupoli e malinconia non li voglio in casa mia, anzi voglio servire il Signore con allegria, sia pure in mezzo alle tentazioni e alle tribolazioni...».

L’insegnamento ascetico di d. Clemente è sempre a livello di semplicità e di essenzialità, rivelatore di virtù ben fondate. «Bisogna

servire il Signore in letizia...»: ecco la bacchetta magica tra le dita del Padre! Sa che nell'apprensione ci guadagna solo il peccato e Satana, mai la virtù, mai lo Spirito Santo.

S. Filippo Neri e s. Giovanni Bosco non seguivano altro metodo, e furono padri di una folla di giovani.

Teilhard così prega: «Signore, rinchiudimi nelle profondità sconfinite del tuo cuore, e poi, lì, bruciami, purificami, accendimi...». La possiamo fare nostra questa preghiera, nostro questo desiderio, dal momento che conosciamo il Verbo-Carne come il 'Fuoco' che altro non brama che di appiccarsi alla nostra povera persona per innalzarla alla contemplazione dei beni trascendentali, eterni (cfr Lc 12, 49).

Sono anche per noi gli accenti affettuosissimi che leggiamo nel Libro di Geremia:

«Così dice il Signore:

*“Ha trovato grazia nel deserto
un popolo di scampati alla spada;
Israele si avvia a una quieta dimora”.*

Da lontano gli è apparso il Signore:

*“Ti ho amato di amore eterno,
per questo ti conservo ancora pietà.
Ti edificherò di nuovo e tu sarai riedificata,
vergine di Israele”» (Ger 31, 2-4).*

Alla incredibile proposta dell'Amore infinito, rispondono senza misura i veri amici di Dio, quelli che credono come scrive l'apostolo Giovanni: «Noi abbiamo ricono-

sciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (1 Gv 4, 16).

Così risponde la beata Maria di Gesù Crocifisso (la Piccola Araba): «Vorrei avere un cuore più grande della terra e del mare per amarti, mio Dio!... Non ne posso più, l'amore mi brucia, mi consuma, mi sento ardere tutta. Dio mi visita. È qui. Mi sento in Dio. Dio è nel mio cuore, nel mio corpo! È con me! Come può abbassarsi così per me il Signore? Mio Dio e mio Tutto! È dolce pensare a Gesù, ma è ancor più dolce fare la sua volontà».

È sulla rivelazione biblica della immensa bontà di Dio per noi, e sulla esperienza dei santi, che d. Clemente fonda la sua imperturbabilità costante ed eroica?

Sarebbe difficile spiegarla diversamente. E... godiamone.

La stessa ineffabile gioia è concessa anche a noi, se ci abbandoniamo tra le braccia di Dio, nostro Signore e Padre:

*«Dio è amore; chi sta nell'amore
dimora in Dio e Dio dimora in lui»
(1 Gv 4, 16).*

Dunque fidiamoci perdutoamente! (cfr Sal 51, 10).

*«Getta sul Signore il tuo affanno
ed egli ti darà sostegno,
mai permetterà che il giusto vacilli»
(Sal 54, 23).*

È dell'11 gennaio 1901 questa lettera del Beato a mons. Benvenuti: «È vero, sono tanto alieno dai complimenti che qualche volta manco al mio dovere di cortesia e di riconoscenza. A me, quando mandano saluti, ossequi e simili, dico sempre: mi mandino preghiere e marenghi...».

In questa battuta un tantino umoristica, d. Clemente si confessa: rivela la sua Fede nella Provvidenza, e il fastidio dei debiti.

Fiducia e sofferenza.

Fiducia e umiliazione.

Fiducia e preghiera.

Ci vuole proprio l'umiliazione dei debiti... per finire tra le braccia del Padre celeste? Pare di poter rispondere di sì, osservando quanto avviene nella vita del s. Cottolengo, di s. Giovanni Bosco, nel Servo di Dio d. Giovanni Calabria, in p. Filippo Bardellini, e in tanti altri santi.

«Vi auguro di avere sempre un discreto fagotto di debiti – mi diceva quell'anima di Dio che fu p. M. Venturini di Trento – così... eserciterete la fiducia nella Divina Provvidenza, e... vedrete i miracoli».

Per noi è stato veramente profeta.

È onesto pure ricordare che il buon Dio aiuta a pagare i debiti fatti con la testa sul collo, come avvertiva d. G. Calabria, cioè i debiti fatti con prudenza.

Ci dobbiamo consegnare alla fedeltà di Dio (cfr Sal 51, 10), ma nel frattempo impegnare a vivere nella Grazia, a cercare il «*regno di Dio e la sua giustizia*» (cfr Mt 6, 33), a occupare bene il tempo, a lavorare sodo.

I debiti fanno stare a testa bassa, ed è una fortuna di prim'ordine questo genere di umiliazione. Certi procedono sostenuti, e ti guardano dall'alto in basso, come costume dei pidocchi rifatti... perché hanno quattro soldi in banca, perché non hanno creditori, perché... non hanno bisogno, loro, della Provvidenza e della carità del prossimo.

D. Clemente spese ne aveva sopportate parecchie per il decoro della parrocchiale, per le opere di assistenza sociale, perché non mancasse niente ai poveri, perché gli aspiranti al seminario avessero retta e libri e... lenzuola. I debiti erano all'ordine del giorno, anche se quelli della parrocchia di non lunga durata e di non grande peso. Ma la fondazione dell'Istituto mise a dura prova la sua Fede e la sua pazienza, e... il dominio dei nervi.

Si è scritto dell'assillo dei debiti.

E di spese che andavano crescendo fino a schiacciarlo.

Non ci stupiamo.

Ammiriamo piuttosto la prodigiosa sintesi tra Fede, orazione, intraprendenza, accor-

tezza amministrativa, e... travagli a non finire; e come risultato, il consolidarsi e il moltiplicarsi delle attività caratteristiche della Fondazione.

Alla sua morte sono in piena efficienza 14 Case.

Fanno parte dell'Istituto circa 600 suore.

E a nessuno è stata frodata una lira.

Scrive d. Nicolino Sarale che «anche il crucio e l'ansia per i debiti fanno parte del martirio per mezzo del quale si ama Dio e si salvano le anime»: personalmente non avevo l'ardire di insegnarlo, e sono felice di aver trovato chi mi ha prestato esperienza e... penna.

Sono parole del Beato: «Aver cura dei nostri affari è cosa ben fatta, ma l'esser troppo solleciti dell'avvenire non piace a Dio (cfr Mt 6, 25-34). Egli che ha provveduto per il passato, provvederà ancora per l'avvenire. Pregate, battete alla porta della divina Provvidenza, e sperate tutto da Dio per intercessione di s. Giuseppe. Operiamo solo per Gesù e non mai per interesse; a darci il necessario per vivere ci pensa Lui. Stiamo sempre e in tutto alla divina Provvidenza; non cerchiamo la roba, ma bensì di servire bene Gesù Sacramentato. Ricordatevi ad ogni momento che avete Gesù in casa. Lo spirito interiore deve essere l'anima della vita religiosa».

È evidente che può ragionare così, solo chi crede per davvero!

Solo chi è umile!

E... fa conto dell'immenso Amore di Dio.

«Chi è inesperto accorra qui!»
(Pro 9, 4).

*«Orecchio non ha sentito,
occhio non ha visto
che un Dio, fuori dite, abbia fatto tanto
per chi confida in lui»* (Is 64, 3).

*«Signore, in te spera il mio cuore,
si ravvivi il mio spirito.
Guariscimi e rendimi la vita.
Ecco, la mia infermità
si è cambiata in salute!»*
(Is 38, 16-17).

Ad una superiora (che in congregazione è chiamata 'Custode'), d. Clemente scrive, probabilmente oppresso dal peso dei debiti: «Abbiamo bisogno di vita santa e di preghiera. Abbiamo bisogno di mortificazioni, affinché Iddio, per intercessione dei nostri Protettori, ci aiuti in modo speciale. I creditori vogliono essere pagati. Dalla posta ricevo continuamente liste e liste di pagamenti che devo fare. Voi così da lontano, forse, non pensate ai fastidi della casa Madre. Voi usate dei denari per i vostri bisogni, ma non avete debiti, né creditori che v'incalzano con le loro domande. La vostra è una povertà beata. E in questa beatitudine, forse non pensate abbastanza che io ho la cera da pagare, il carbone da pagare, il falegname, il fabbro, il muratore da pagare, e insieme gli interessi da soddisfare. Non voglio con ciò dire che non facciate quanto potete. Ma chi non si trova all'atto pratico dei fastidi, non

può capire il bisogno di grazie speciali. Nei momenti difficili bisogna star saldi e fermi nella fiducia dell'aiuto di Dio, ma intanto tener vita più corretta e moltiplicare le preghiere» (18 novembre 1885).

Nella stessa lettera la battuta gaia: «Vi ho spedito un po' di vino. Se è poco fatelo venir molto, tagliandolo di più. Se qualche giorno berrete acqua, oh beata povertà!... Bramo sapere se tra voi vi è carità ed allegria continua, anche nei giorni di croci. Dunque Fede, umiltà, carità e preghiera; e tenete a mente che il maggior bene si fa sulla croce».

Niente complimenti, ma... soldi!

Tuttavia va notato che d. Clemente non vuole si facciano questue, né si vadano a cercare benefattori: se questi si fanno avanti, Deo gratias!; ma sia bene inteso che le Figlie di s. Giuseppe le vuole «pie, ilari, occupate»... ispirate allo spirito nazaretano di umiltà, laboriosità e pace.

Il pane quotidiano lo si deve guadagnare secondo l'esempio chiarissimo della s. Famiglia di Nazareth.

E vuole giustificarsi appellandosi al Patrono: «Non si legge in nessun luogo che s. Giuseppe abbia mai elemosinato nel suo viaggio in Egitto; ma dovunque andava, cercava lavoro»; e aggiunge con fine intuito: «Posto... nell'Istituto lo spirito di aspettare il cibo non guadagnato dal provento del lavoro, ho paura che se ne vada il dovere del lavoro». Sottovoce osiamo dire che sarebbero stati risparmiati tanti guai alla s. Chiesa, se il la-

voro di Nazareth fosse stato accettato e vissuto come legge ascetica da noi Preti e da tutte le Famiglie religiose!

Quanti grilli di meno per la testa, quando si lavora, e non si ozia (magari.., con le mani giunte!).

Il Siracide lo descrive così il bighellone:

*«Il pigro è simile a una pietra imbrattata,
ognuno fischia in suo disprezzo.
Il pigro è simile a una palla di sterco,
chi la raccoglie scuote la mano»*
(Sir 22, 12).

Buon per noi, dunque, se i debiti ci fanno stare svegli, e ci obbligano a rimboccare le maniche!: saranno un valido esercizio di sana umiltà, e di autentico amore del prossimo.

*«Beato l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Vivrai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai d'ogni bene»*
(Sal 127, 1-2).

Il parroco di Sciolze depose nel processo per la Beatificazione: «La devozione del Servo di Dio, d. Clemente Marchisio, verso la ss. Eucaristia è provata dalla fondazione della congregazione delle Figlie di s. Giuseppe, la quale ha lo scopo precipuo di fornire tutto quanto riguarda l'augustissimo Mistero. Questo fu veramente il pensiero dominante tutta la sua vita. Io non ho visto il Servo di Dio celebrare, l'ho però visto fare il ringraziamento dopo la s. Messa e ne ebbi l'impressione di un Sacerdote tutto intento nelle cose di Dio a tal segno che non avrei proprio osato avvicinarlo e distoglierlo dalla serafica meditazione».

Due annotazioni.

Prima di tutto una constatazione che ricapitola per intero il Marchisio: l'Eucharisticum Mysterium ha focalizzato l'esistenza, la mente e gli affetti del Beato. Vuol dire che ogni desiderio e ogni attività, anche la meno prossima al culto eucaristico doveva, nell'intenzione, arrivare al Tabernacolo, alla Messa, alla Comunione, alla adorazione.

Seconda: bastava accostarsi a lui durante il ringraziamento per rendersi conto del modo con cui aveva celebrato, e della mistica esperienza che in lui si operava durante il contatto con il SS. Sacramento.

Centro e culmine.

Per d. Clemente, l'Ostia transustanziata non era una cosa pregiata, sacrosanta, preziosissima: era una Persona reale, vivente; un Interlocutore attento, instancabile, ricco di misericordia, fonte di vita e di santità, abisso di tutte le virtù, vittima dei nostri delitti, ed espiazione perennemente immolata.

Che cosa gli sarebbe mancato, se lui, umilissimo Prete, poteva ogni mattino generare l'Eucaristia, avere nelle mani il Redentore, vero Dio e vero Uomo?

A chi Gesù basta, tutto basta.

Ripensando alla Presenza eucaristica, dobbiamo in qualche modo gridare la nostra sorpresa, la nostra gioia:

*«Il Signore ha fatto grandi cose per loro.
Grandi cose ha fatto il Signore per noi,
ci ha colmati di gioia» (Sal 125, 2-3).*

Il libro della *Imitazione di Cristo* ci fa pregare così: «Ahimé, quanto è poco quello che io faccio! Quanto è scarso il tempo che impiego per dispormi alla comunione! Raramente sono tutto raccolto; rarissimamente sono senza qualche distrazione. Eppure nella salutare presenza della tua divinità non mi si dovrebbe affacciare neppure un pensiero sconveniente; nessuna creatura dovrebbe occuparmi, poiché non sono per ospitare un angelo, ma il Signore degli angeli».

Il prevosto di Rivalba – e chi non se n'era accorto? – alle 5 del mattino era già levato e ini-

ziava immancabilmente la migliore preparazione, l'attesa del suo carissimo Signore: meditazione, s. Rosario, disponibilità all'ascolto delle Confessioni, ed altro. Era logico che poi si accostasse all'altare così compreso ed affascinato, come andasse a un convito di festa.

D. Alberto Comoglio, avviato al Sacerdozio dallo stesso d. Clemente potè attestare: «Celebrava la s. Messa con grande devozione, e vidi che faceva per bene il preparamento e il ringraziamento. Vidi il Servo di Dio far visite al ss. Sacramento e pregare con fervore». Suor Pasqualina Rossotto riferiva: «Il Servo di Dio celebrava la s. Messa con giusta misura di tempo, aveva un aspetto di grande devozione e raccoglimento, che pareva quasi trasfigurato e le suore erano solite dire: "Quando il nostro Padre celebra, noi non abbiamo paura", a significare il senso di tranquillità che infondeva in noi. Era poi attento e preciso nelle cerimonie, e, direi, perfino alquanto esagerato nella perfezione degli atti cerimoniali. Io vidi parecchie volte il Servo di Dio quando celebrava nella nostra Cappella, e si conosceva che pregava con grande fervore. Era abbastanza lungo nel prepararsi come nel ringraziamento per la s. Messa».

L'Imitazione di Cristo, insiste ancora sulla necessità di attendere con tutta l'anima l'incontro eucaristico e dice: «Il Signore: Io sono amante di purezza e datore di ogni santità. Io cerco un cuore puro, e in esso è il luogo del mio riposo. Preparami un cenacolo bene ar-

redato e farò presso di te la pasqua con i miei discepoli. Se vuoi che io venga a te e vi rimanga, purgati dal vecchio lievito e monda l'abitazione del tuo cuore. Bandisci quanto sa di mondano e ogni tumulto dei vizi; siediti come fa il passero solitario sul tetto, e ripensa ai tuoi falli nell'amarezza dell'anima tua. Ognuno che ama infatti, prepara al suo diletto la stanza più bella e accettevole; poiché appunto da questo si conosce l'affetto di chi riceve la persona diletta».

Preparazione, dunque, che ci strappi dalle infinite vanità dentro le quali ci veniamo a trovare durante il giorno; che ci purifichi da quanto ingombra e impedisce o distoglie dalla gioiosa attesa dello Sposo (cfr Mt 25, 1-13); che esprima nel modo più concreto la condanna del peccato in ogni sua specie (cfr Mt 22, 12).

Non dimentichiamo la severa diffida dell'Apostolo che scrive ai Corinzi: «*Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore*» (1 Cor 11, 27).

Temo che fin troppe volte il nostro accostarci all'Eucaristia lasci il tempo che trova, non migliori proprio niente la nostra condotta, e nemmeno accresca la gioia del santo servizio: ci siamo accostati senza appetito, cioè senza il desiderio, premessa che condiziona l'assimilazione del Sacramento e dei suoi infiniti beni.

Ciascuno di noi, in concreto, diventa quello che stima e che cerca con vera passione: noi si diventa Lui, il Cristo, tanto quanto il Cri-

sto lo cerchiamo con vivo desiderio, con brama ardente.

Tutto ciò non è possibile, se alla mensa eucaristica ci portiamo per celebrare o per fare la Comunione... ma con un guazzabuglio nell'anima, che la rende incapace di avvertire la divina Presenza e di saperne approfittare.

È la preparazione che manca.

È questa mancanza che inaridisce il cuore.

C'è una confessione realistica nel salmo 72 che, in certo senso, ci fotografa, quando ci avviamo alla s. Messa:

*«Quando, Signore, si agitava il mio cuore
e nell'intimo mi tormentavo,
io ero stolto e non capivo,
davanti a te stavo come una bestia»
(Sal 72, 21-22).*

Per avvantaggiarci di un Sacramento così 'fecondo', ad esso dobbiamo andare con la punta dell'anima, cioè con la migliore tensione: d'altronde, che cosa più grande del Verbo-Carne?

*«Chi altri avrò per me in cielo?
Fuori di te nulla bramo sulla terra...
Il mio bene è stare vicino a Dio.
nel Signore Dio ho posto il mio rifugio»
(Sal 72, 25.28).*

Era esigente nella educazione al culto eucaristico, perché non si fermassero alla superficie, nel formalismo; e predicava: «Sarebbe

cosa troppo grande, se io dessi tutto il mio cuore al Signore che, nell'Eucaristia me lo chiede in ogni momento? Potrò avere il coraggio di dividere il mio cuore con le creature?».».

Prendiamo ancora dalla *Imitazione di Cristo* una affettuosa aspirazione: «Questo, Signore, chiedo, questo desidero: di essere tutto unito a te, di staccare il mio cuore da tutte le cose create e imparare meglio a gustare le celesti ed eterne per mezzo della s. Comunione e della frequente celebrazione. Ah, Signore Iddio! Quando sarò interamente unito e assorto in te, dimenticandomi totalmente di me stesso? Tu in me, e io in te; e così concedi che si rimanga insieme una cosa sola».

*«Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
Ho detto a Dio: Sei tu il mio Signore,
senza di te non ho alcun bene»
(Sal 15 , 1 -2).*

Conclude la meditazione d. Clemente facendoci una confidenza con la quale invita alla divina Eucaristia: «Ascoltata che ho la s. Messa, sono tranquillo di tutto e tutto andrà bene».

18 «DOPO CINQUE MINUTI... PIENAMENTE RINVIGORITO»

D. Clemente, esperto di anime, non coltivava illusioni; sapeva di quale creta siamo fatti tutti, a qualunque categoria sociale apparteniamo; e come, sia fuori che dentro le sacre mura, Satana lavora con odio implacabile contro il bene dei figli di Dio: lui pace non ne possiede più nemmeno l'ombra, e tormenta le creature mosso da una dannata invidia del loro bene.

Da pastore buono le escogitava tutte per venire incontro alla innata debolezza dei nostri bei progetti di vita cristiana, di vita santa.

I suoi parrocchiani, le figlie spirituali, tutti insomma, sapessero e sentissero che il Redentore vive nel ss. Sacramento giorno e notte con il desiderio di versare sulle nostre piaghe il suo conforto, il perdono, la speranza; e... facessero della visita al s. Tabernacolo una consuetudine.

Troviamo in una predica scritta questo invito: «Avete sentito quanto sia grande l'amore di Gesù nello stare nascosto nelle specie sacramentali: dunque andiamo con fiducia a Lui, e certamente otterremo grazia e misericordia. Abbiamo bisogno di qualche cosa? Presto in chiesa, da Gesù per ricevere... la grazia desiderata. Abbiamo peccati? Non perdiamo tempo. Veniamo da Gesù che nel ss.

Sacramento non può punire, deve usarci misericordia. Genitori, avete un figlio che si è messo per la via del male? Venite a trovare Gesù. Se egli non rifiutò mai le grazie mentre era in questo mondo, se a tutti concesse più di quanto chiedevano, perché dovrete dubitare della sua bontà nel ss. Sacramento?».

Il guaio sta nel fatto che di Fede ne abbiamo ben poca, forse una larva, e... alla prova dei comportamenti (ad esempio, la nostra indelicatezza verso la Presenza reale, o la trascuratezza o dimenticanza...) ci dobbiamo riconoscere increduli o per lo meno dubbiosi.

Come potremo gustare l'esperienza mistica presso il s. Tabernacolo, se ancora dubitiamo? Scrive B. Pascal: «Come odio la stupidità di non credere nell'Eucaristia! Se il Vangelo è vero, se Gesù Cristo è Dio, che difficoltà c'è?».

«A chi assomiglio, io, Signore?
Agli uccelletti implumi, nel loro nido.
Se il padre e la madre
non portano loro il cibo,
muoiono di fame.
Così è la mia anima,
senza di Te, Signore!
Non ha sostegno non può più vivere!...
A chi assomigli Tu, Signore?
Alla colomba
che dona il cibo ai suoi piccoli,
a una tenera madre
che nutre la sua piccola creatura»
(La Piccola Araba).

Il cuore del santo prevosto di Rivalba era come un fuoco che arde di continuo: la premurosa cura di alimentare la lampada ad olio presso l'altare del SS. Sacramento, cura alla quale teneva con certa gelosia, era un indice dell'amore ardentissimo che provava per il grande dono del Redentore.

Il modo con il quale preparava i bambini alla prima Comunione, catechesi di cui fu pure geloso fino alla morte, era dimostrazione ben chiara di un attaccamento all'Eucaristia fortissimo.

Per facilitare ai fedeli la visita, anche quando la chiesa era chiusa od occupata dal catechismo ai fanciulli o da altre funzioni, aveva ideato e fatto fare due finestrelle nella porta della bussola, così era ancora possibile vedere il s. Tabernacolo. Allora non valevano più le scuse... delle scarpe sporche, o della troppa fretta, o degli attrezzi da lavoro, e simili: insomma, Gesù bisognava salutarlo, e con un'occhiata affidargli tutto.

Commenta così il delicato accorgimento del Sacerdote, un biografo: «D. Marchisio credeva veramente a questa impressionante e sconcertante presenza del Cristo Eucaristico, che trasforma la terra in un paradiso anticipato, e tutta l'esistenza la voleva finalizzata e centralizzata nell'Eucaristia. Ed è questa la vera pedagogia che forma le persone rette, oneste, e sante» (N. Sarale).

Lui non era certo di quelli che si portano all'altare «come a un banco qualsiasi da lavo-

ro», ma celebrava vivendo il misterioso dramma che ci redime; così non passava attraverso la chiesa, non si muoveva nei pressi del s. Tabernacolo con quella inspiegabile disinvoltura che denuncia leggerezza o scarsa Fede.

Nessuna cosa e nessuna persona gli occupava i pensieri e il cuore come Quella che vive nell'Ostia transustanziata.

Era la migliore apologia.

La accettavano anche gli scettici.

Finivano per accendersi persino gli animi più assenti.

La festa del Corpus Domini, di anno in anno, divenne a Rivalba un'esplosione di gratitudine e di giubilo.

Non avrebbe voluto che Gesù Eucaristico rimanesse senza adoratori nemmeno di notte. Suor Carolina Casalegno afferma: «Il Servo di Dio ebbe tante contrarietà e peripezie, sostenne le stesse nel silenzio, nella preghiera, riponendo tutta la sua fiducia in Dio. Soleva raccomandare a noi che quando eravamo in contrarietà, tentazioni, ecc., andassimo dinanzi a Gesù Sacramentato, e tutto, presto, si sarebbe spianato. Conoscemmo dopo la sua morte più particolarmente i suoi tanti dispiaceri, e fummo ammirate nel ricordare la sua tranquillità d'animo e fiducia in Dio».

D. Giuseppe Meotti poté giurare che «ogni cosa sua, ogni sua intenzione, sempre si riferiva alla adorazione e culto della ss. Eucaristia».

Un altro biografo scrive: «Nelle chiese o nei santuari che d. Clemente visitava durante i suoi viaggi, prima di ammirare l'architettura, le ricchezze di marmi e i dipinti, cercava sempre il Tabernacolo. Quante ore solitarie della notte passava presso Gesù Sacramentato, quanto più pesante era la croce delle incomprensioni, delle calunnie e dei debiti» (d. Jose Cottino).

Come spiegare tutto il dinamismo apostolico di d. Marchisio, se non cogliendo nella sua pietà eucaristica la sorgiva di energie fisiche e spirituali, di natura e di Grazia, eccezionali?

«Qui c'è tutto, qui c'è tutto!», poteva esclamare anche lui indicando il s. Tabernacolo: veramente vi attingeva energie meravigliose capaci di operare portenti.

Lui poi non smette che con la morte dal predicare: «Noi dovremmo restare davanti al Tabernacolo come un povero che ha bisogno del ricco; come un infermo che ha bisogno del medico».

Suor Giustina Brusati ricorda che «una volta venne il Servo di Dio a Venezia dove lei era di residenza; alla sera licenziate le suore per il riposo, disse di essere lasciato tranquillo. Al mattino... abbiamo trovato il letto per nulla disfatto, e il Servo di Dio era in cappella in piedi appoggiato al Tabernacolo dalla parte del coro».

L'assenso alla soavissima verità della Presenza eucaristica era stato sempre completo, trionfante, totale.

*«Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!
L'anima mia languisce e brama
gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente...
Beato chi abita la tua casa:
sempre canta le tue lodi!»
(Sal 83, 23.5).*

Anche a noi d. Clemente dà un ottimo suggerimento: «Quando hai qualche pena, va da Gesù Sacramentato. Lì c'è tutto. Il Signore si merita la nostra fiducia, e che lo serviamo bene».

D. Clemente era ben convinto di quanto s. Giuliano Eymard aveva spesso sulle labbra: «Egli è là, vi basta!» indicando la Presenza eucaristica di Cristo Signore: anche per lui quello era il Tutto.

Al soavissimo Mistero indirizzava pensieri e progetti: la s. Chiesa non ha sempre insegnato che gli altri sacramenti e le attività di apostolato, di assistenza sociale, ecc., sono strettamente uniti al ss. Sacramento? Leggiamo quanto ricorda il canone 897 del Codice di Diritto Canonico:

«Augustissimo sacramento
è la santissima Eucaristia,
nella quale lo stesso Cristo Signore
è presente, viene offerto ed è assunto,
e mediante la quale continuamente
vive e cresce la Chiesa.

Il Sacrificio eucaristico,
memoriale della morte
e della risurrezione del Signore,
nel quale si perpetua nei secoli
il Sacrificio della Croce,
è culmine e fonte
di tutto il culto e della vita cristiana,
mediante il quale
è significata e prodotta
l'unità del popolo di Dio

e si compie l'edificazione
del Corpo di Cristo.
Gli altri sacramenti infatti e tutte
le opere ecclesiastiche di apostolato
sono strettamente uniti
alla santissima Eucaristia
e ad essa sono ordinati».

La Presenza sostanziale di Gesù di Nazareth, immolato e risorto, deve essere venerata con somma adorazione: chi non ne vede la logicità derivante dalla salda Fede in Gesù stesso, Dio e Uomo?

Il Beato consola così una persona afflitta: «Vedi, anch'io mi trovo, a volte, accasciato sotto il peso delle tribolazioni, ma ti accerto che dopo cinque minuti passati con Fede viva dinanzi a Gesù Sacramentato, che infine è il nostro Padre, il nostro Dio, il nostro tutto, mi sento pienamente rinvigorito, e tanto rinvigorito che tutto ciò, veduto prima come troppo duro e insopportabile, mi diventa facile e leggero. Fai anche tu così, quando ti trovi scoraggiata e abbattuta. Vai, corri e fermati qualche minuto dinanzi a Gesù Sacramentato: lì troverai la forza e il conforto. La Chiesa infatti pone sulle labbra del fedele questo grido di aiuto al Sacramentato Signore: "O salutaris Hostia... da robur, fer auxilium"...».

Il Servo di Dio p. Charles de Foucauld trovava consequenziale alla verità della Presenza eucaristica, il dovere e il piacere di stare il più possibile presso il s. Tabernacolo; si era impegnato a passare in adorazione

tutto il tempo che non gli venisse comandato di spendere altrimenti.

Dovere e piacere!

Sì, certamente; purché si abbia Fede.

«Credo quidquid dixit Dei Filius:
nihil hoc Verbo veritatis verius».

Tutto questo raccomandava e comandava alle suore il venerato Fondatore: e chi non avesse voluto accettare gioiosamente questo spirito e questa norma, scegliesse liberamente altro Istituto, non il suo.

Lo spirito delle Figlie di s. Giuseppe non poteva essere che eucaristico fino alle ultime conseguenze.

Crederne con Fede profonda e tenere gli occhi e il cuore su Gesù il più a lungo possibile, doveva piano piano diventare il sollievo più ambito, anticipazione di Paradiso.

Quanta pena soffriva quel degno Prete, nel vedere la chiesa o la cappella deserta: nelle sue case poi dava ordine che per turno tutte si avvicendassero nella adorazione.

E... preveniva ogni eventuale scusa con questi avvisi: «State sicure che questa osservanza della Regola di fare la visita a Gesù Sacramentato, non vi farà venire mal di stomaco. Io voglio e non dico ‘desidero’, ma ‘voglio’, che Gesù Sacramentato non resti mai solo nella Cappella delle suore. Anzi, oh come sarei contento se anche di notte, si potesse far compagnia a Gesù!... Ma so bene che per la molteplicità dei vostri lavori e per lo scarso numero delle suore, non si può per

ora, no, non si può attuare questo mio desiderio, tuttavia confido che si farà col tempo». «Molti corrono – leggiamo nell'*Imitazione di Cristo* – qua e là per visitare le reliquie dei Santi, e rimangono stupiti nell'udirne le gesta; ammirano i maestosi edifici delle loro chiese... E tu, o mio Dio, Santo dei Santi, Creatore di tutte le cose e Signore degli Angeli, ecco che sei qui presente sull'altare vicino a me».

Con quanto dolore si vede relegata la divina Eucaristia nell'angolo di Cenerentola, forse oggi più di ieri; in cappelle disadorne... più adatte a ricordare il funerale, che la Risurrezione.

Con quanta presunzione poi ci si ritiene autorizzati (o si sconfinava oltre l'autorizzazione avuta) ad amministrare l'Eucaristia...!

L'ambizione ci mette lo zampino.

Soprattutto in certi ambienti.

...Pur di spiccare sugli altri o sulle altre.

C'è il cappellano, libero, disponibile (se non proprio disponibilissimo!); ma c'è chi non vuole scomodare il Sacerdote (poverino, ha tanto da fare!), e corre con la benedetta Eucaristia – sì benedetta! – che... dà la possibilità di affermarsi come 'ministri straordinari'.

Parola faticosa per certuni e certune, questo aggettivo 'straordinario' che, malcapito, genera invidie e divisioni specialmente nelle comunità chiuse. A mio parere, se la necessità lo richiede, ai superiori vanno proposte le persone più umili, non quelle con tanto di cresta.

Proprio per evitare l'asservimento del divino Mistero ai furbeschi conti dell'orgoglio. Il cosiddetto 'ministro straordinario' si domanda poi, se l'infermo (qualunque infermo) ha bisogno del Confessore?

Lo sa chiedere con garbo e pieno rispetto?
Lo sa intuire?

Mio Dio, basterebbe trattare la Persona divina del Redentore con una briciola di umiltà, e si capirebbero tante cose, prima ancora di accostarvisi per celebrare o amministrare!

Si cercherebbe di non essere privi di un abito decente per l'anima e per il corpo... almeno.

*«Chi salirà il monte del Signore,
chi starà nel suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non pronunzia menzogna,
chi non giura a danno del suo prossimo»
(Sal 23, 3-4).*

Viene opportuna una osservazione che fa il Prevosto di Rivalba ai parrocchiani: «In tutte le cose, l'effetto, cioè il frutto dipende, in massima parte, dalle disposizioni apportate. Così, ad esempio, se voi non preparate il terreno per seminare, ma lo lasciate incolto com'era, è inutile che vi seminate del buon grano. Il raccolto sarebbe assai meschino... Lo stesso vale per il cibo dell'anima, la s. Comunione: chi vuol ricevere i frutti della intrinseca unione con Dio, chi vuol conservare la vita dell'anima e accrescerne le forze, deve avere le necessarie disposizioni».

Il canone 940 prescrive che davanti al Tabernacolo nel quale si custodisce la ss. Eucaristia, brilli perennemente una speciale lampada, mediante la quale venga indicata e sia onorata la presenza di Cristo.

Giusto!

È il minimo che si possa fare.

Ancora più giusto e doveroso, che assieme a quel modesto simbolo, brilli la condotta di quanti consacrano, custodiscono e amministrano il Pane degli Angeli.

«Così risplenda la vostra luce»

(Mt 5, 16).

Era talmente conquistato dalla immensa ricchezza che in sé contiene la s. Messa che, per quanto dipendeva da lui, dalle reali possibilità..., vi avrebbe partecipato 'centies in die', sempre. Con le suore, in pena per il suo ritardo, si scusava dicendo: «Non so se a voi capita come a me: più Messe ascolto e più ne ascolterei; proprio come succede agli ubriachi che più bevono e più berrebbero».

Il Sacerdote trae grandissimi beni non soltanto dalla celebrazione, ma anche dalla partecipazione (un tempo si diceva: ascolto), come è assicurato dal canone 899 § 3, che dice:

«La celebrazione eucaristica
sia ordinata in modo
che tutti coloro che vi partecipano
traggano da essa abbondanza di frutti,
per il conseguimento dei quali
Cristo Signore
ha istituito il Sacrificio eucaristico».

Alcuni testimoni dichiarano che ogni giorno il Prevosto assisteva alla celebrazione della s. Messa del viceparroco; ma era oltremodo felice di partecipare anche a qualche s. Messa che venisse celebrata da Sacerdoti ospiti o di passaggio a Rivalba.

Messa ascoltata, giornata guadagnata.
Come da sempre ci hanno insegnato uomini di Fede.

Per il s. Cottolengo vale più una Messa bene partecipata, che una settimana di lavoro e di calcoli.

E... chiediamo: un uomo come d. Clemente, preso da un immane lavoro che andava crescendo di anno in anno..., dove trovava il tempo di prepararsi e di ringraziare a lungo, e di partecipare a quante più Messe poteva?

In effetti, tutti constatavano che il tempo gli si moltiplicava nelle mani di pari passo con l'accumularsi degli impegni, dei viaggi, della corrispondenza.

Oso credere che tale miracolo, per così dire, si ottenga quando non si teme di sottrarsi alle creature..., per attendere al Creatore.

Lo si ammira spesso nella vita dei veri amici di Dio.

Siamo riconoscenti alla s. Chiesa che dedica un canone, il 909, alla preparazione e al ringraziamento:

«Il sacerdote non ometta
di prepararsi diligentemente
con la preghiera
alla celebrazione del Sacrificio eucaristico,
e, dopo averlo terminato,
di rendere grazie a Dio».

Da parte sua d. Clemente confidava un giorno alle suore che «ogni mattina celebrava il santo Sacrificio come se avesse dovuto ri-

cevere il s. Viatico, ossia come preparazione alla morte».

Quanti grovigli districava per lui la partecipazione alle Messe!

A quanti debiti veniva incontro!

A quali malanni portava il conforto e la sicurezza del divino aiuto!

Si parla anche di una lite sciolta per incanto, dopo aver ascoltato la s. Messa presso la Consolata, mentre stava recandosi dal magistrato: lí, a un palmo dal santuario, incontra il contendente, umile umile, che si riconcilia e si ritrova amico. Quella volta il Prevosto fece eccezione alla regola e... accettò l'invito a pranzo in segno del perdono accordato.

Rientrando la sera a Rivalba, diceva a quanti lo salutavano: «Vedete l'efficacia della s. Messa e la protezione della nostra buona Madre, Maria santissima?».

Nulla esiste al mondo di più degno, di più santo ed ammirabile del Mistero Eucaristico: esso infatti contiene il più grande e principale dono di Dio: in esso è presente lo stesso Cristo Signore, autore e sorgente di ogni grazia e santità (cfr *Rituale*).

Il mondo ha bisogno di un esercito di Preti trasformati in Gesù di Nazareth, pieni di virtù, che attirino anche gli uomini più distratti con il soave profumo di Cristo.

Celebrare, far celebrare, e ascoltare Messe per la santificazione dei Sacerdoti, mi assicurava qualche tempo fa un uomo di Dio, è cosa gradita al Cielo e ottiene grazie e fa-

vori, anche prodigi di conversioni e di guarigioni.

Una novena di Messe per ottenere lo Spirito Santo ai Preti e ai Religiosi!

Facciamone la prova.

I nostri giorni sono tristi, e forse stanno per arrivare tempi ancora peggiori per la s. Chiesa, ed essa ha bisogno di pastori santi, che solo vivono per il Gregge, nutrendosi e vivendo delle carni immacolate e immolate del grande Pastore delle pecore.

«Se i Sacerdoti sono Gesù, non devono avere lo Spirito di Gesù? E questo Spirito, non è lo Spirito Santo?» (*Conchita*).

Peccato che troppe Comunioni non sortiscano quei meravigliosi effetti che possono e devono produrre!

Ce lo assicura il *Codice di Diritto Canonico*, a suo modo; ne ascoltiamo l'insegnamento:

«La celebrazione eucaristica è azione di Cristo stesso e della Chiesa; in essa Cristo Signore, mediante il ministero del sacerdote, offre a Dio Padre se stesso, sostanzialmente presente sotto le specie del pane e del vino, e si comunica in cibo spirituale ai fedeli associati nella sua offerta»
(canone 899 § 1).

Vien voglia di cantare assieme al Salmista, la intima commozione che prende alla inesaurevole scoperta della Misericordia che ci viene dall'Eucaristia.

*«Gustate e vedete
quanto è buono il Signore;
beato l'uomo che in lui si rifugia»
(Sal 33, 9).*

*«Tu sei buono, Signore, e perdoni
sei pieno di misericordia
con chi ti invoca»
(Sal 85, 5).*

*«Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande
su tutte le creature»
(Sal 144, 9).*

Signore tu ci nutri con gioia! (cfr Bar 4, 11).
Signore, tu ci nutri con fiore di frumento!
(cfr Sal 80, 17).

Signore, tu ci disseti al torrente delle tue delizie! (cfr Sal 35, 9).

D. Clemente non smette di invitare i parrocchiani alla santificazione della festa e alla partecipazione devota alla s. Messa; predica: «Noi siamo creature di Dio, il nostro tempo è tutto suo, e anche se egli non ce l'avesse comandato, di natura nostra, non avremmo dovuto impiegarne una parte nel rendergli onore, nel chiedergli grazie, nel chiedergli perdono? Senza questo comandamento (il terzo) non sapremmo quale tempo piacerebbe a Dio che noi impiegassimo nel suo culto. Ora, invece, lo sappiamo e restiamo tranquilli... Ma basterà ascoltare la Messa, anche se ascoltata bene, per dire di aver adempiuto il nostro dovere? Se Dio ci proibisce di lavorare, è appunto perché ci pos-

siamo applicare in opere di carità, di pietà... Se dunque si dicesse: per il precetto basta la s. Messa, vorrebbe dire che Dio ci ha comandato l'ozio, il che è assurdo...».

Altre volte, ad anime più sensibili, suggeriva: «Quando ascoltiamo la Messa, mettiamo sempre tante intenzioni. Più intenzioni di grazie metteremo e più grazie avremo dalla bontà del Signore».

Impossibile dire quanta fiducia d. Clemente avesse nella s. Messa!

Preghiamo con le parole dell'*Imitazione di Cristo*:

«O dolcissimo e amorosissimo Signore, d'ora innanzi e per sempre trovi in te solo le mie dolcezze; perché tu solo sei mio cibo e bevanda, mio amore e mio gaudio, mia soavità e ogni mio bene».

Questo il motto programmatico del nostro Beato: a tanto lo condusse la sua pietà centrata nell'Eucaristia: «Dio solo!».

L'umiltà di d. Clemente era di buona lega, la migliore, quella più conforme al Vangelo e alla condotta abituale dei santi: l'umiltà dell'obbedire con Fede e sottomissione, sempre e dappertutto.

Quanta saggezza, quanta prudenza!

Testimonia suor Pasqualina Rossotto: «Il Servo di Dio accoglieva e cercava i mezzi più acconci, affinché le sue azioni risultassero ben fatte sotto qualsiasi aspetto. I suoi discorsi, le sue azioni, le sue opere, per quanto risulta a me ed ho potuto constatare, erano sempre conformi alle regole della saviezza. Ricorreva alla preghiera per avere i lumi necessari negli affari da compiere, come già ho detto; pesava tutte le cose con maturità e discernimento, e, dopo aver esaminato il pro e il contro, eleggeva il miglior consiglio per raggiungere la gloria di Dio. Diffidava di se stesso, prendeva consiglio anche per le più piccole cose dai superiori e persone sagge, e talvolta si rivolgeva anche a noi per sentire la nostra opinione. Era cosa evidente che non agiva mai di propria testa». In quest'ultima espressione, che riassume il meglio della deposizione, è chiuso il midollo dell'umiltà del Beato.

Non si fidava di sé, cercava la testa degli altri, dei superiori innanzitutto, che hanno da

rendere conto a Dio delle nostre vite (cfr Eb 13, 17: «*Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi, come chi ha da renderne conto; obbedite, perché facciano questo con gioia e non gemendo: ciò non sarebbe vantaggioso per voi*»).

Forse che l'obbedienza, quella responsabile, cioè fatta con intelletto d'amore, non accaparra la difesa e la protezione dell'Altissimo?

*«Come gli uccelli proteggono i loro pulcini,
così il Signore degli eserciti
proteggerà Gerusalemme,
egli la proteggerà, ed essa sarà salvata,
la risparmierà ed essa sarà liberata»*
(Is 31, 5).

Come un'aquila che veglia la sua nidiata, così il buon Dio veglia sulle nostre comunità, sulle nostre persone, tramite la mediazione dei superiori (cfr Dt 32, 11).

Non dimentichiamo la chiara promessa-profezia: «*Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato*» (Lc 10, 16).

È come dire: Non fate di vostra testa, ma fate con la mia testa, ... che potete avere sottomettendovi all'obbedienza dei superiori.

Oh, quale disonore, quale sfregio, quale impoverimento... verranno mai a chi si regola avvalendosi di questa bellissima promessa di Cristo? Il Verbo-Carne si è impegnato a nostro favore, indicandoci la via breve, sicura,

facile della obbedienza alla autorità; tutt'altro che vedervi una offesa alla dignità della creatura umana.

Nessuno di noi, si era in 24 amatori della montagna, aveva pensato di venir offeso nel proprio onore, mettendosi agli ordini della guida che ci avrebbe accompagnati tutti su cima Adamello (m. 3545). Obbedendo, tutti abbiamo toccato la cima; e tutti siamo rientrati sani e felici; riconoscendo i meriti di colui al quale avevamo obbedito.

«*Vir obediens loquetur victoriam*» (Pro 21, 28).

La vittoria sul nostro orgoglio, chi ce la può giurare, se non l'obbedienza?

In essa, infatti, è appunto la superbia, la presunzione, l'egoismo, la vanagloria... che ci lasciano le penne, meglio che in qualsiasi altra situazione morale.

Per conoscere di quale spirito siamo, basta vedere se agiamo in umiltà e obbedienza: l'una genera l'altra reciprocamente.

Riascoltiamo il testamento di Mosè, che ama il popolo che Dio gli ha affidato: «*Se tu obbedirai fedelmente alla voce del Signore tuo Dio, preoccupandoti di mettere in pratica tutti i suoi comandi che io ti prescrivo, il Signore tuo Dio ti metterà sopra tutte le nazioni della terra, perché tu avrai ascoltato la voce del Signore tuo Dio, verranno su di te e ti raggiungeranno tutte queste benedizioni...*» (Dt 28, 12).

Come ha toccato gli orecchi e il cuore del popolo, la voce di Jahve, se non tramite gli orecchi, il cuore, le labbra dell'umile condottiero?

Certo, sia chi comanda, sia chi riceve i comandi, tutti... siamo servitori dell'unico Signore.

Accettando di ragionare con «la testa di Cristo», ci perdiamo forse qualche cosa, o... ci guadagniamo immensamente?

*«Dai tuoi decreti, Signore,
ricevo intelligenza,
per questo odio ogni via di menzogna»
(Sal 118, 104).*

L'umiltà cosiddetta 'pelosa', impasticciata di parole o di goffaggini, non è che ostentazione: fumo per gli occhi.

L'umiltà che conquista il cuore di Dio, è impastata di pura e santa obbedienza.

Purtroppo questa costa terribilmente, perché siamo adoratori caparbi di noi stessi, tronfi di orgoglio fin sopra i capelli.

Nella vita di d. Clemente non ci imbattiamo con gesti erratici di umiltà clamorosa: quel Prete ne sarebbe stato incapace, tant'era uomo di un solo pezzo, sincero fino allo scrupolo, nemico persino della restrizione mentale.

Era umile, accettava le umiliazioni, sapeva soffrire e tacere; gli era connaturale perdonare; faceva del bene anche agli avversari... tutto questo in obbedienza al divino Signore e Maestro.

Sì, è vero, l'umiltà si può esprimere in tante forme, come il vizio contrario prolifera in svariatissimi modi; tuttavia ognuno di questi tipi o generi di umiltà può lasciare

adito a qualche sospetto di non autenticità, se... non è sigillato dalla obbedienza.

Umiltà e obbedienza.

Non separiamole; saremmo degli illusi.

Per renderci conto della eroicità delle virtù teologali, morali, cardinali, ecc. in d. Clemente, penso possa bastare la certezza che davvero il buon Prevosto di Rivalba... non ha mai voluto fare di 'sua testa', ma ha sempre obbedito.

«Signore, mai dimenticherò

i tuoi precetti:

per essi mi fai vivere» (Sal 118, 93).

«Tu salvi il popolo degli umili,

ma abbassi gli occhi dei superbi.

Tu, Signore, sei luce alla mia lampada,

il mio Dio rischiara le mie tenebre»

(Sal 17, 28-29).

È rimasto famoso l'aneddoto del «coltellaccio», che fu una delle meditazioni più toccanti del venerato Padre; sentiamo la descrizione che ne fa d. Jose Cottino: «Nell'ottobre del 1900 il Servo di Dio stava per predicare un triduo di Esercizi a sette postulanti, cioè ragazze che desiderano fare il noviziato. Mentre aspettavano di entrare in Cappella, le figliuole videro il Padre salire verso il Castello con un coltellaccio in mano. Serio in volto andava scuotendo quel coltello da macellaio, quasi volesse scannare un nemico invisibile. Giunto che fu presso il gruppo (le ragazze, tutte dai 18 ai 20 anni, lo guardavano con occhi così!) con la

punta del coltello fece loro cenno di entrare in Cappella. Entrò anche lui, grave e raccolto, e andò a deporre il coltello presso il Crocifisso, sul tavolo preparato per il predicatore. Cantato il Veni Creator, il Servo di Dio sedette sulla poltrona e incominciò: “Sapete perché ho portato questo coltellaccio?”.

Nessuna fiatava.

“Su, su, rispondete, voi che volete diventare Figlie di s. Giuseppe: a che cosa deve servire questo coltello?”.

Una vocetta azzardò piano piano la risposta giusta, ripetuta poi in coro dalle altre: “Per uccidere la nostra volontà!”.

“Benissimo! Avete indovinato!”.

E il Servo di Dio incominciò a parlare del distacco e della rinuncia che importa la vita religiosa, con molti e sodi argomenti, che sarebbero stati quasi certamente dimenticati dalle sue uditrici, se non ci fosse stato quel coltello! Dopo 30 anni... li ricordavano ancora punto per punto» (*Un Parroco di campagna*).

Mi pare di vedere come in compendio tutto l'insegnamento del Beato sul tema dell'obbedienza, in questa sua massima: «Obbedite con spirito di fede, come se fosse il Signore stesso che vi comandasse per bocca dei vostri superiori. L'obbedienza è meglio che il sacrificio».

«Signore,
gioirò sempre nei tuoi precetti»
(Sal 118, 117).

22 LA NUOVA CHIESA, QUANDO?

Non tutto il male vien per nuocere: i centomila mattoni rossi servirono per la realizzazione di altre opere sempre alla gloria dello stesso Signore Iddio. E lo smacco subito a che cosa sarà servito nei disegni dello Spirito Santo? Quel contrasto, oggettivamente irrispettoso e fors'anche ingiusto, dovette dare una lezione molto importante al giovane Prete; e godiamo nel riconoscere la prontezza e la generosità del discepolo, che seppe trarne un immenso bene.

S'accorse che la costruzione di un tempio, nuovo e scintillante, gli avrebbe potuto creare una facile illusione, e lo avrebbe distolto da una costruzione assai più urgente a Rivalba, se aveva del realismo la diceria che quella terra fosse una 'tana di Satana'.

Bisognava salvare la Chiesa fatta di persone, fatta di peccatori bisognosi di molta istruzione, di molto affetto, di vita di Grazia. Per ora potevano bastare alcuni restauri, qualche po' di tinteggiatura, qualche banco nuovo..., roba da pochi soldi e da poco dispendio di tempo, e la chiesa, quella di pietre o di mattoni sarebbe stata decorosa; mentre quella fatta di cuori, era fatiscente e crollante.

Non di sua testa aveva ideato il nuovo progetto; e non di sua testa saprà ripiegare sen-

za rimpianti, senza scoraggiamenti, senza la minima ombra di risentimento.

Capì, piano piano sempre più vivamente, che lo Spirito Santo gli domandava di spendersi per la propria santificazione e per la redenzione della sua gente: vi si buttasse dentro, dunque, senza frapporre ritardi.

Non sarebbe la prima volta che un pastore di anime, partendo pure da rette intenzioni, resta bloccato nella sua ascesi spirituale dal troppo lavoro materiale, quello delle costruzioni, degli ampliamenti, degli adattamenti per gli stabili adibiti al culto, alla gioventù, e simili: se d. Clemente si fosse irritato così presto in certi affari, e questue, e imbrogli, e pagamenti, ecc. avremmo avuto la stupenda rinascita morale della parrocchia, lo sbocciare di tante iniziative a favore della pratica cristiana, e, infine, la fondazione di un'opera a servizio della Chiesa universale?

Avremmo avuto un Prete, parroco e fondatore, santo? Dubito.

Comunque, sia ringraziato il Cielo che d. Clemente ha saputo fare di necessità virtù, e di virtù grande merito.

Quel tempio ora è più prezioso che non quando lui aveva ideato nuove strutture architettoniche e nuovo splendore: oggi custodiscono, quei muri, gli stessi di quel tempo, le sue spoglie mortali, venerate e amate come un tesoro.

Ditali pietre vive ha bisogno la Chiesa per resistere alle porte dell'inferno!

Rileggiamo il pensiero dell'apostolo Pietro:

*«Deposta dunque ogni malizia
e ogni frode e ipocrisia,
le gelosie e ogni maldicenza,
come bambini appena nati
bramate il puro latte spirituale,
per crescere con esso verso la salvezza...
Stringendovi a lui, pietra viva,
rigettata dagli uomini,
ma scelta e preziosa davanti a Dio,
anche voi venite impiegati
come pietre vive per la costruzione
di un edificio spirituale,
per un sacerdozio santo,
per offrire sacrifici spirituali
graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo»
(1 Pt 2, 1-5).*

Scartati i centomila mattoni, la rivincita della Fede è già in atto: d. Clemente accetta a testa bassa la botta, accresce la disponibilità alla azione santificatrice della Grazia, e... chi potrà misurare il fervore riversato sulla comunità dal fervore del suo Prevosto 'santo'?

Di queste rivincite se ne trovano tante nella vita dei santi; sempre possibili, se le tegole vanno a colpire teste umili.

È impresa ben più ardua quella di cavare dalle macerie un popolo seppellitovi dalla ignoranza religiosa, dal malcostume, dalla propaganda eversiva, dagli scandali, dall'odio di classe, di contrada, di famiglia.

*«Il mio popolo è duro a convertirsi.
chiamato a guardare in alto
nessuno sa sollevare lo sguardo»
(Os 11, 7).*

Che cosa avverrà a Rivalba? Alla sua chiesa? La più bella decorazione gradita al Padre, che vuole essere adorato in spirito e verità (cfr Gv 4, 23): la santità del pastore, l'unità del gregge con lui, la pace e la gioia. Lentamente, ma a passo ininterrotto, la trasformazione si compie: innanzitutto in lui, d. Clemente; poi nelle famiglie, negli individui.

A questa decorazione, per se stessa già tanto edificante, si aggiunge quella derivante dall'impegno di perfezione evangelica di uno stuolo folto e crescente di vergini consacrate al culto eucaristico, prima in Rivalba, poi per il mondo cattolico.

Rivalba custodirà per sempre la Casa Madre, e la tomba gloriosa del Padre.

La "tana del Diavolo" è conquistata.

Il ruolo dell'impegno ascetico in d. Clemente è stato determinante: la lezione non va dimenticata; è di estrema attualità oggi, come allora.

Il buon popolo ammirava e commentava: «È un santo»; «Quello è un Prete che ama veramente il Signore».

Come la piccola folla alle porte di Nain:

*«Un grande profeta è sorto tra noi
e Dio ha visitato il suo popolo»
(Lc 7, 16).*

Magnifico!

Che cosa di più desiderabile di un risultato così divino? Testimoniare agli uomini la venuta tra noi del Figlio di Dio!

Poter, giunti al tramonto, affermare quanto il Nazareno disse di sé:

*«Padre, ho fatto conoscere il tuo nome
agli uomini che mi hai dato dal mondo...
Io vengo a te, Padre santo...»*
(Gv 17, 6.11).

La presenza di un pastore che si comporta alla maniera di Gesù Redentore, è di un'efficacia miracolosa: e di questi miracoli ha bisogno la s. Chiesa come alle origini.

Un giovanottone, alla morte del Beato, confesso apertamente: «Ah, non c'è più d. Marchisio! Non c'è più lui ad accomodare tutto, a consigliare tutti! Io ne ho fatte delle mie, sì ne ho fatte; ed egli lo sapeva, ma sapeva pigliarmi e darmi ciò che mi conveniva. Io avrei preso da lui anche le bastonate, tanto ero persuaso che, date da lui, mi sarebbero spettate e mi avrebbero fatto bene. Ma d. Marchisio era tanto buono!».

Che bella Chiesa, un Prete tanto buono!

La santità del pastore, non è forse il primo pascolo del gregge?

*«Il Signore disse ancora a Mosé:
Parla a tutta la comunità degli Israeliti
e ordina loro:
Siate santi, perché io,
il Signore, Dio vostro,
sono **santo**»* (Lv 19, 12).

*«Osservate le mie leggi
e mettetele in pratica.
Io sono il Signore
che vi vuole fare **santi**» (Lv 20, 8).*

La costituzione «*Lumen Gentium*» ai Presbiteri rivolge una accorata preghiera: «Mediante il quotidiano esercizio del proprio ufficio crescano nell'amore di Dio e del prossimo, conservino il vincolo della comunione sacerdotale, abbondino in ogni bene spirituale e diano a tutti la viva testimonianza di Dio, emuli di quei Sacerdoti, che nel corso dei secoli, in un servizio spesso umile e nascosto hanno lasciato uno splendido esempio di santità» (n. 41/C).

E... non temiamo le tribolazioni, gli ostruzionismi, i voltafaccia, le rabbie di Satana; anzi stimolati da tutto questo infuriare, cerchiamo nell'intimità con Cristo, un rinnovato e accresciuto slancio... per la gloria di tutta la Chiesa di Dio!

Il progetto di fondare una congregazione che formasse e proteggesse le giovani lavoratrici, era stato giudicato valido e da incoraggiare; ma d. Clemente non era soddisfatto. Ardente di grande amore per la divina Eucaristia, dopo aver a lungo pregato e aver chiesto il parere dei suoi superiori, confidava alle primissime sue suore il nuovo e definitivo scopo della Fondazione: tutto ordinato al culto eucaristico.

L'accoglienza alla proposta fu unanime ed entusiastica, soprattutto da parte di Rosalia Sismonda, la degna confondatrice.

Ogni notizia di profanazione perpetrata contro la santissima Eucaristia feriva profondamente d. Marchisio; e lo tormentava il timore della invalidità del santo Sacrificio per la non genuinità della materia necessaria, il pane e il vino.

Non meno lo affliggeva il triste spettacolo di paramenti liturgici trasandati, di tovaglie e di biancheria... tutt'altro che decenti.

Il suo fervore eucaristico non poteva rimanere dentro il petto, ed esplose nella creazione di una genialissima Famiglia religiosa che per altro non vive che per il divino Ospite dei nostri Tabernacoli.

«Pare che il buon Dio voglia cambiarmi le carte in mano, proprio come fece con s. Francesco di Sales che aveva ideato una cosa e il Signore gliene fece fare un'altra. Pare, dico, che il buon Dio m'inviti a compiere un disegno ben diverso da quello che avevo concepito da principio. Nella Chiesa cattolica già vi sono e fioriscono molte istituzioni che hanno per motivo la carità spirituale e materiale verso il prossimo, ma istituzioni che siano consacrate unicamente al culto di Gesù Sacramentato, forse, ch'io sappia, non ve n'ha ancora alcuna; ond'è che avrei divisato di cambiare scopo all'Istituto, il quale invece di servire Gesù nei poveri operai dei laboratori, s'adopererà a servire nel miglior modo possibile Lui stesso in tutto ciò che spetta al Sacramento d'amore, non solo con un lavoro diligente e coscienzioso, ma con la massima riverenza e possibile devozione».

Ecco la carta di fondazione delle Figlie di s. Giuseppe, come anime consacrate totalmente, quindi esclusivamente, al culto eucaristico.

Vien fatto di pensare alla Cena del Signore, quando il Nazareno istituisce il SS. Sacramento fissandone la materia del pane e del vino: per questa indispensabile materia nasce la congregazione di d. Clemente.

Ogni giovedì, si rinnova in loro quel mistico ricordo, così intimamente legato alla prima Messa del mondo, alla prima Comunione degli Apostoli!

Così si esprimono le costituzioni dell'Istituto «Per il carisma proprio della congregazione tutte le sorelle sono impegnate nel culto dell'Eucaristia, preparano con la massima riverenza, seguendo le norme della Chiesa, la materia genuina del santo Sacrificio della Messa: pane e vino; confezionano accuratamente i paramenti, i sacri lini; provvedono con amorosa diligenza quanto occorre all'onore e al decoro richiesti dalla santissima Eucaristia.

Lo spirito che anima la congregazione fin dall'inizio e che ne determina la fisionomia in seno alla Chiesa, è spirito di fede, di amore, di sacrificio, di servizio a Gesù Sacramentato».

Una accentuazione è data ai sentimenti che devono animare la Figlia di s. Giuseppe che intende vivere in profondità la singolare vocazione: massima riverenza, massima devozione.

Niente di più consono a tanto privilegio concessole dalla Provvidenza divina.

Sentiamo il pensiero del Beato: «Procurate che tutti i lavori e specialmente le ostie non solo si facciano con prestezza, ma si facciano secondo lo spirito di serve di Gesù Sacramentato, cioè con Fede, rispetto e devozione... Le vostre mani che devono preparare la materia per il s. Sacrificio, dovrebbero essere pure come i raggi del sole o come quelle della Madonna... Ricordatevi che dovette essere le vittime di Gesù Sacramentato, ed ancorché nel fare le ostie doveste accor-

ciarvi di qualche anno la vita, voi sareste allora le martiri di Gesù Sacramentato».

In altre parole: autentica la materia che le Figlie di s. Giuseppe preparano, e autentica la loro condotta di persone elette a tanto compito.

Due realtà 'autentiche', a glorificazione dell'Eucharisticum Mysterium.

Discorso così umano.

Prima ancora che sovrumano.

Qualora la materia dell'Eucaristia fosse assolutamente genuina, ma non così rette le intenzioni e non così limpida la condotta di coloro che per essa lavorano..., la testimonianza a gloria del Mistero sarebbe ridotta a un livello tale da non richiedere certo, una particolare vocazione.

Quanto lavoro ti possono fare oggi le macchine...; ma dove l'occhio e il cuore che vigilano con intelletto d'amore?

È irrinunciabile l'apporto di una condotta trasparente, purissima.

Come quella di Maria, vergine immacolata. Al Verbo del Padre, Lei ha fornito la natura umana 'de Spiritu Sancto'.

La materia sacrificale per la Redenzione del mondo.

Nei segni del Sacramento, che le suore di d. Marchisio preparano, chi prenderà dimora, se non Gesù benedetto?

Quella sostanza chimica, i veli che il grano, che l'uva composero, resterà segno della Presenza metafisica del Verbo-Carne.

Genuina la materia, non basta: la vocazione

dice che sia genuina colei che vigila sulla purezza della materia chimica stessa.

È l'umanissimo discorso della sincerità, della lealtà, della coerenza, valido e sempre più necessario per una esistenza consacrata nella vita religiosa alla sequela di Cristo povero, casto e obbediente.

La sincerità genera coerenza e fedeltà.

Qui trova la migliore collocazione quella esigenza acutamente sentita dal Popolo di Dio che ogni religioso o suora sia quale deve e ha giurato di essere, in linea sempre più perfetta con il carisma proprio di ogni Istituzione.

Come a dire: Voi che vi preoccupate della materia del Sacramento, vivete e lavorate con spirito eucaristico!

Spirito eucaristico, spirito di giustizia e di santità.

Umano e divino impastati insieme.

Il meglio di sé come creature umane, il meglio di sé come creature inabitate dalla Grazia, dallo Spirito Santo.

Cielo e terra concorrano ad un ufficio tanto nobile e sublime!

D. Clemente desiderava tanto che le sue suore avvertissero la presenza di Maria durante il lavoro; e scoprissero con gioia sempre nuova il mistico parallelismo fra la Vergine, che forma di se stessa la materia per l'umanità di Gesù, e il loro compito di preparare la materia del s. Sacrificio.

Intuizione felicissima.

È mai possibile impastare le ostie o preparare il vino per la Messa, con mani non pulite?

Sarà mai possibile lavorare così dappresso alla Eucaristia con una coscienza impura? Non si impasta il Pane Eucaristico con acqua non potabile!

*«Purificatevi,
voi che portate gli arredi del Signore!»*
(Is 52, 11).

*«Lavatevi, purificatevi,
togliete il male delle vostre azioni
dalla mia vista»*
(Is 1, 16).

«E voi siete mondi, ma non tutti»
(Gv 13, 10).

In questo contesto, che osiamo definire ‘eucaristico’, come non tendere con ogni sforzo alla propria santificazione, a quella degli altri?

Così la pensava il venerato Fondatore: «Non accontentatevi di vivere la vostra vita come buone persone del mondo, ma attendete con grande impegno alla perfezione. Non dimenticate: prima Dio, e poi gli altri».

Vocazione bellissima, non c’è dubbio; ma esigente limpidezza d’anima e castità di corpo, come si addice in chi per altri non vive se non per il Verbo del Padre fatto carne.

*«Il mio diletto è per me e io per lui.
Egli pascola il gregge fra i gigli»*
(Ct 2, 16).

La furia di Satana si era scatenata contro d. Clemente, dal momento che urgeva stendere sulla carta le sante Regole delle sue figlie spirituali: gli giocò dei brutti tiri, ma finì per avere la peggio il Maligno, che si sentì intimare dal Fondatore: «Ora mi terrai la lucerna!»; così smise di spegnergli il lume, e d. Clemente poté questa volta procedere e portare a termine la fatica.

Le sante Regole!

Vorremmo chiamarle la fotocopia del progetto di vita che da sempre lo Spirito Santo ha elaborato per una creatura chiamata alle mistiche nozze con il Verbo Incarnato.

È un Amore sponsale, eterno, immenso, perfettissimo... quello che viene offerto a chi accetta la proposta divina: «*Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi*» (Mt 19, 21).

Amore sponsale possessivo.

L'unico amore che può e deve essere possessivo.

Solo Gesù, e per sempre.

Leggiamo il canone 573 del Codice di Diritto Canonico: «La vita consacrata mediante la professione dei consigli evangelici è una forma stabile di vita con la quale i fedeli, seguendo Cristo più da vicino per l'a-

zione dello Spirito Santo, si danno totalmente a Dio amato sopra ogni cosa. In tal modo, dedicandosi con un nuovo e speciale titolo al suo onore, alla edificazione della Chiesa e alla salvezza del mondo, sono in grado di tendere alla perfezione della carità nel servizio del regno di Dio e, divenuti nella Chiesa segno luminoso, preannunciano la gloria celeste».

È un mistico spozalizio che realizza, per divina iniziativa, in un modo del tutto straordinario e radicale, la promessa del Signore:

*«Ti farò mia sposa per sempre,
ti farò mia sposa
nella giustizia e nel diritto,
nella benevolenza e nell'amore,
ti fidanzerò con me nella fedeltà
e tu conoscerai il Signore»*
(Os 2, 21-22).

*«Sì, come un giovane sposa una vergine,
così ti sposterà il tuo architetto,
come gioisce lo sposo per la sposa,
così il tuo Dio gioirà per te»*
(Is 62, 5).

*«Giardino chiuso tu sei,
sorella mia, sposa,
giardino chiuso, fontana sigillata»*
(Ct 4, 12).

Rapita in una delle tante estasi la beata Maria di Gesù Crocifisso esclama:

*«Chi può dite parlare,
o Dio sí grande, onnipotente...?»*

L'anima mia rapita.
Un nulla, un po' di polvere ti dice:
Vieni a me!
Chi mai può dire che uno come Te,
onnipotente, volge il suo sguardo a me?
Te solo voglio, mio Dio, mio Tutto!
Io ben ti vedo, Bontà suprema:
il tuo sguardo è materno.
Oh, vieni in fretta, risvegliati,
o Sole di giustizia.
Si consuma il mio cuore
e nell'attesa languo,
oh, vieni in fretta!...».

Anche questa espressione è sua: «Io sono in Dio e Dio è in me. Sento che tutte le creature, gli alberi, i fiori appartengono a Dio e sono anche mie. Io non ho più una volontà mia; è di Dio. E tutto quello che appartiene a Dio è mio».

D. Clemente Marchisio educa le sue religiose a consumare tutto e a consumarsi completamente come vittime e martiri del divino Sposo Eucaristico: per Lui sono povere e distaccate, vergini caste, obbedienti e fedeli.

La raccomandazione di essere bracieri ardenti di carità il degno Prevosto la faceva anche ai suoi più umili parrocchiani; ma alle suore la rivolgeva con una unzione del tutto particolare: «Mettete non tre cucchiaini di incenso, ma anche una manata di incenso in un turibolo, nel quale non vi sia fuoco, non vedrete certamente fumo da incensare il SS.

Sacramento; voi non sentite buon odore sebbene lo sventolaste tutto il giorno; ma se vi è fuoco, per poco incenso che vi mettiate, voi vedete tosto esalare un odoroso profumo. Il nostro cuore è il turibolo, la preghiera è l'incenso, il desiderio ardente, il fervore è il fuoco. Se nel vostro cuore non vi è fervore, non vi è amor di Dio, egli è un turibolo senza fuoco. Quando voi diceste cinquanta Rosari... e tutto il Salterio, non è gran cosa davanti a Dio. E quando voi andate in processione... fate pellegrinaggi, senza devozione interiore, senza fervore, voi siete un turibolo che è spinto qua e là, ma che non ha profumo».

*«Poni, Signore,
una custodia alla mia bocca,
sorveglia la porta delle mie labbra.
Non lasciare che il mio cuore
si pieghi al male...»*

(Sal 140, 3-4).

Le anime consacrate le voleva sincere fino al possibile, di una trasparenza tersissima.

Non certo impeccabili, ma... protese alla perfezione con rinnovata decisione, ogni giorno.

Gli riusciva insopportabile la bugia.

Ogni forma di doppiezza.

Sapeva bene che le peggiori bugie non sono quelle che si proferiscono con le labbra, ma quelle che si dicono con i fatti, con l'ipocrisia, con il rispetto umano, con l'infedeltà alla parola data.

Narra ancora d. Jose Cottino: «Per la novena dell'Immacolata del 1901 le novizie e le probande pensarono di fare una bella improvvisata al Padre. Con qualche solderello, che avevano messo da parte, fecero comprare una bella statua della Madonna, poi chiamarono il Servo di Dio a benedirla.

– Perché, domandò egli, avete fatto questa spesa senza chiedere consiglio? (E voleva dire senza permesso).

Le povere figliuole credettero di rimediare con una bugia:

– È stato il fratello della maestra delle novizie a regalarcela .

La bugia andò subito a tener compagnia alla disobbedienza, perché d. Marchisio, avendo capito il trucco, non volle più benedire la statua e questa venne riposta in un armadio, e lì restò sino alla morte del Servo di Dio.

Per la bugia – così commenta il Cottino – che è come il tarlo della obbedienza, non aveva pietà.

Per una bugia, agli inizi della congregazione, rimandò a casa una suora».

Sentiva orrore per ogni ipocrisia o finzione. Sincerità.

Disponibilità.

Obbedienza.

Ecco le direttrici sulle quali avviava 'fortiter et suaviter' le Figlie di s. Giuseppe.

Solo a questi patti, assicurava loro un'esistenza ricca di interiorità e di inesprimibili soddisfazioni spirituali.

Sono parole del Beato: «La vera sposa di Gesù Cristo non desidera, a questo mondo, che di piacere a Dio solo. E quindi, quello che compie, cerca di compierlo nel miglior modo possibile per piacere al suo Sposo celeste... La religiosa che si è consacrata a Dio, gli deve recare l'incenso profumato. Non può avere il cuore e la mente distratti, né puntigli, né alcuna specie di vanità».

Vale la pena sentire qui la paterna esortazione del cardinale Sarto, futuro s. Pio X, che dice alle Figlie di s. Giuseppe: «Lo sapete che il vostro prevosto di Rivalba è un santo? Sì, il vostro Fondatore, caspita! Bisogna che facciate sempre un gran conto delle sue parole, dei suoi avvisi, dei suoi ricordi».

*«Signore, ho scrutato le mie vie,
ho rivolto i miei passi
verso i tuoi comandamenti.
Sono pronto e non voglio tardare
a custodire i tuoi decreti...
Gioirò sempre nei tuoi precetti»
(Sal 118, 59-60.117).*

Scrive Biagio Pascal: «Fare le piccole cose allo stesso modo delle grandi, a causa della maestà di Gesù Cristo che le fa in noi e che vive la nostra vita; e fare le grandi cose allo stesso modo delle piccole e delle facili, a causa della sua onnipotenza» (*Pensieri*).

D. Clemente scrive: «Ricordatevi che le disposizioni del regolamento sono sempre grandi, anche quando possono sembrare piccole. Quindi, fatene assai conto e osservatele alla perfezione... Considerate che il regolamento, la Regola, sono come le mura della casa: sono indispensabili sotto ogni aspetto». Le vuole fedeli e felici le sue religiose, e si attarda ad insegnare dove realmente sta di casa la felicità più vera e duratura: «L'obbedienza deve essere il cardine su cui poggia e si svolge tutta la vita dell'Istituto. E se desiderate essere felici, contente di voi, più contente di essere Spose di Gesù, non dimenticate che con l'obbedienza si sacrifica la volontà, il cuore, il proprio giudizio; con la castità si sacrifica il corpo; con la povertà si sacrificano le sostanze. Sacrificando adesso tutto, per amore di Dio, avrete tutto: la risplendente purezza degli Angeli; piena la volontà, senza il minimo impedimento, di godere e di amare Iddio; e con Dio tutte le ricchezze del Paradiso».

Da parte sua, pratico com'era di uomini e di cose, soprattutto della tremenda infermità che si annida anche nelle anime che hanno giurato obbedienza davanti a Dio e alla Chiesa, faceva il possibile per far amare quanto le sante Regole, e quanto i superiori comandavano.

«Sapere che tu stai dove Dio ti vuole, deve essere per te un grande conforto e una grande consolazione».

A chi si inquietava per eventuali trasferimenti, raccomandava di farli con Fede: «Compite i vostri traslochi con lo stesso spirito con cui Gesù fece i suoi traslochi da Nazareth in Egitto, e dall'Egitto a Nazareth: cioè con la fiducia di far l'opera di Dio, e... come sue serve che vanno dove è il loro Padrone... A parte il grande merito, anche per questo mondo il giogo di Dio è leggero e soave, in paragone degli altri gioghi. Più invecchio, e più lo tocco con mano, e ne ringrazio la Divina Provvidenza... Dunque, avanti con confidenza ed allegria, e Dio provvederà».

La serva sta ai cenni della sua padrona, la santissima Volontà (cfr Sal 122, 2).

La sposa corre dovunque lo Sposo fissa la sua dimora: l'habitat di Gesù di Nazareth, non è forse dentro le disposizioni del Padre celeste?

«Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49).

«In hiis quae Patris mei sunt».

Stato in luogo.

Stare dentro.

*«Mio cibo è fare
la volontà di colui che mi ha mandato
e di compiere la sua opera» (Gv 4, 34).*

La Volontà paterna è per Cristo elemento ed alimento essenziali: non può essere diversamente per chi, sacerdote, religioso o suora o laico..., intende fissarsi in Dio nel tempo presente e nella eternità.

*«Sono disceso dal cielo
non per fare la mia volontà,
ma la volontà di colui che mi ha mandato»
(Gv 6, 38).*

*«Io faccio sempre
le cose che gli sono gradite» (Gv 8, 29).*

In riga con gli insegnamenti del Modello divino, il Beato non si smentiva mai, e fedelissimo al suo programma di vita sacerdotale e al suo orario, non sottraeva nulla alla oblazione di sé e di tutte le sue cose al dovere. Se pensò a una Fondazione, non fu certo per sottrarsi al duro quotidiano, al quale non venne meno: «Il Signore mi ha dato prima la parrocchia... » soleva dire.

E non si stancava di consigliare: «Fate le cose con calma e bene».

«Fate tutto per Dio».

«Patire e uniformarsi in tutto alla santissima volontà di Dio».

Ad una suora scriveva: «Sii d'animo forte, pensando che in tutto vi è la volontà di Dio. Noi non la capiamo; noi meschini, il ricamo della Provvidenza lo vediamo solo al rovescio, ma sappiamo per Fede che Dio è Pa-

dre, che ci ama tanto da non poterselo immaginare, solo che noi non ce ne mostriamo indegni con i nostri peccati. Egli non mancherà mai di aiutarci!»!

Si ha l'impressione che d. Clemente sia un essenzialista irriducibile: non sa rassegnarsi che le sue figlie spirituali battano l'aria, sciupino forze, correndo dietro a fanfaluche, all'accontentamento dei propri 'gusti'. Pericolo tutt'altro che ipotetico.

L'innato egoismo non tende forse a frastornarci?

«Il loro cuore è fàlso»

(Os 10, 2).

«Ho detto con sgomento:

Ogni uomo è inganno» (Sal 115, 11).

Insiste ancora d. Clemente: «Dobbiamo farci santi nella maniera che Dio vuole, e non a modo nostro».

Avviso importantissimo, ma facilmente sopraffatto dai nostri personali progetti, dalle nostre vedute, dagli interessi sfornati di continuo dall'amor proprio.

«Dite spesso a Gesù: O Gesù, aggiustate voi il mio cuore come lo volete voi».

«Fa' ciò che puoi e sta' nell'umiltà!».

Non finiremmo tanto presto, se potessimo trascrivere tutta la preoccupazione del buon Padre di formare le suore, e non meno le altre persone affidate alle sue cure pastorali, a una virtù sostanziale e solida: che sempre venissero ben accettate le disposizioni del Signore.

Le stesse sconfitte, in qualunque settore siano avvenute, hanno un messaggio da portarci, un appello a cercare più presto, e spassionatamente, quanto a Dio è gradito, e non... al nostro 'io'.

*«Signore, prima di essere umiliato
andavo errando,
ma ora osservo la tua parola...
Bene per me se sono stato umiliato,
perché impari ad obbedirti»
(Sal 118, 67.71).*

Di fronte alla gigantesca virtù del Beato Marchisio, saremmo tentati di lasciarne la compagnia, di abbandonare la sua cordata; ma non è giusto; il suo sentiero è quello degli innamorati di Dio e della vita; di coloro cioè che hanno un'alta idea del Signore e della vita amana, e non si rassegnano a vivacchiare in qualche modo... o a mettere l'Assoluto al secondo posto.

Il Prevosto di Rivalba batte un sentiero che tutti possiamo percorrere: tre cose ci sembra di scoprire e riscoprire nelle più svariate vicende e persino nelle più minute sfumature.

Il culto della sincerità con Dio, con se stesso, con il prossimo.

Il dominio di sé in ogni situazione o ambiente.

Il cuore aperto alla bontà malgrado tutto e tutti.

Non sono queste tre doti che fanno gola ad ogni essere umano, che non intenda fallire nella vita?

Certo!, si potranno realizzare per gradi, giorno dopo giorno, e vorrei dire momento

per momento, nella sicurezza che lo Spirito Santo è sempre con noi, a guidarci, a spronarci, a premiarci.

Se appena... non Glielo impediamo.

L'angelo del Signore, aparendo a Gedeone, reca un messaggio che facciamo nostro con umile Fede:

*«Il Signore è con te, uomo forte e valoroso!
Va' con questa tua forza
e salva Israele dalla mano di Madian;
non ti mando forse io?»* (Gdc 6, 12.14).

Il carattere impresso in noi dal Battesimo, dalla Cresima, dall'Ordine sacro... non assicura un'abbondanza meravigliosa di aiuti soprannaturali per una crescita in Cristo distinta e gloriosa?

La Professione religiosa, alla quale siamo stati incoraggiati da segni dimostrativi del progetto di Dio e dalla approvazione dei superiori, non sarà per i Religiosi fontana perenne di Grazie attuali per una sequela del Maestro luminosa e felice?

E... i nostri sposi 'cristiani' non dispongono forse di una grande riserva di aiuti per santificarsi reciprocamente...?

Oh, se approfittassimo di più di quel patrimonio soprannaturale di cui grondano le nostre mani! Non possiamo contare anche noi, come Giuditta, sulla paterna Provvidenza di Dio? Non preferisce Lui, i piccoli ai grandi?

*«Tu sei il Dio degli umili,
sei il soccorritore dei derelitti,
il rifugio dei deboli...»* (Gdt 9, 11).

26 VI È GESÙ SACRAMENTATO...» «IN CASA

«In casa vi è Gesù Sacramentato, ecco la vita spirituale». Fra le tante lettere passate alle fiamme per desiderio del Fondatore, qualcuna s'è salvata: ne riporto una che ha tutto il sapore casalingo delle nostre buone famiglie. Vi si legge tra le righe la robustezza di un papà e la delicatezza di una mamma.

«...A Venezia hanno molto lavoro, a Verona invece poco. In Domino, ti mando alla casa di Venezia e partirai giovedì, 14 corr. alle ore 11, 25 da Porta Vescovo, e arriverai a Venezia alle ore 14, 35 (tre ore di viaggio) ove vi saranno sorelle ad attenderti. Ti mando volentieri in quella casa, perché colà starai bene spiritualmente e corporalmente. In casa vi è Gesù Sacramentato, ecco la vita spirituale. E poi a Venezia non fa freddo come a Verona, e vi è un bel giardino. Sarai contenta. Mi fido di te e ti lascio viaggiare da sola. Procura dar buon esempio. Porta con te un libro per leggere. Giovedì ti manderò la mia benedizione. Prega anche per me...».

In casa c'è, dunque, un bel Focolare.

«Lampada per i miei passi è la tua parola»
(Sal 118, 105).

«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra»
(Lc 12, 49).

«La sua lampada è l'Agnello»
(Ap 21, 23).

A quel mistico Fuoco, d. Clemente attinse luce e calore; scienza e sapienza; dottrina e coraggio; motivo di contemplazione e stimolo alla azione.

Vi trovò l'unica sua ragione di vita.

Quel Fuoco si appiccò al cuore, e lo trasformò così potentemente da farne il cuore di un apostolo e di un martire.

Leggo in uno studio biografico fatto da p. Rama: «D. Marchisio divenne martire di Gesù Sacramentato, perché martire è chi dà la vita per la persona amata, chi nulla si riserva per sé, ma si dona interamente; chi, abbracciato un ideale, lo vive fino in fondo alle sue ultime conseguenze. D. Clemente fu tutto questo: lo fu come cristiano, come sacerdote e come fondatore» (*Finalmente Dio ha pensato a Sè*).

Si compie la grande promessa del Maestro, fatta nella sinagoga di Cafarnao:

*«Chi mangia la mia carne
e beve il mio sangue
dimora in me e io in lui.
Come il Padre che ha la vita,
ha mandato me e io vivo per il Padre,
così anche colui che mangia di me
vivrà per me» (Gv 6, 56-57).*

L'Eucaristia ha trasfigurato il giovane Prevosto di Rivalba, ne ha fatto un discepolo affezionato e un apostolo tutto fiamma. I parrocchiani, e le suore in prima fila, si lasciarono incendiare da tanto ardore: il Cristo Eucaristico divenne, per così dire, il centro

del compasso; e tutto doveva roteare intorno a quel punto.

Sono anche queste, parole sue: «Il compasso gira da una parte e dall'altra, mentre sta fisso nel centro. Anche voi, se siete inviate di qui o di lí, dovete però tener fisso il vostro cuore in Dio».

Vittima e martire, il Messia.

Vittima e martire, il Prete.

Vittima e martire, il Religioso, la Suora.

Purché ci si lasci lavorare; e... ci si lavori.

A Conchita il Maestro insegna: «L'amore con cui amo i miei Sacerdoti è infinito; domando che corrispondano al mio amore, e poiché la loro vocazione nella mia Chiesa è di salvare le anime, devono amarmi, possedere il mio Spirito, vivere del mio Spirito, impregnarsi del mio Spirito, cioè vivere di amore... Io non inganno. La trasformazione impegna alla sofferenza, a vincersi, a sacrificarsi, a morire. Ma l'amore è più forte della morte, di questa morte che dà la vita» (4 marzo 1928).

P. M. M. Philipon commenta: «La trasformazione in Cristo esige di essere con lui nello stesso tempo sacerdote e vittima. La grandezza del sacerdote è essenzialmente una grandezza eucaristica».

Anche i semplici fedeli, che si lasciano condurre docilmente dallo Spirito Santo, forse inconsapevoli, realizzano la mistica sintesi, e completano in se stessi ciò che manca alla Passione del Nazareno per il suo corpo che è la Chiesa (cfr Col 1, 24).

Le Figlie di s. Giuseppe che con premura lavorano e vigilano sulla materia del s. Sacrificio perché sia valida e preparata con finenze e attenzioni amorose, non dovranno gareggiare e tutti precedere nell'esempio di una pietà eucaristica superiore?

D. Clemente ancora ripete: «Voi siete le serve di Gesù Sacramentato. Servitelo con fede e poi non dubitate. Lo spirito dell'Istituto deve essere spirito eucaristico, cioè nascosto... Non accontentiamoci di trovare la nostra gioia e la nostra forza nell'Ostia consacrata, ma anche esternamente dimostriamo che riconosciamo Gesù in sacramento come nostro Dio, nostro Padre e Re... Sarebbe cosa troppo grande, se io dessi tutto il mio cuore al Signore che, dall'Eucaristia me lo chiede in ogni momento? Potrò avere il coraggio di dividere il mio cuore con le creature?».

Altra volta: «Fatevi vittime di Gesù e per Gesù; ma ricordatevi che la vittima muore continuamente a se stessa».

Sono... modi di parlare che manifestano luminosamente come il Beato goda dell'esperienza mistica che gli fa sentire essere l'Ostia transustanziata una persona, non una cosa: la Persona divina dell'Emmanuele, Dio con noi. In casa c'è lui, il Santo di Dio.

In casa c'è lui, il buon Pastore.

In casa c'è lui, la Risurrezione e la Vita.

In casa c'è lui, il Re e il Centro di tutti i cuori.

In casa c'è lui, la Misericordia «cuius non est numerus».

In casa c'è lui, la Salvezza!

*«Io gioisco pienamente nel Signore,
la mia anima esulta nel mio Dio,
perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza,
mi ha avvolto con il manto della giustizia,
come uno sposo che si cinge il diadema
e come una sposa che si adorna di
gioielli»
(Is 61, 10).*

Hai freddo?, sei triste?, sei solo?, ti senti miserabile?

*«Il Maestro è qui e ti chiama»
(Gv 11, 28).
«Io sono la stella radiosa del mattino»
(Ap 22, 16).*

Quante cose vere e belle, mio Dio; ma chi le gusta nel suo profondo e intensamente?
Solo chi è umile.

Se l'Eucaristia è un braciere, sono proprio i fanciulli quelli che godono giocare col fuoco: è un divertimento preferito.

S. Pier Giuliano Eymard non aveva forse ancora toccato i 5 anni, quando fu ritrovato dalla sorella con il capo appoggiato alla parete del Tabernacolo, perché così «lo sentiva meglio»: e il buio della sera?, e la solitudine dell'ampia chiesa?, e la lontananza dei familiari?

Il piccolo sentiva e godeva il bel Fuoco.

*«Le sue vampe sono vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!»
(Ct 8, 6).*

S. Domenico Savio, adolescente, prolunga fino a sette ore il ringraziamento alla Comunione, accanto al Tabernacolo, come si fosse fermato per lui il tempo: e la colazione, il pranzo, la ricreazione, la scuola, i compagni...?

*«Questo è il mio diletto,
questo è il mio amico,
o figlie di Gerusalemme»* (Ct 5, 6).

Veramente, per chi si lascia illuminare dalla Fede, l'Eucaristico Signore è tutto:

*«Dolcezza è il suo palato;
egli è tutto delizie!»* (Ct 5, 16).

Perché siamo così sostenuti, così adulti, così pieni di noi stessi... da non lasciare a Gesù la gioia di renderci felici di Se stesso?

Sentiamo come ci consiglia la Piccola Araba: «L'umiltà porta sempre il Signore nel suo cuore. L'umiltà ha la gioia in questo mondo e nell'altro. L'umiltà non si fa riguardo di nessuno: è felice di tutto. L'umiltà è il regno del cuore di Dio».

*«...Io possa cantare senza posa.
Signore, mio Dio, ti loderò per sempre»*
(Sal 30, 13).

Il viceparroco probabilmente aveva fatto scivolare il discorso sul 'post obitum', e d. Marchisio tagliò corto: «Non desidero essere sepolto in un luogo distinto. No, no; nascondetemi in qualche angolo del camposanto. Ch'io me ne rimanga molto all'oscuro e sconosciuto. Sepolto, sepolto!».

In altre circostanze aveva pregato: «Spero anche, fortemente spero, che non si reciterà dopo la mia morte alcun elogio funebre della mia vita. Per l'amore di Dio, vi prego di questo favore».

Il Prevosto era ben fondato nell'umiltà.

Ne abbiamo tante prove.

Non gli era difficile perdonare.

Non fu mai sentito pettegolare o mormorare di nessuno.

Seppe nascondere con cura gelosa quanto l'Inferno e la malizia degli uomini gli facevano patire.

Non elemosinò complimenti, elogi, riconoscimenti; e rispettosamente rifiutò la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

Con invincibile convinzione si reputava servo inutile, uomo da dimenticare.

Faceva più volentieri il bene che stava nascosto, che quello che era palese.

Parlava di sé il meno possibile.

Non era tenace nel proprio giudizio, accettava candidamente il parere altrui, quando lo riconosceva adatto.

Non ambì la conoscenza e l'amicizia dei grandi, ma fu amico, mentre si riteneva discepolo, di grandi santi.

Non faceva lo schifiltoso, tutt'altro; pronto a fare con semplicità servizi bassissimi.

Se talvolta la sua impulsività gli giocava qualche tiro birbone, era pronto a riconoscere il fallo e a ripararvi.

Era riconoscente verso i superiori per la scelta fatta dei viceparroci per Rivalba, indovinati, «perché – diceva – se avessero mandato a me un vicecurato del mio carattere, non avremmo fatto altro che prenderci a pugni».

Mostrava immancabilmente gratitudine verso tutti.

«Io non ricordo – dichiarava d. Giuseppe Meotti – di aver udito da lui un lamento» nella malattia.

Fu obbediente.

E... puntuale ad ogni dovere.

Ebbe una devozione filiale, tenera, la più semplice vorremmo dire, verso Maria ss. e verso s. Giuseppe.

Amò il Santo del suo Battesimo.

Invocava Caterina da Racconigi; e ricordava con gioia, di aver ricevuto il Battesimo allo stesso fonte della Beata.

Sentiva forte l'aiuto delle Anime del Purgatorio.

Si affidava con Fede viva al santo Angelo Custode.

Devozioni semplici.

Nei contatti con la divina Eucaristia, si rivelava anima di continua adorazione.

Così ben fissato nella umiltà, gli fu agevole la fedeltà alla castità del cuore e del corpo; gli fu congeniale quella modestia che la protegge; e non volle mai correre rischi su questa virtù. «Io vorrei che i muri fossero di vetro», era stato sentito esclamare, tanto ci teneva alla onorabilità sacerdotale, tanto era allergico a ogni sotterfugio, a qualsiasi tipo di doppio gioco.

Semplice, e prudente.

Umile, e riservato.

Puro, e intollerante di ogni peccato.

Benedetto dal Cielo e dalla terra.

Stimò il lavoro, non solo quello della testa, ma anche quello delle braccia; fuggiva l'ozio come un impoverimento della persona e un torto alla cura d'anime.

L'umile sentire di sé e l'alta idea del sacro ministero, lo obbligavano allo studio sacro quotidiano e a una pressoché incessante riflessione e contemplazione, che non intralciava menomamente le sue attività pastorali.

Viene spontaneo applicare anche a d. Clemente quanto leggiamo nel Libro di Malachia circa l'alleanza di Jahve con Levi:

*«Un insegnamento fedele era sulla sua bocca,
né c'era falsità sulle sue labbra;
con pace e rettitudine
ha camminato davanti a me
e ha trattenuto molti dal male.*

*Infatti le labbra del sacerdote
devono custodire la scienza
e dalla sua bocca si ricerca l'istruzione,
perché egli è messaggero del Signore»
(Mt 2, 67).*

Un sentimento gli si era ficcato ben fondo nella coscienza: che il Prete non si appartiene, che egli è in realtà tanto padre di anime, quanto di esse si ritiene servo e da servo si comporta, mettendosi all'ultimo posto.

«Io non sono altro che un guastamestieri diceva spess ; se faccio qualcosa di buono... è il Signore che si serve di quest'uomo miserabile peccatore».

E lo dimostrava con fatti terribilmente eloquenti: accettando disprezzo e vilipendio; amando le umiliazioni.

Amare l'umiltà, virtù che ci rende simpatici a Dio e agli uomini, può essere relativamente facile; ma... far buon viso alle umiliazioni, è un'altra cosa!

Questo è privilegio di quanti si insediano nell'ultimo posto in compagnia del Nazareno.

Non è male che riascoltiamo la dura lezione dalla s. Scrittura. S. Pietro scrive:

*«Rivestitevi tutti di umiltà
gli uni verso gli altri,
perché Dio resiste ai superbi,
ma dà grazia agli umili.
Umiliatevi dunque
sotto la potente mano di Dio,
perché vi esalti al tempo opportuno...»
(1 Pt 5, 56).*

S. Giacomo:

*«Umiliatevi davanti al Signore
ed egli vi esalterà» (Gc 4, 10).*

S. Paolo:

*«Non fate nulla per spirito di rivalità
o per vanagloria,
ma ciascuno di voi, con tutta umiltà,
consideri gli altri superiori a se stesso,
senza cercare il proprio interesse,
ma anche quello degli altri» (Fil 2, 34).*

D. Clemente predicava quello che sentiva e già viveva: «Senza una vera umiltà si fabbrica sulla sabbia, parlando spiritualmente. Si avrà una vernice o una apparenza di virtù, non la realtà... L'umiltà è la base dell'anima, il fondamento dell'edificio spirituale. Quanto più vuoi farti santa, tanto più scava queste fondamenta nella tua anima».

Satana, lo sappiamo, non risparmiò duri colpi al Beato e alle sue opere; ma tutto valse a sprofondarlo ben bene nella umiltà, e a convincerlo che bisogna farsi molto piccoli per compiere i disegni di Dio...

Un giorno fu sentito dire: «Coraggio, o figlie, coraggio: il Diavolo ci porta invidia; per questo va crescendo nelle sue molestie: buon segno, buono, buono; avanti in Domino».

Un mese durò per lui, ormai prossimo al traguardo, la notte oscura che fa pensare alla agonia del Redentore nell'orto degli olivi. Altra volta gemeva così: «Povero me! Quanto mi ha mai tormentato questa notte il de-

monio! Quanti spasimi mi ha fatto soffrire, quanti disinganni mi ha presentato dinanzi della mia vita inutile, quante tentazioni, perfino quella di suggerirmi la distruzione del mio Istituto».

Per grazia di Dio la bufera passò, e tornò un bel sereno.

Poteva dire assieme al santo e paziente Giobbe:

*«Poiché egli, Dio,
conosce la mia condotta,
se mi prova al crogiuolo,
come oro puro io ne esco.
Alle sue orme si è attaccato il mio piede,
al suo cammino mi sono attenuto
e non ho deviato;
dai comandi delle sue labbra
non mi sono allontanato,
nel cuore ho riposto
i detti della sua bocca»
(Gb 23, 10-12).*

Era opinione tra le suore che il Padre portasse il cilizio: non fa più sorpresa; ma osiamo chiederci quanto dovesse essere acuminato e doloroso quello che l'umiltà e la mansuetudine... hanno intessuto ad un uomo così robusto e massiccio, serio e ardente, com'era d. Marchisio.

*«Se ti rivolgerai all'Onnipotente
con umiltà...
Allora sì, nell'Onnipotente ti delizierai
e alzerai a Dio la tua faccia» (Gb 22, 23.26).*

28 «VIVETE, LAVORATE, PREGATE CON FEDE»

È una insistenza per nulla esagerata; infatti è ben difficile, anzi è impossibile fare il Prete come lo ha fatto d. Clemente Marchisio, e fare la suora tra le Figlie di s. Giuseppe come insegnava lui, senza una buona carica di Fede.

È lui, il santo Prevosto che... insiste.

Per vivere un'esistenza sempre protesa e impegnata nella salvezza dei fratelli è continuamente richiesta l'umiltà, il basso sentire di se stessi, il porsi al servizio di tutti accettando di buon grado di stare ben saldi all'ultimo posto.

Tanta Fede, allora, quanta umiltà?

Pare di dover riconoscerlo pienamente.

Ricordiamo l'elogio che il Maestro fa della Fede trovata nel centurione di Cafarnao: presso nessuno in Israele l'aveva trovata così grande (cfr Mt 8, 10).

Era un povero pagano, e Gesù trovò in lui tanta Fede!

È un paradosso evangelico che ritroviamo nella parabola del fariseo e del pubblicano che salgono al tempio: sarà esaltato chi si sprofonda nella propria nullità e miseria (Lc 18, 14).

È costume divinamente bello!

*«Solleva l'indigente dalla polvere,
dall'immondizia rialza il povero,
per farlo sedere tra i principi,
tra i principi del suo popolo» (Sal 112, 7-8).*

Non dimentichiamo: tanta Fede, quanta umiltà.

Non: tanta Fede quanta cultura.

Non: tanta Fede quanta bravura organizzativa.

Non: tanta Fede quanta oratoria.

Non: tanta Fede quanta disciplina.

Gesù a Cafarnao loda la grandezza della Fede in colui che, apparentemente ne sembra totalmente privo.

*«Ora vi dico che molti verranno
dall'oriente e dall'occidente
e siederanno a mensa
con Abramo, Isacco e Giacobbe
nel regno dei cieli
mentre i figli del regno
saranno cacciati fuori nelle tenebre,
ove sarà pianto e stridore di denti»
(Mt 8, 11-12).*

Dimostrato che il Prevosto di Rivalba era umile, si potrà predicarlo ricco di tanta Fede quant'era appunto la sua umiltà.

Eliseo profeta invita la povera vedova a chiedere in prestito vasi da tutti i suoi vicini, vasi vuoti, nel numero maggiore possibile: e alla fine tanti saranno i vasi riempiti, quanti erano prima i vuoti; l'olio del miracolo sarà condizionato dal numero e dalla ampiezza dei vuoti (cfr 2 Re 4, 17).

Obbediente fino al miracolo, quella fortunata vedova.

Maria di Nazareth veramente beata per aver creduto; e quanto ha creduto? Quanto s'era riconosciuta serva, schiava, dipendente del Signore (cfr Lc 1, 38.45).

«Vivete con Fede» significa: Vivete nell'umiltà.

Se vi necessita tanta Fede, vivete in una umiltà più vera.

Il venerato Fondatore lega insieme fede, umiltà e obbedienza, e in esse concentra l'essenza della sua dottrina ascetica.

«Avanti con fede, umiltà e obbedienza; e mai tristezza e scoraggiamento!... Avanti con confidenza e allegria, e Dio provvederà...».

«Dio e io: tutto il resto è un bel niente».

Ci si accorge, studiando l'agiografia, che i santi per il fatto che, essendo ben formati nell'umiltà hanno una Fede robusta, si sentono nella plenitudine di Dio: a loro, Dio veramente basta, perché Dio trovandoli vuoti li colma di sé. La pesca miracolosa, sia quella prima che quella dopo la Risurrezione, ce lo insegna: avevano le reti vuote, le barche vuote, lo stomaco vuoto e... l'animo senza consolazione, umiliato:

«Non abbiamo preso nulla» (Lc 5, 5).

Ed ecco tutti quei vuoti farsi traboccanti.

*«Ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi»
(Lc 1, 53).*

La Fede del miserabile paralitico della piscina Probatica è tutta già dentro quella confessione di assoluta nullatenenza:

«*Hominem non habeo*» (Jo 5, 7).

Scrive Biagio Pascal: «I Santi hanno il loro impero, il loro splendore, la loro vittoria, il loro lustro, e non hanno alcun bisogno delle grandezze carnali o intellettuali, e queste non hanno alcun rapporto con loro perché non vi aggiungono e non tolgono nulla. Essi sono visti da Dio e dagli Angeli, e non dai corpi o dagli spiriti curiosi: Dio basta loro» (*Pensieri*).

Per questo, tra noi, i santi sono testimoni della Presenza divina (cfr Gs 22, 34).

Il suo ultimo vicecurato riassume con vivaci pennellate la Fede del Marchisio: «Lo spirito del Servo di Dio era quello del giusto che vive di fede. La sua fede era proprio quella dei figli di Dio, che gli sono grati per averli fatti nascere nel grembo della Chiesa Cattolica, e specialmente per averlo chiamato allo stato sacerdotale, e vivono calmi e sereni anche in mezzo alle avversità. In tali circostanze il suo motto abituale era questo: “Dio è buono”. Era fidente nella parola di Dio, nel credere alle verità da lui rivelate. Ciò provano la sua vita, la sua predicazione, i suoi discorsi familiari; la vita poi vissuta con me era tutta impregnata della fede più viva, dimostrata in tutte le circostanze».

Lavorare con Fede, per noi vuol significare, vivere nell'obbedienza: la nostra testimonianza è a favore di Dio, per la sua mag-

gior gloria, soltanto se data nella concreta adesione alla santissima volontà di Dio, nella obbedienza ai doveri minuti della giornata. Forse che Dio ha bisogno delle nostre incoerenze... in sua difesa? (cfr Gb 13, 7).

«Voi siete testimoni contro voi stessi, che vi siete scelto il Signore per servirlo» (Gs 24, 22).

Ha questo senso il nostro adorare, amare e lodare Iddio:

«Noi serviremo il Signore nostro Dio e obbediremo alla sua voce» (Gs 24, 24).

Qualche frase colta dalla bocca della b. Maria di Gesù Crocifisso: «Io, volere sempre ciò che Dio vuole; fare sempre la volontà di Dio. Preferirei andare all'inferno per volontà di Dio, che in cielo per mia propria volontà. L'obbedienza è tutto. L'osservanza della Regola vale più dei miracoli, più del cielo, è tutto. L'obbedienza è per l'anima quello che sono le ali per l'uccello».

Che cosa di più gradito a Dio dell'obbedienza? Per colui che vive con Fede, meglio dentro la Fede, non esiste gioia più soave di questa: sapersi immerso nell'infinita Volontà divina. L'obbedienza esercitata nella Fede è una soprannaturale trasfigurazione. Per mezzo dell'obbedienza si cammina, si corre, si vola verso le vette della santità cristiana; il Sacerdote si immedesima in Cristo; il religioso, la suora... si rivestono interiormente dei sentimenti stessi del Verbo-Carne (cfr Fil 2, 5-8).

Non è forse il più bel miracolo, questo, di una comunione tanto intima con il Cuore del Redentore «obediens usque ad mortem»? Oh, quando lasceremo a Dio il dominio assoluto dentro il nostro nulla?

*«Non temere, Sion,
non lasciarti cadere le braccia!
Il Signore tuo Dio in mezzo a te
è un salvatore potente.
Esulterà di gioia per te,
ti rinnoverà con il suo amore,
si rallegrerà per te con grida di gioia,
come nei giorni di festa»
(Sof 3, 16-18).*

Operare nella Fede vuol dire operare dentro la volontà di Dio, vuol dire dunque obbedienza.

Godere di questa mistica comunione di volontà, è il frutto della obbedienza!

Il giorno nel quale incominceremo a godere l'ebbrezza proveremo un grande trasporto verso la nostra santa Regola, verso tutte le indicazioni che ci raggiungono tramite i superiori, e forse anche per le mani di umilissimi postini.

Pregare con Fede .

...Investiti di Spirito Santo.

Oh, quale Paradiso in terra!

Spiace mettere da parte il divino Paraclito proprio nella orazione, attività che immette nella vita della Trinità: non si ha più che una parvenza di preghiera, un'illusione spesso, un agire da pagani.

Se non è lo Spirito Santo che fa orazione con noi, prima o poi ci si annoia, e si rinvia, ...si abbandona.

ChiamiamoLo, dunque: diventi familiare l'invocarLo.

Quando ci mettiamo a pregare, risplenda su di noi la fiamma dello Spirito Santo, la gloria di Dio, e... gusteremo attimi di celestiale letizia (cfr Is 60, 12).

*«Manda la tua verità e la tua luce,
siano esse a guidarmi,
mi portino al tuo monte santo
e alle tue dimore»* (Sal 42, 3).

*«Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra»*
(Sal 103, 30).

Certo, è assurdo pretendere che lo Spirito Santo ci riempia di sé, con noi preghi, con noi lavori, con noi soffra e goda..., se lo spirito del mondo stordisce e intossica: fino alla gelosia ci ama lo Spirito che il Maestro ha fatto abitare in noi (cfr Gc 4, 5).

Quale accordo tra la mondanità (spettacoli, stampa, mode, oscenità innominabili, profanazioni...), e lo Spirito di Cristo? (cfr 2 Cor 6, 15).

«Facciamo tutto bene con Fede. Non si muove foglia che Dio non voglia»; in altra circostanza il venerato Padre esclamava con evidente soddisfazione: «Oh, come si cammina bene sulla vettura della Divina Provvidenza!».

Il Sarale commenta: «Lo spirito di Fede,

continuo, profondo, coraggioso, eroico, fu il segreto della vita di d. Marchisio, e il centro motore illuminante di tutta la sua direzione spirituale. Lo spirito di Fede diventa confidenza assoluta nella Provvidenza» (*Teologia della Semplicità*).

*«Il Signore ama il suo popolo,
incorona gli umili di vittoria»*
(Sal 149, 4).

Quale esultanza dovette provare il Beato nel sentire confermata dalla parola del santo Padre la formazione impartita alle suore.

Leone XIII, ricevendo in udienza d. Clemente e le Figlie di s. Giuseppe addette alla casa di Roma, ammirando lo scopo della Fondazione, esclamò: «Beate voi...! Beate voi che avete fede!».

Perché Satana non guadagnasse più terreno..., il novello Prevosto puntò risoluto verso una vita santa, e si impegnò sino in fondo, rifiutando le mezze misure, i comodi compromessi, ogni forma di simulazione. Sdegnò, da vero dominatore di se stesso, delle sue cose, del suo tempo, dei suoi programmi... quanto gli avrebbe gettato fumo negli occhi, lo avrebbe stordito e distolto dalla meta giurata.

Avvertendo sempre più penosamente le trame del Maligno nei confini della parrocchia affidatagli dalla Chiesa, si sentiva sempre più drasticamente necessitato all'impegno della conversione definitiva, e della imitazione di Cristo.

Satana avrebbe guadagnato terreno, se lui, Prete, non avesse guadagnato in santità.

Non c'era via di scampo.

Mio Dio, quando noi preti e religiosi e suore e... laici catechisti, ecc. ci renderemo conto che Satana se ne infischia dei nostri palchi, delle nostre barricate, se... non tendiamo a un cristianesimo vissuto radicalmente? Il Servo di Dio, card. I. Schuster (+ 1954) nell'ultimo saluto rivolto ai chierici diceva: «Oggi la gente pare che non si lasci più convincere dalla nostra predicazione; ma di

fronte alla santità, ancora crede, ancora si inginocchia e prega. Pare che la gente viva ignara delle realtà soprannaturali, indifferente ai problemi della salvezza. Oggi il mondo non crede più a niente. Ma se un Santo autentico, o vivo o morto, passa, tutti accorrono al suo passaggio... Non dimenticate che il diavolo non ha paura dei nostri campi sportivi e dei nostri cinematografi; ha paura, invece, della nostra santità. Siate santi. Santi, salverete le anime. Scienziati, sociologi, sportivi..., farete ben poco».

L'eterna scimmia di Dio, che cosa non fa, che cosa non tenta, per arrestare un prete, un religioso, una suora... sulla via del fervore, e della santità?

Quante scuse, quanti alibi, quante evasioni! Il mondo che aggredisce da ogni parte con teorie e costumi di vita materialisti, ateizzanti, provocatori... chi lo può dominare, se non un autentico santo?

Un Prete pressapochista?

Mai potrà salvarsene.

Per vincere Satana, il mondo suo alleato, e le nostre miserabili passioni, non c'è che un'arte: quella della santità.

Santità fatta di orazione: vedi Lc 18, 1; Mc 9, 29; 1 Ts 5, 17.

Santità fatta di vigilanza: vedi Mt 17, 21; 26, 41.

Santità fatta di penitenza: vedi Lc 5, 32; 13, 15; Gv 12, 24-25.

Santità fatta di robustezza spirituale: vedi Mt 11, 12; At 14, 22.

Santità fatta di Eucaristia: vedi Gv 6, 56-57.

Santità fatta di Carità senza finzioni: vedi Mt 5, 7; 1 Gv 3, 16.

Santità fatta di pace e di gioia: vedi Mt 5, 9; Gv 14, 27; Fil 4, 47.

Per un pastore di anime la santità è pure intrisa di riparazione e di espiazione: vedi Gv 10, 7-18.

Così suggeriva di pregare d. Clemente: «O Dio, mostratemi la vostra faccia adorabilissima, la vostra santità, la vostra bontà incomparabile! Fatemi la grazia di chiudere, per sempre, il mio cuore a tutte le frivolezze del mondo».

Lui visse nel mondo; ma si guardò bene dal vendersi al mondo e alle sue vanità.

Gli fu di grande aiuto il suo programma preciso, e la fedeltà a un orario non meno chiaro e austero.

Seppe rinunciare a tante cose, d. Clemente, e... con volto ilare: «Rinunciamo – diceva – fin d'ora alle cose del mondo presente, e questa nostra risoluzione sarà il principio della nostra felicità eterna. Si muore una volta sola!».

Il pensiero dell'Aldilà eterno, misterioso, immutabile non dovrebbe esserci familiare? Eppure pare che tutto l'Inferno si coalizzi con le stupidaggini del mondo per farcelo dimenticare, anche a... un palmo dalla morte.

Il Beato approfittava di ogni occasione per risvegliare il monito di maestra morte, e con esso il santo timor di Dio.

«La nostra vita è sospesa ad un filo sottilissimo. E se dovesse rompersi il filo quando non fossimo pronti?! Non attendiamo a convertirci in punto di morte... Guardiamo l'ora della morte. Consigliamoci con la morte, e sia essa la 'regola' di ogni nostra azione. Viviamo tutti i giorni come se quello fosse l'ultimo».

D. Clemente non smise di combattere il male fino al limite delle forze, sentendosi affiancato dalla forza dello Spirito Santo; e ben sicuro della parola biblica:

*«Lotta sino alla morte per la verità
e il Signore Dio combatterà per te»
(Sir 4, 28).*

«Affretta il tempo... » (Sir 36, 7).

*«Perché dunque vi perdetevi in cose vane?»
(Gb 27, 12).*

*«Ora, figli, vi comando:
servite Dio nella verità
e fate ciò che a lui piace» (Tb 14, 8).*

All'approssimarsi dell'ultimo tramonto la Fede nelle verità eterne prendeva le radici dell'anima, e... pur lavorando con piena coscienza del dovere, gettava fiduciosamente l'ancora e si consolava sotto il peso delle sofferenze che non accennavano a scemare. Ora si è aggiunta la malattia, una operazione chirurgica alla testa, una prolungata convalescenza, e una stanchezza che si fa oltremodo gravosa.

«Oh sospirato Paradiso, col quale si chiude la porta al dolore, alle malattie, alla morte,

e si inaugurerà il principio, senza fine, di tutte le gioie! Ben conta la pena di calpestare tutti gli ingannevoli piaceri della terra; di tutto sacrificare, specialmente il nostro orgoglio, per assicurarci il Paradiso, per conquistarlo e possederlo in eterno. Preghiamo, preghiamo, affinché possiamo salvare la nostra anima e andare alla sospirata patria del Cielo».

Preso dal pensiero del rendiconto, desiderava vivere più intensamente alla presenza di Dio; non cercava pretesti per esimersi dal dovere; voleva essere dimenticato, come chi..., già essenzialista da sempre, ora intende dare al suo Signore anche gli attimi, che gli sembrano sfuggire dalle dita.

*«...Il tuo volto, Signore, io cerco.
Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo»
(Sal 26, 8-9).*

«Finché mi resta un po' di forza, voglio fare il mio dovere», e dopo l'intervento e quasi due mesi di convalescenza si rimboccò le maniche con rinnovato ardore, senza tuttavia farsi delle illusioni: sentiva che il sentiero precipitava.

Il distacco doveva apparirgli durissimo.

Non pare esagerato parlare di martirio.

Accettato sí, ma non meno doloroso.

Offerto alla Misericordia di Dio per strappare, palmo a palmo, terreno al nemico delle anime.

Cinque anni prima aveva confidato che sa-

rebbe morto sui settanta; e si andava predisponendo con una impressionante sicurezza, non lasciandosi distrarre dagli auguri e dalle belle promesse.

Una gioia ineffabile gli volle donare il buon Pastore: il 3 novembre di quell'ultimo anno di vita, si arrendeva, finalmente, alla Misericordia il sindaco che non gli aveva reso facile il ministero pastorale tra i Rivalbesi: lo poté assistere il vicecurato.

D. Clemente aveva lavorato a preparare la Pasqua del Signore, la Cena Eucaristica (cfr Lc 22, 7-20): sulla terra non aveva trovato niente e nessuno tanto grande e caro come il suo Signore Gesù, divina Eucaristia.

Poteva guardare al misterioso Regno dei cieli con cuore puro e corpo casto: materia santa per la Redenzione di quanti figli il grande Pastore gli aveva consegnati.

D. Clemente sta per varcare la soglia della porta santa: *«Egli vi mostrerà una sala al piano superiore, grande e addobbata; là preparate»* (Lc 22, 12).

«Buon pastore, vero pane,
o Gesù, pietà di noi:
nùtrici e difendici,
portaci ai beni eterni
nella terra dei viventi»
(*Lauda, Sion*).

Per oltre 47 anni il prete Clemente Marchisio aveva diffuso luce, calore, zelo, gioia spirituale, entusiasmo per la causa di Cristo e delle anime. Una fiamma dai bagliori ancora crepuscolari nel convitto di s. Francesco d'Assisi in Torino; fiamma crescente nella cura d'anime a Cambiano e a Vigone; fiamma incontenibile a Rivalba. Ne godettero i benefici la comunità parrocchiale, altre popolazioni dove lo chiamarono per le missioni al popolo; e in modo singolare la congregazione delle Figlie di s. Giuseppe, alle quali profuse il meglio di sé per un servizio alla Chiesa universale.

Dalle dichiarazioni dei testimoni emergono alcune di queste vampate che il fuoco dello Spirito Santo accendeva in lui.

«Raccomandava sempre che ci staccassimo dalle cose umane dicendo che i beni di questa terra valgono poco e a poco servono... Nelle molte difficoltà, contrasti e persecuzioni... non lo sentii mai lamentarsi delle medesime, né sentii mai dir male di quelli che lo facevano soffrire, e questo induceva a credere che egli riponesse la sua fiducia solamente in Dio» (P. Zappegno).

Abbandono in Dio.

Rispetto per tutti, anche per i maligni.

Altri afferma che d'estate, d'inverno, tutto l'anno, settimanalmente faceva a piedi il suo pellegrinaggio penitenziale fino a Gàssino e là si confessava con edificazione di tutti. Lo stesso teste asserisce che «affrontava paternamente i bestemmiatori conciliandoli e dolcemente violentandoli (=convincendoli) a pronunciare la giaculatoria “Dio sia benedetto” in riparazione» (P. Rossotto).

Per il Beato non esisteva sacrificio di sorta che gli impedisse o ritardasse l'esercizio della carità verso Dio e verso le anime.

D. Giuseppe Meotti ricorda che «parlava di Dio a tutti»; che «chiunque avesse a trattare con lui si accorgeva che tra d. Clemente e Dio vi era un contatto intimo».

«Era abituale nel Servo di Dio – a detta di sr. C. Casalegno – la frase che non voleva morire col rimorso di non aver detto la verità quando ne era suo dovere: non aveva infatti peli sulla lingua per la verità e la giustizia». La stessa teste racconta: «Ricordo che una sposa del paese abbandonò il marito per vivere con il cognato; ammalatasi fece chiamare il Prevosto, il quale già desolatissimo per il fatto scandaloso, subito si portò dall'ammalata e fece di tutto per ridurla sulla buona via. Mentre stava uscendo dalla camera sbucò il compagno di peccato, che inveì malamente minacciando di percosse il Servo di Dio, il quale per nulla intimorito, impiegò anzi il suo zelo, rivolgendo la sua parola ammonitrice per indurlo sulla buona strada».

Qualcuno ha pure dichiarato che era un po' rude nel fare le correzioni; ma altri si fa obbligo di aggiungere che un po' alla volta anche gli uomini incominciarono a cercare il Prevosto sia per confessarsi, sia per averne consigli. Quale spettacolo le lunghe code di adulti che la domenica dopo le sante funzioni del pomeriggio, si recavano alla canonica per mettere a parte di ogni cruccio il caro d. Clemente!

«Il nostro Parroco, sotto una scorza ruvida, nasconde davvero un grande cuore», si andava mormorando.

I testi possono dettare con tutta certezza che il Servo di Dio «era sempre pronto per il ministero delle Confessioni», e che non c'era bisogno di chiamarlo, perché era spesso in chiesa o in confessionale: «Questo ministero lo esercitava con brevità, ma con tale unzione da rendere le anime tranquille e soddisfatte».

«Assolutamente non permetteva che alla sua presenza si mancasse di riguardo alla fama altrui» (d. G. Marchisio).

«Risultava che venissero anche dai paesi circconvicini per rappacificarsi, ed è un fatto noto che mise tante e tante famiglie nella pace sincera» (sr. L. Baggione).

Riconciliatore degli uomini con Dio, con se stessi, e... tra di loro.

«Non risparmiava cure e fatiche, quando si trattava di mettere pace nelle famiglie o tra dissidenti; e... non ho mai sentito parlare meno che riverentemente del prossimo» (sr. M. Gajdo).

Alle suore intente alla lavorazione delle candele diceva: «Mettete l'intenzione di ardere per il Signore, come queste candele arderanno per Dio».

In queste due righe, in simbolo e in sintesi, c'è intera la vita, e tutta l'opera del Beato.

Lentamente, quasi insensibilmente, egli ardendo si consumava nella direzione della carità cristiana: «ad Deum propter homines».

Quanta saggezza psicologica in una esortazione brevissima rivolta alle religiose che talvolta si guastavano tra loro: «Se almeno una di voi fosse buona, tutto scomparirebbe!».

B. Pascal scrive: «Tutto ciò che non mira alla carità è figura. L'unico oggetto della Scrittura è la carità».

«Ricordatevi – ripeteva il Beato – che i santi si fanno con l'umiltà e la carità».

Lui era un rovelo ardente.

Le grandi acque delle fatiche e delle lotte non poterono estinguere l'amore che egli teneva vivo "in Spiritu Sancto" sul suo altare (cfr Ct 8, 7).

Nel Levitico leggiamo:

*«Il fuoco sarà tenuto acceso sull'altare
e non si lascerà spegnere;
il sacerdote vi brucerà legna ogni mattina,
vi disporrà sopra l'olocausto
e vi brucerà sopra il grasso dei sacrifici.
Il fuoco dev'essere sempre tenuto acceso
sull'altare, senza lasciarlo spegnere»
(Lv 6, 5-6).*

Sembra di poter fare del santo Prevosto di Rivalba un elogio dal sapore tutto biblico, accomodando alla sua condotta pastorale quanto scritto nel Levitico:

*«Mosè e Aronne entrarono
nella tenda del convegno,
poi uscirono e benedissero il popolo
e la gloria del Signore
si manifestò a tutto il popolo.
Un fuoco uscì dalla presenza del Signore
e consumò sull'altare l'olocausto e i grassi;
tutto il popolo lo vide,
mandò grida di esultanza
e si prostrò con la faccia a terra»
(Lv 9, 23-24).*

Solo questo fuoco è legittimo.

Che arde incenerendo vili interessi, sciocchi narcisismi, ricerca di popolarità, miraggi terreni, ostentazione e vanagloria.

Il fuoco illegittimo (cfr Lv 10, 12) non è Carità.

Il fuoco illegittimo (cfr 1 Cor 13, 23) niente ci giova.

Il fuoco illegittimo (cfr Dt 32, 22) sa di Inferno.

Quante volte ci siamo sentiti dire che non c'è da scherzare col fuoco; che l'educazione del cuore è arte delle più difficili; che certi sentimentalismi bruciacchiano e lasciano segni per sempre.

Oh, il cuore che trama iniqui progetti! (cfr Pro 6, 18); non pensiamo che sia il cuore di chi vuole incendiarti il pagliaio o il bosco o

le tue belle cose... bensì il cuore di chi, per un qualsiasi pretesto, ti comprime, ti incatena, ti ammalia nel tuo cammino a Dio.

«*Un cuore perverso causerà dolore*» (Sir 36, 20): non è impresa facile amare secondo il Maestro, pagare di persona, dare la vita per gli amici, pregare per chi calunnia, ti inchioda a una croce... ti frantuma.

Eppure Gesù ha insegnato ad amare così.

*«Figlioli, non amiamo a parole,
né con la lingua,
ma con i fatti e nella verità»* (1 Gv 3, 18).

D. Clemente lascia questo programma: «L'amore che Gesù Cristo ha per noi, deve essere il modello nostro: come il suo fu universale, giusto e veritiero, così deve essere sempre il nostro... L'amore per i nostri fratelli deve essere giusto, ragionevole, senza peccato. Prima Dio, poi l'anima nostra, poi quella del prossimo».

Oh! se il fuoco di una Carità incorruttibile (Ef 6, 24; Eb 13, 1) brillerà in ogni casa delle Figlie di s. Giuseppe – e ciò avvenga! – Gesù sarà presente (cfr Mt 18, 20; 1 Gv 4, 16) e nella congregazione si compiranno le parole profetiche che leggiamo in Isaia:

*«Ti guiderà sempre il Signore,
ti sazierà in terreni aridi,
rinvigorerà le tue ossa;
sarai come un giardino irrigato
e come una sorgente
le cui acque non inaridiscono»*
(Is 58, 11).

31

«FATTI AMARE DALLA COMUNITÀ» (Sir 4, 7)

D. Clemente non pare abbia mai contestato il Ministero sacerdotale o il sacro Celibato a motivo della solitudine.

Egli vive costantemente alla presenza di Dio, focalizza tutta l'attività verso la santissima Eucaristia, si sente come di famiglia con la Vergine e con s. Giuseppe; ha dimestichezza con l'Angelo suo Custode, e ha fatto amicizia con un bel numero di Santi già sugli altari e con altri che un giorno sarebbero pure stati glorificati dalla s. Chiesa. Quando predicava – attesta sr. Giustina Brusati – insisteva tanto di farci amici i Santi, perché essi, così vicini a Dio, possono aiutarci nelle nostre necessità.

La solitudine, quella benedetta, la cercava, ma non per fuggire dal gregge affidatogli, bensì per rifornirsi di Spirito Santo, come in un cenacolo di orazione, di studio e di raccoglimento: amava la solitudine necessaria all'ascolto, a servizio della predicazione, della direzione delle anime, della Confessione, del consiglio.

Quella solitudine che domanda Cristo Gesù come unico Sposo, l'ha cercata, protetta, difesa, accresciuta... mediante l'educazione del cuore, la vigilanza sugli affetti.

Non sembra invece abbia mai avuto tempo e voglia di sentire la solitudine maledetta, quella generata da egoismo, da soggettivismo, da narcisistiche pretese, da evasioni indebite; dalla ricerca, in una parola, del proprio tornaconto.

Non poteva sentirsi solo in mezzo al gregge, amato come la propria famiglia, e assai più che la famiglia secondo il sangue..., perché aveva coscienza di non appartenersi, ma di dover vivere, giorno e notte, per gli altri.

Gli altri venivano a lui, o spontaneamente o invitati 'fortiter et suaviter', e si dava a ognuno come fosse l'unico e a tutti come fossero uno: per un padre dieci figli sono come uno e uno come dieci.

Gli altri non venivano, o perché infermi o comunque impediti? Li andava a cercare lui, lui stesso, fossero pecore docili o distratte, smarrite o tradite.

Suor Sincretica Leggio afferma: «Il Servo di Dio era caritatevole verso i bisognosi, dando a larga mano sussidi, e alla sua porta c'era l'ordine che nessuno fosse rimandato senza aiuto. Portava a volte lui stesso cibi e bevande in casa degli ammalati, e altre volte incaricava di ciò la persona di servizio. Questa sua carità era nota a tutti, e verso i suoi oppositori, era ancor più generoso, e non sapeva cosa fosse rancore...».

Solitudine del cuore?

Quando questo è riservato fedelmente a Cristo come a unico Signore, pensa Lui «re e centro di tutti i cuori», a colmarlo di carità

per la propria parrocchia, per la Chiesa universale, per tutto il mondo.

Buone e non buone, erano tutte sue le creature umane per le quali il Verbo-Carne aveva faticato, patito, e dato la vita.

Un egoista non dovrebbe essere avviato al Sacerdozio.

Un egoista sentirà la solitudine anche in mezzo a una folla che lo preme dappertutto.

Un egoista, come potrà stimare e amare il sacro Celibato, e fargli onore...?

La Scrittura avverte che non è bene vivere da solo: «*Guai a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi... E una corda a tre capi non si rompe tanto presto*» (Qo 4, 10-12).

Come potrà abbracciare lo stato religioso, che trae forza dalla vita comunitaria, dalla comunione di ideali, di preghiera liturgica, di consuetudini, di regole... un egoista che non vede una spanna più in là dei suoi personalismi?

Quello di d. Marchisio era un cuore troppo bello, una potenza d'amore tutta "de Spiritu Sancto" e mai avrebbe elemosinato un complimento, un abbraccio, un riconoscimento, una smorfia compiacente; piuttosto avrebbe gradito qualche legnata, qualche burla, o una serenata oltraggiosa: tutte cose che gli vennero regalate in abbondanza, soprattutto nei primi dieci anni.

Lui s'era fatto Prete per la pesca delle anime (cfr Mt 4, 19: «*Seguitemi, vi farò pescatori di uomini*»; Mc 16, 15: «*Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura*»), ed era abbastanza intelligente ed

esperto da sapere che le anime costano assai più che sdolcinature, frivolezze, moine, affezioni sentimentali, preferenze irragionevoli, fuochi di paglia e... cotte adolescenziali.

Fu riservatissimo e austero con tutti, e non meno con le sue figlie spirituali, le Figlie di s. Giuseppe, che egli rispettava e serviva con affetto di padre. A queste insegnò come si vive in comunità in modo da fare vera comunione di animi, vera epifania della Trinità.

Ricordiamo, fra le tante, queste due norme portanti del vivere insieme secondo l'insegnamento dell'Apostolo:

*«Accoglietevi gli uni gli altri
come Cristo accolse voi,
per la gloria di Dio»* (Rm 15, 7).

*«Amatevi gli uni gli altri
con affetto fraterno,
gareggiate nello stimarvi a vicenda»*
(Rm 12, 10).

Accoglienza.

Stima.

Poi tutto il resto, e... non sarà poco se è vero che la carità non avrà mai fine (cfr 1 Cor 13, 8). Il vivere in comunità senza fare comunione (cfr At 4, 32: *«Un cuor solo e un'anima sola»*), è un tradimento del Vangelo, forse il più imperdonabile; una autentica ipocrisia, la peggiore (cfr 1 Gv 3, 14: *«Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte»*).

Ecco alcune delle raccomandazioni del venerato p. Fondatore: «Non è sufficiente amare il prossimo per poter dire che facciamo il nostro dovere. Specialmente noi religiose, lo dobbiamo amare con fine soprannaturale, cioè in ordine a Dio».

«Dobbiamo fare in modo di essere tutte 'una' per le altre. Specie se si tratta dell'anima. Di quest'anima riscattata dal sangue di Gesù Cristo. Chi salva l'anima di un altro, salva se stesso».

Leggiamo nel Direttorio.

«La Figlia di s. Giuseppe... ama la vita comunitaria in tutte le sue manifestazioni, dalla preghiera al lavoro, dalla ricreazione alla comunanza di vitto e di trattamento, che unisce ciascuna a Cristo e, in Lui, rafforza i vincoli dell'unione fraterna».

Le costituzioni hanno, al numero 56, una compendiosa lista delle condizioni indispensabili alla comunione fraterna: «Ogni comunità delle Figlie di s. Giuseppe modella la propria vita sugli esempi della santa Famiglia di Nazareth e delle prime comunità cristiane. Le Sorelle hanno cura di coltivare personalmente e comunitariamente la virtù dell'umiltà, della povertà e della carità fraterna, in modo da essere tutte un cuor solo e un'anima sola. La vita di ogni comunità, come quella di un'autentica comunità cristiana, non può essere bene edificata se non ha per fondamento e cardine la celebrazione della sacra Eucaristia, la quale esige e produce nei membri unità di intenti, vero

spirito di famiglia, responsabile collaborazione, pur nel rispetto delle singole personalità...».

Accoglienza e stima, sempre legate insieme, e rese salde da una trasparenza spirituale senza ombre:

«*La carità non abbia finzioni*»

(Rm 12, 9).

L'VIII comandamento va osservato sempre per primo, da tutti, da chi comanda per dovere, e da chi per dovere obbedisce: gli altri nove si potranno osservare, Deo adiuvante, ma dopo, non prima.

Oh, se fin dai primi passi della vita spirituale si fosse insistito con tutte le forze su questo punto importante e delicato della sincerità a tutta prova!

Facciamo in modo, dunque, che la stima reciproca sia sempre accompagnata da un comportamento sincero, limpido, luminoso. D. Clemente avrebbe voluto che la sua casa avesse le pareti di vetro, tanto era pura, illuminata e tranquilla la sua coscienza.

Potessimo dir così tutti; ma... senza inganno! Il nostro appuntamento, sull'esempio e per invito del beato Clemente Marchisio, è a Nazareth, alla scuola della più santa Famiglia della terra: là dove possono entrare anime molto umili; dove è vietato l'ingresso agli adulti; dove si trovano a loro agio e pienamente realizzati i «*poveri di spirito*» (cfr Mt 5, 3), gli autentici «*nulla*» (cfr 1 Cor 1, 27-28).

In Isaia c'è una soavissima promessa del supremo nostro Pastore, che infonde fiducia.

*«Ecco il vostro Dio!...
Come un pastore
egli fa pascolare il gregge
e con il suo braccio lo raduna;
porta gli agnellini sul seno
e conduce pian piano le pecore madri»
(Is 40, 9-11).*

Bone Pastor, Panis vere!

«Scopo nostro speciale è quello di lavorare e provvedere quanto riguarda il santo altare, con lo spirito e il rispetto con cui s. Giuseppe provvedeva a Gesù visibile in questo mondo».

Quale spirito animava s. Giuseppe, se non lo Spirito Santo?

Quello Spirito di cui era straripante Gesù. Lo Spirito di cui era piena Maria di Nazareth. Questi è il Cuore di Dio: senza di Lui non esisterebbe né il Padre, né il Verbo, né l'Incarnazione, né la Redenzione.

D. Clemente ci credeva sul serio; e lo dimostra all'evidenza tutta la sua condotta intima e pubblica; la sua predicazione; le sue opere di ministero pastorale e di fondatore.

Un amore puramente umano non spiega e non giustifica quanto egli ha sentito in cuore, e quanto ha poi realizzato fino all'ultimo quarto d'ora.

Un amore sovrumano, quindi “de Spiritu Sancto”, lo prese e incendiò il giorno della sacra Ordinazione: per questa misteriosa Presenza, fu un “Prete di Dio” nel senso più pieno, e operò miracoli per la gloria del Padre e la salvezza eterna di tante anime.

Alcuni testi hanno dichiarato che il santo Prevosto tutto faceva alla luce della Fede, e

non hanno dubitato di giurare che, per quanto avevano osservato con i loro stessi occhi, tutto egli faceva per il Signore: implicitamente hanno testimoniato che era un Prete tutto di Dio, quindi pieno di Spirito Santo.

Lo Spirito del buon Pastore!

Lo possedeva, lo dominava: lo faceva pensare, dire, organizzare, lavorare, correre, patire e godere.

Un giorno dirà: «Molti lavorano, da mattina a sera, ma non pensano a farlo per amore di Dio. Noi cerchiamo di lavorare nella Fede, e distacciamoci dalle cose del mondo»: fotografava se stesso, confessava il suo codice di vita.

«La nostra anima si riempirà di beni spirituali», aveva promesso un giorno; e certamente intendeva riferirsi ai mirabili effetti che opera lo Spirito Santo in coloro che vivono solo in Dio e per Dio.

L'Apostolo ne fornisce un compendio nella Lettera ai Galati: «Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5, 22). Tutto questo patrimonio soprannaturale perché si possa vivere di Spirito Santo e, di conseguenza, si possa agire in modo sovrumano: negli ardori dello Spirito Santo!

*«Se pertanto viviamo dello Spirito,
camminiamo anche secondo lo Spirito»
(Gal 5, 25).*

Il beato Enrico De Ossó (+ 1896) così parla del divino Paraclito:

«Lo Spirito Santo, da creature ci fa dèi;
da peccatori, giusti; da deboli, forti;
da ignoranti, sapienti; da tristi, allegri;
da tiepidi, fervorosi; da superbi, umili;
da iracondi, mansueti;
da timidi, coraggiosi...

Ci ispira umiltà, mansuetudine,
mortificazione dei sentimenti,
carità col prossimo, pace e gioia
dell'anima che sazia il cuore...

Lo Spirito Santo vive nel tuo cuore
e riposa in te nella pace...

Lo spirito cattivo ispira
l'amore alle ricchezze, agli onori,
ai piaceri, che sono le tre concupiscenze
che regnano nel mondo,
opposte alla grazia dello Spirito Santo.
Perdi lo Spirito Santo
per l'amore del mondo;
ti allontani da Lui con l'odio del prossimo;
lo crocifiggi con la delicatezza
ed i piaceri della carne...»
(Il quarto d'ora di Orazione).

La citazione è un po' lunga, ma attraverso queste righe come attraverso un paradigma, si ha tutta la persona di d. Clemente Marchisio; i propositi di personale resa alla azione del carisma sacerdotale; di zelo per la conquista delle anime al Regno; e di assoluta fiducia nelle disposizioni della Provvidenza. Era malato di amore (cfr Ct 5, 8; Sal 41, 23).

«Signore, tu sai tutto;
tu sai che ti voglio bene» (Gv 21, 17).

Così da non poter resistere alle mozioni dello Spirito.

Il Concilio Vaticano II ha delle righe pregnanti di luce sovrumana... per noi Presbiteri! «Esercitando il ministero dello Spirito e della giustizia, essi vengono consolidati nella vita dello spirito, a condizione però che siano docili agli insegnamenti dello Spirito di Cristo che li vivifica e li conduce. I Presbiteri, infatti, sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il Vescovo e tra di loro. Ma la stessa santità dei Presbiteri, a sua volta, contribuisce non poco al compimento efficace del loro ministero» (*Presb. Ord.*, 12). D. Clemente fu docile, e lo Spirito Santo lo vivificò e lo condusse a realizzare pienamente i piani di Dio, la sua vocazione.

Ogni giorno diveniva strumento sempre più valido al servizio soterico di tutto il Popolo e della Fondazione nata dal cuore innamorato di Dio. Un teste afferma: «Il Servo di Dio non amava i beni mondani, non li cercava, non li apprezzava. Tutto attendeva da Dio. Spesso ripeteva le parole: Tutto per il Paradiso!» (M. L. Marchisio).

Il suo «fare ogni azione come fosse l'ultima della vita», ed era la solita raccomandazione rivolta agli altri, significava distacco da quanto non è eterno, tensione al regno dei cieli, desiderio di perfezione e intenzione rettilissima. Il vicecurato dice: «Non ricordo di aver udito neanche una sola parola dal

Servo di Dio che suonasse amore, desiderio, sapore di mondanità, anelando agli onori celesti solamente e disprezzando i terreni». E ci fu chi volle, nel processo canonico, far notare l'infessato lavoro della sua anima, sotto l'azione dello Spirito Santo: «Ho sempre notato poi un progresso nell'esercizio delle virtù, e più notevolmente ancora negli ultimi anni della sua vita» (r. P. Rossotto). Una grande forza gli occorreva certo, per non cedere mai al fascinosa richiamo delle concupiscenze: gli venne dallo Spirito Santo, che fu il palpito del suo essere e del suo vivere da Prete di Dio.

Senza questa energia sovrumana, come avrebbe amato incessantemente e incorruttibilmente i parrocchiani, le Figlie di s. Giuseppe, e quanti a lui si rivolsero venuti da lontano, o incontrati per le vie del mondo nei suoi viaggi, nei pellegrinaggi o nella predicazione?

Ha confini così ristretti l'amore prettamente umano, di intensità, di durata, di perfezione...! Senza l'energia che deriva dallo Spirito Santo... avrebbe amato scarsamente, fors'anche miseramente. È così facile cadere in basso, quando le creature umane, il prossimo, si guardano senza gli occhi di Cristo, cioè senza il suo Spirito! È un'esperienza triste, e non ci sembra necessario parlarne oltre, ma ultranecessario ricordarla quale severo ammonimento.

Chi ha incontrato, anche solo di passaggio, il Beato, ne ha riportato un'impressione indelebile: è la Pentecoste di fuoco (cfr At 2,

14) che si rinnova nella s. Chiesa ogni qualvolta un figlio si arrende alla azione dello Spirito e si lascia santificare.

Da qualche decennio si insiste nell'avvertire che c'è bisogno di una nuova Pentecoste; e penso che, stando le cose come oggi vedono anche i ciechi, ci vuole veramente.

Che aspettiamo, dunque?

Facciamoci docili discepoli dello Spirito Santo! Saremo santi.

Ed ecco rinnovarsi la bellezza di nostra santa Madre, la Chiesa.

«Signore, mostraci cose prodigiose...

Tu getterai in fondo al mare

tutti i nostri peccati» (Mic 7, 15.19).

*«Non sei tu fin da principio, Signore,
il mio Dio, il mio Santo?» (Ab 1, 12).*

Il fine della legge è lo Spirito Santo.

Il fine delle leggi canoniche è lo Spirito Santo.

Il fine delle costituzioni di una famiglia religiosa è sempre e solo lo Spirito Santo.

Senza questo palpito d'amore, di infinito Amore, a che cosa si ridurrebbe il nostro tutto, se non in cenere e polvere?

Signore, il tuo Spirito sia con noi, e non temeremo di nulla e di nessuno (cfr Ag 2, 5).

Nemmeno di noi stessi (cfr Mt 8, 25; Gv 15, 5). E... dopo l'ennesima disfatta, non ripiegheremo su di noi; lo Spirito Creatore ci rinnoverà, ci ridarà coraggio più di prima.

Ciò che conta, non è forse amare?

Donaci di prendere stabile dimora dentro gli ardori del tuo Amore, o santissima Trinità!

33 «FIDUCIA ILLIMITATA NELLA DIVINA PROVVIDENZA»

D. Giovanni Marchisio, nipote del Beato, compendiava la deposizione giurata circa la Fede con queste parole: «Posso affermare con tutta coscienza che il Servo di Dio faceva tutto a gloria di Dio e al bene delle anime. Nelle prediche, nelle conversazioni, nei consigli, richiamava le anime afflitte al pensiero del Paradiso. Aveva una fiducia illimitata nella Divina Provvidenza... Fu sempre pienamente fiducioso in tutti gli avvenimenti prosperi e contrari, ogni cosa ricevendo dalle mani di Dio, dicendo che Dio tutto dispone a nostro meglio...».

Fiducia che, per così dire, si incarnava in una devozione affettuosa verso s. Giuseppe. Lo stesso nipote narra: «D. Clemente aveva una devozione spiccata verso i Santi. In modo particolare era devoto di s. Giuseppe che considerava come il suo confidente più intimo, e suo speciale Protettore. A lui ricorreva in tutti i suoi bisogni e lo pregava sovente specie nel giorno di mercoledì, nelle novene e feste a Lui dedicate, e volle che la sua statua campeggiasse sulla torre del Castello di Rivalba, casa madre dell'istituto. Provide pure la parrocchia di una bella statua di s. Giuseppe. Ne propagava il culto in

tutti i modi che gli erano possibili, volle che il suo Istituto fosse sotto la protezione di s. Giuseppe, chiamando le suore “Figlie di s. Giuseppe”. Diceva alle suore: Mettiamo le cose nelle mani di s. Giuseppe, Egli come nostro buon Padre non ci lascerà mancare niente».

La fiducia illimitata che, secondo un teste, il Beato poneva nella adorabile Provvidenza di Dio, secondo altri testi era la stessa che egli nutriva verso s. Giuseppe.

Ecco il motivo per cui non sembra esagerato affermare che il culto rivolto allo Sposo castissimo di Maria di Nazareth, si identificava nella Fede in Dio: certamente era un sussidio valido alla educazione dei parrocchiani e dell’Istituto alla piena fiducia verso Dio.

Volendo ricapitolare tutto d. Clemente, come Parroco e Fondatore, sembra poter dire che «aveva sperato tutto da Dio per l’intercessione di s. Giuseppe, e che mai era stato deluso».

Acquistato dai Conti Balbo il Castello per farne il cuore della sua Fondazione, era giusto lo dedicasse a s. Giuseppe quale capofamiglia (29 agosto 1879), come a Lui aveva già affidato le prime suore, le “Figlie di s. Giuseppe”.

Si sarebbero dovute santificare lavorando in compagnia di Lui e imparandone gli esempi. Era soddisfattissimo, il Beato, di aver finalmente capito il progetto che il Signore gli aveva posto nelle mani: l’avvio di un’Opera

che provvedesse con umile Fede e con cuore attento a tutto ciò che occorre per il culto eucaristico, come ostie, vino, paramenti, arredi, eccetera.

Rivolto alla fondatrice, sr. Rosalia Simonda, esclamava: «Vedi? S. Giuseppe ce l'ha fatta!».

Alle superiore delle varie Case diede il titolo di 'Custodi', perché confidassero, invocassero e imitassero nel loro ufficio, il santo Custode della Casa di Nazareth.

Apprese con grande gioia la notizia che papa Pio IX, l'8 dicembre del 1870, aveva dichiarato s. Giuseppe patrono della Chiesa universale. Lui per primo, se lo teneva sotto gli occhi quale modello da seguire nella cura pastorale e nella fondazione dell'Istituto: la Provvidenza Divina non affidava anche a lui, come a s. Giuseppe, i tesori più grandi della terra, le anime?

La convinzione che nulla esiste di tanto valore quanto un'anima, anche la più miserabile, gli andava prendendo la testa e il cuore.

Giustamente sentiva il bisogno di farsi aiutare nella impresa immane della Redenzione.

Fu, dunque, per d. Clemente esercizio di umiltà.

Fu segreto di sicurezza.

Motivo di letizia interiore.

È come dire che per lui la devozione al santo Capofamiglia era un'esigenza insopprimibile, una legge.

Come l'Eterno Padre aveva consegnato a lui i tesori più grandi che aveva, Gesù e Maria,

a chi mai avrebbe affidato d. Clemente il suo gregge, il suo istituto?

L'accettazione di questo comportamento divino, era diventata una logica conseguenza, un dovere, una soddisfazione intima..., dal giorno in cui riuscí a cogliere l'identità del suo essere di Prete.

Il Sacerdote agisce in nome di Cristo stesso. «Ipsius Christi personam gerit».

Il Sacerdote è reso partecipe in modo speciale del Sacerdozio di Cristo.

«Christo Sacerdoti configuratur, ut minister Capitis».

Il Padre celeste non aveva trovato sulla terra un uomo più adatto a custodire Maria e Gesù.

Non ne troviamo neppure noi uno più capace di proteggere il nostro essere e il nostro vivere da Sacerdoti.

*«Andate da Giuseppe,
fate quello che vi dirà» (Gn 41, 55).*

Giusto invocarlo: «Sacerdotum praesidium». Chi meglio di Lui, che ha difeso il sommo ed eterno Sacerdote, saprà vegliare sui nostri tesori e sulle nostre responsabilità?

Ci insegni lui a conoscere, servire e amare Gesù e Maria come lui li ha conosciuti, serviti e amati.

Ci sostenga nel nostro impegno apostolico, perché nessuna delle persone a noi affidate vada perduta.

E... ritorniamo alla nomina che fu conferita a s. Giuseppe in occasione dell'ingresso al

Castello: protettore di tutta la Fondazione. Dall'alto della torre avrebbe vigilato con occhio e cuore di padre santo: ci voleva lassù una bella statua, che, bianchissima, potesse essere vista bene da tutti.

Una commissione di Rivalbesi contestò l'orientamento della grande statua: «Perché mai ha collocato la statua del Santo con le spalle rivolte contro il nostro paese?».

Per non guastarsi di nuovo, il buon Prevosto ebbe un'idea felice, che finì per essere accettata dalla commissione, e tutto rientrò nella pace.

D. Clemente, che non amava meno la Madonna del suo degnissimo Sposo, decise, seduta stante, di comperare una bella statua della Vergine e l'avrebbe sistemata sul tetto del laboratorio di tessitura, con la faccia rivolta al paese sottostante.

Maria, l'Immacolata regina della pace!

Giuseppe, il parafulmine delle famiglie e delle comunità!

Le pie immagini sono disseminate nei laboratori delle Case dell'Istituto, là dove si lavora per il culto eucaristico, quasi a ricordare, se fosse necessario, con quanta rettitudine e devozione, anche oggi come la sera del grande giovedì santo, è doveroso obbedire al Maestro con ogni premura e con una grande carica di Fede (cfr Lc 22, 8).

Nelle case delle Figlie di s. Giuseppe vengono impastate e cotte almeno 500.000 ostie al giorno, poi confezionate e inviate alle chiese per la celebrazione della s. Messa.

Ogni anno sono almeno 2.000 quintali di vino che vengono preparati e consegnati per lo stesso Mistero Eucaristico.

Si parla di oltre 3.000 quintali di biancheria che vengono lavati e stirati... per l'Altare e per i sacri Ministri.

Sopra un lavoro che sa di lode e di adorazione, vegliano Maria e Giuseppe, con l'affetto con cui seguivano tutti i gesti e tutte le parole del Figlio Gesù.

Vocazione singolarmente bella.

Ad essa consacriamo le ultime righe di questo capitolo nell'intento di dar gloria al beato Clemente Marchisio e di ottenere nuove e fedeli vocazioni alla congregazione da lui fondata e alla santa Chiesa diffusa su tutta la terra.

Dal Direttorio.

«N. 3. Le Figlie di s. Giuseppe, in conformità alle esigenze attuali della Chiesa, conseguono il fine particolare della propria Congregazione, nei seguenti modi:

- preparare, secondo le norme della Chiesa, la materia genuina per il Sacrificio, cioè il pane e il vino;
- confezionare accuratamente i paramenti e i sacri lini, avendo particolare attenzione per la pulizia della biancheria, che ha attinenza al Sacrificio Eucaristico, non escludendo altre suppellettili;
- collaborare per la buona riuscita delle solennità e manifestazioni eucaristiche nei luoghi di residenza: Congressi Eucaristi-

ci, Giornate Eucaristiche, Ritiri, Ore di adorazione, Processioni Eucaristiche;

- attendere all'istruzione catechistica dei fanciulli, specialmente in preparazione alla Messa di prima Comunione, attendere all'educazione dei ministranti (chierichetti), animare la partecipazione dei fedeli alla vita liturgica in armonia con le esigenze delle comunità ecclesiali, in cui si devono sentire inserite.

Così, secondo il fine particolare della propria vocazione, le Figlie di s. Giuseppe adempiono con gioia le parole che il papa Leone XIII rivolse al Fondatore: – Oh! Finalmente nostro Signore Gesù Cristo ha pensato un po' a Se stesso».

Vocazione eminentemente evangelica.

Per questa ragione auguriamo alla Famiglia religiosa delle Figlie di s. Giuseppe quelle doti spirituali che presiedevano alla vita di Gesù, Maria e Giuseppe a Nazareth.

Siano, tutte e costantemente, anime di preghiera, di abnegazione, di carità, di obbedienza!

*«Beati noi, o Israele,
perché ciò che piace a Dio
ci è stato rivelato...
Coraggio, Gerusalemme!
Colui che ti ha dato un nome ti consolerà»
(Bar 4, 4.30).*

Il Verbo eterno scende nella natura umana e vive la nostra stessa esperienza creaturale, nascendo da Maria di Nazareth. Così ha voluto l'eterna Provvidenza. Ecco la strada migliore per ascendere a Dio: Maria, l'immacolata Madre di Gesù. Questa è la strada più breve, la più sicura, la perfetta: l'ha aperta per ognuno di noi l'infinito Amore.

Tocca a noi percorrerla per giungere sicuramente alla pratica di un cristianesimo integrale, per vivere in santità e giustizia tutti i giorni della nostra vita (cfr Lc 1, 75).

«Ci sarà una strada appianata e la chiameranno Via santa; nessun impuro la percorrerà e gli stolti non vi si aggireranno» (Is 35, 8).

D. Clemente ha percorso questa mirabile strada, «ad Iesum per Mariam», e lo ha dimostrato più con la pratica che con trattazioni dottrinali.

Pare abbia attinto un vivo affetto alla grande Madre dalla sua stessa famiglia, nella quale il Rosario aveva ogni sera il posto d'onore. Ogni giorno il buon Prevosto lo celebrerà con i fedeli; salvo casi rarissimi non cederà ad altri il privilegio di animare questa pratica mariana, dopo averne recitato uno già al mattino prima della Messa.

Alcuni testi ricordano un particolare: se non gli riusciva di presiederne la recita in chiesa con i parrocchiani, lo diceva in canonica con i familiari o da solo.

Può sembrare superflua sottolineatura; per noi è un indice rivelatore: la sua non era una devozione facile, ma un esercizio di vera Fede e di affetto forte verso la s. Vergine. Lo si vide talvolta recitarlo, il Rosario, sebbene fosse eccessivamente affaticato.

Il mese di ottobre gli offriva l'opportunità di insistere perché nella chiesa o nelle proprie famiglie lo si recitasse fedelmente. Solenne doveva riuscire ogni anno la processione della b. Vergine del Rosario.

Nella parrocchiale fece erigere un magnifico altare ad onore della Regina del s. Rosario, e fu una delle prime spese sostenute da novello Parroco: vi celebrava spesso la s. Messa.

Tutti sapevano quanto amasse il santuario della Consolata, e come fosse immancabilmente la prima tappa ogni volta che si recava a Torino. Vi andò, ormai presentando la fine, il 24 novembre 1903. Ai santuari mariani si recava in pellegrinaggio da solo o con la sua gente, ma sempre con cuore da fanciullo: lui aveva tante cose da dire alla celeste Madre, e... tante grazie da implorare. Sue mete preferite: la Consolata, Maria Ausiliatrice, Savona, Loreto. Andò anche a Lourdes nel 1875, prima di dare il via alla Fondazione delle Figlie di s. Giuseppe. Quando urgeva ottenere favori segnalati non temeva di recarsi e di far ritorno in giornata, al santuario di Oropa.

Ricordiamo che presso il santuario della Consolata nacque la prima casa filiale dell'Istituto.

Volle che una bella statua della Madonna dominasse il laboratorio delle ostie, e ne dava questa spiegazione alle suore: «Come la Vergine santissima formò di se stessa la materia per l'umanità del Verbo, così in questo Laboratorio dove si prepara la materia per il santo Sacrificio, vorrei dire che Gesù sta per disporsi a una nuova Incarnazione, giacché come si esprime s. Ambrogio, natus mundo, renascitur Sacramento... Voi dunque fate come le veci della Madonna: che se Ella era purissima fra tutte le Vergini, anche voi dovette coltivare in sommo grado la purità, per rendervi degne dell'onore di rappresentarla». Nel suo studio privato venerava una graziosa statuetta della Madonna: a sera avanzata, quando tutto si concentrava nei suoi colloqui con Maria, alla fine con quella immagine benediva quanti sentiva vicini al suo cuore. A una suora ammalata scrive: «Sta certa che ogni sera, circa le ore 11, ti dò una benedizione speciale con l'immagine della Madonna di Lourdes».

Da chierico nel seminario di Bra, in occasione della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione aveva composto un'ode acclamatissima: da quel giorno, quante parole infuocate di amore filiale seppero dire e cantare d. Clemente!

Suor Serafina Ferrero dice che quando parlava della Madonna, il Padre «si mostrava quasi trasformato in volto». L'ultimo pane-

girico da lui tessuto ad onore della ss. Vergine fu l'8 dicembre, a pochissimi giorni dalla morte, e commosse tutti.

Nell'Istituto aveva introdotto il costume di invocare l'Immacolata con la giaculatoria: «O Maria Concepita senza peccato, ecc.» al suono delle ore... tanto gli stava a cuore che il pensiero di Maria fosse familiare alle suore.

«Andiamo sempre a Maria – ripeteva – ed essa come nostra tenera madre, non mancherà di venire in nostro soccorso... Pensiamo alla sua purezza, alla sua umiltà, alla sua unione con Dio, alla sua uniformità alla volontà di Dio e sforziamoci di farle risplendere anche in noi per così rassomigliare a Lei».

Quanto alla pratica del s. Rosario, non solo precedeva con l'esempio, ma insisteva con calore: «Qual cosa possiamo fare di più gradita alla s. Vergine che onorarla con la recita del s. Rosario?... Il s. Rosario è un regalo della Vergine santissima, è una preghiera che abbraccia l'orazione mentale e la vocale; è come un compendio dei diversi misteri i quali ci ricordano quanto Gesù ha fatto e sofferto per noi, e la parte attiva che vi prese Maria santissima. Come dobbiamo stimarlo!... Chi può dire le grazie di ordine spirituale e temporale, i prodigi di conversione operati dalla devozione del s. Rosario nel corso dei secoli, se Maria santissima stessa lo indicò come mezzo per implorare la Divina Misericordia?».

Quali effetti produsse in d. Clemente Marchisio un attaccamento così cordiale alla Madonna?

Ne ricordiamo qualcuno.

Possiamo affermare che sul naturale pronto, autoritario, irascibile... come apparve fin dai primissimi anni, hanno vigilato due madri: mamma Lucia, e... Maria di Nazareth. Molte testimonianze, a loro modo s'intende!, lo assicurano.

Lucia Becchio «era proprio una madre di sani principi, di soda pietà e di molta rettitudine..., un vero modello di madre cristiana».

Fu certamente lei ad avviare il figlio alla pratica del s. Rosario, e a ricorrere con fiducia alla Mamma celeste: questa gli ottenne quel dominio di sé che si dovette rivelare eccellente nel Prevosto dei Rivalbesi.

Dominio di sé perfetto, cioè esteso anche e soprattutto sull'orgoglio: così la devozione alla Vergine educò il Prete a una semplicità meravigliosa, «omnino simplex» dicono le pagine del processo.

Dominio di sé e semplicità.

Una sintesi che invoglia alla confidenza.

E... che assicura costanza.

Dalla più infantile devozione mariana d. Clemente attinse ardimento e coraggio: davanti a Lei, la Regina del cielo e della terra, lui si volle sentire sempre e solo 'bambino' all'insegna del Vangelo: «*In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*» (Mt 18, 3).

Da tutti questi preziosi doni, ecco fiorire quella uguaglianza d'animo che in d. Cle-

mente, Prevosto e Fondatore, emergeva nelle situazioni più disparate creando un alone di rispetto e di venerazione, quasi un'aureola di santità.

Si avvertiva in lui la presenza dello Spirito Santo.

«Noi suore avvertimmo qualche volta che il Servo di Dio quando pregava o celebrava la s. Messa o portava il Ss. Sacramento, prendeva un aspetto come trasfigurato: non pareva più lui» (sr. C. Casalegno).

Fu certo frutto di un abbandono fiducioso sul Cuore materno che gli procurò tanta serenità nella malattia e nell'ora del tramonto.

«La Madonna sa che noi siamo suoi figli».

«Lei è la Madre della nostra eterna salvezza».

«Facciamoci coraggio.

Un giorno vedremo la nostra buona Madre celeste».

«Avete meditato la fortuna di avere una Madre? Vi parlo di Maria, la Madre della vostra anima».

Agli albori del sacro ministero aveva promesso che si sarebbe dedicato «a tutti, con tutto zelo»: vi si attenne fedelmente, stretto alla Croce, con Maria la madre di Gesù.

«Donna, ecco il tuo figlio!

Ecco la tua madre!» (Gv 19, 26.27).

È questa la strada che il Beato ci addita come la migliore, per giungere con passo veloce a formare un unico spirito con Gesù nostro Signore.

La mattina del 15 dicembre 1903, vigilia della morte, tutto solo salì dalla canonica al Castello per celebrarvi la Messa e visitare sr. Rosalia Sismonda gravemente inferma. Vi sale con passo lento e fermandosi di tratto in tratto, impegnando l'estremo delle forze.

«Mi sento male – disse –, ma... se potessi celebrare ancora una Messa!».

Non riuscì.

«L'antivigilia, il 14, fu un giorno particolarmente dinamico e indaffarato: celebrò la s. Messa, non dando nessun segno di malessere, assistette gli operai impegnati in un determinato lavoro; fu in chiesa per pregare; raccomandò gente di qua e di là perché potessero trovare lavoro; compilò i registri, scrisse parecchie lettere, interessandosi anche della pronta spedizione»: così riassume d. N. Sarale quanto i primi biografi avevano potuto scrivere.

Dopo una faticaccia di tal genere, alle 21 non è in grado di portarsi al capezzale della confondatrice, e si ritira nella solitudine più profonda.

Anche l'indomani (15 dicembre) brama trovarsi solo.

È la giornata più lunga del degno Prevosto, che geme così: «Non ho potuto dire Messa, e a questo dolore si aggiunge l'altro: oggi, forse mi toccherà pure di dover lasciare il Breviario».

L'agonia fu scandita dalle più semplici giaculatorie:

«*Miserere mei Deus, miserere mei!*».

«*Cor mundum crea in me Deus ..*

«*Gesù, Maria, Giuseppe...*».

I santi nomi furono le ultime parole intese chiaramente. Poi l'amministrazione della Unzione degli Infermi; ricevette la Benedizione Papale dando segni di compiacenza.

Nella stessa notte moriva sr. Rosalia Sismonda, precedendo di sole due ore il Padre venerato dell'anima sua. Intuendone prossima la fine, d. Clemente faceva cenno al coadiutore di salire al Castello per confortare nel Signore la grande benefattrice.

Fu un'agonia penosissima, durata quindici ore. Nonostante tutto, il Padre appariva calmo, sereno.

Qualche giorno innanzi aveva detto a sr. Pasqualina Rossotto: «Non c'è motivo d'inquietarsi, io sono tranquillo: il Paradiso è bello».

Verso le quattro di mercoledì 16 dicembre, primo giorno della novena del Natale, parve che il volto, lavato da un sudore gelido, sorrisse.

In quell'istante d. Clemente Marchisio tornava al Padre.

L'avevano circondato di affetto e di preghiera i Sacerdoti vicini; erano presenti le suore e alcuni parrocchiani.

A chi gli domandava come si sentisse, aveva risposto: «Come vuole il buon Dio. Aspetto la chiamata!».

*«Bene, servo buono e fedele...
prendi parte alla gioia del tuo padrone»
(Mt 25, 21).*

Aveva lasciato scritto: «Le cose del mondo sono un nulla. Il cielo, l'eternità mi attende. Che cosa sarà di me, di noi? Dopo un milione di anni dalla mia morte, sarò al principio dell'eternità... La terra è un luogo di passaggio, io qui sono come un viaggiatore. Tutto ciò che possiedo, lo possiedo come se lo avessi affittato... Sia che cammini o che io stia fermo, cammino verso l'eternità... Se paragonate la nostra vita alla eternità è come un fiore che sboccia al mattino e alla sera è secco. La vita è un momento che fugge come l'acqua del torrente».

La voce del popolo che lo aveva riconosciuto maestro e pastore e padre, era spontanea e piena di Fede: «Abbiamo perduto un Santo».

«Un Parroco come d. Marchisio, non lo troveremo più».

Il viceparroco, d. Giuseppe Meotti, andava dicendo: «Devo ringraziare il Signore d'avermi dato nel Prevosto, un vero Padre».

Nel lontano giorno dell'Ingresso parrocchiale aveva promesso di far rivivere la soa-

ve esperienza del Pastore buono che dà la vita per le pecorelle: «"Io sono il buon pastore" (cfr Gv 10, 11). Io non oserei dire che sono il buon pastore, ma vi dico che con la Grazia di Dio mi sforzerò di imitare Gesù Cristo, questo buon Pastore. Sì, o miei carissimi parrocchiani, io desidero con tutto il cuore imitare Gesù Cristo, il pastore delle nostre anime, desidero di lavorare, di sacrificarmi alla vostra salute. Io sono fin d'ora il vostro pastore, voi siete le mie pecore, i miei figli. Eccoci qua, strettamente uniti io a voi, voi a me: faccia il Cielo che siamo ancora tutti nella beata Eternità...».

D. Clemente innamorato della divina Eucaristia, porta con sé nel Regno, un appassionato desiderio: «Se potessi celebrare ancora una Messa!».

Sulla terra era stato il pensiero primario, che dominava su tutti e tutto compendia, come la vetta che si immerge nel cielo e al cielo trascina l'intera avventura umana.

La grandissima stima che nutriva per i Sacerdoti e il culto eucaristico così vivamente sentito, gli avevano riempito fino all'impossibile ogni attimo della sua giornata terrena: ora il suo cuore batte nel cuore di tante figlie spirituali, che consumano l'esistenza per la s. Messa.

Lavorano per il pane, il vino, i paramenti sacri, i lini dell'Altare, come se il loro amato d. Clemente chiedesse: «Preparate tutto; preparate con somma devozione; preparate per me, per i Sacerdoti, per la s. Chiesa: è la Pasqua! Fate che possiamo mangiare la Car-

ne e bere il Sangue dell' Agnello immacolato che toglie il peccato, santifica l' esistenza, e fa eterna la nostra vita nella sua Risurrezione» (cfr Lc 22, 8; Gv 6, 51).

Nel clima di umiltà e di laboriosità, mutuato dagli esempi della s. Famiglia di Nazareth, impreziosito dalla contemplazione del santissimo Mistero, le Figlie di s. Giuseppe, sparse a centinaia in Europa e oltre oceano, preparano milioni di ostie ogni mese, per assicurare che siano di vero pane; pigliano carri e carri di uva per offrire all' altare vino autentico; e lavano tonnellate di biancheria liturgica per il decoro delle celebrazioni sacre. Come per la basilica di s. Pietro in Vaticano, così per l' umile cappella di una terra di Missione.

Sempre con la gioia pasquale dei primi Apostoli e delle pie donne che con Maria, la madre di Gesù, obbedienti all' insegnamento del Maestro e al suo esempio, celebravano la santissima Eucaristia «*con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo*» (cfr At 2, 42-47).

Sempre con la trasparenza spirituale degli Angeli e dei Santi che contemplano il volto glorioso del Pastore buono, che perennemente sazia i figli della Redenzione con il suo corpo, il suo sangue, la sua anima e la sua divinità nel tempo e nell' eternità (cfr Mt 5, 6.8; Ap 14, 4-5).

Ripetere con la Fede di d. Clemente la nostra fame di Eucaristia: «Mio Dio, amore del mio Dio, vi apro il mio cuore. Sangue di

Cristo, colate sulla terra arida del mio cuore, Voi che mi amate all'infinito. Io mi consacro di nuovo a Voi!».

Pellegrino a Roma, fu visto inginocchiato ai cancelli chiusi della Basilica Vaticana, incurante di tutto e di tutti, ma potentemente attratto dalla presenza di Cristo Eucaristico, e assorto nel soave Mistero.

*«Sono in te tutte le mie sorgenti»
(Sal 86, 7).*

Il Papa.

La Chiesa.

L'Eucaristia.

Le anime da consegnare, nutrite di Vangelo e di Cristo, alla Salvezza eterna.

D. Clemente Marchisio visse di questi ideali. Questi i suoi amori.

*«Anche il passero trova la casa,
la rondine il nido,
dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti, mio re e mio Dio»
(Sal 83, 4).*

Circonfuso di gloria celeste, ora il Beato Clemente Marchisio, riconosciuto dalla suprema Autorità della Chiesa come modello e intercessore, addita nel culto eucaristico e nel ministero dello Spirito a pro delle anime, le sorgenti inesauribili della gioia pasquale del pastore e del gregge.

E... ci assicura aiuto e consolazione.

PREGHIERE

SIGNORE GESÙ,
maestro di verità e di vita,
che hai concesso alla tua Chiesa
nel beato Clemente Marchisio
un modello di santità sacerdotale,
per sua intercessione donaci
pastori d'anime ripieni del tuo Spirito,
forti nella Fede,
fedeli nel servizio a Dio e ai fratelli.

MARIA,
Madre della Chiesa,
che fosti aiuto e consolazione
in ogni vicenda della vita
al beato Clemente Marchisio,
per sua intercessione
assicuraci in vita e in morte
serenità e pace.

GIUSEPPE,
custode dei tesori di Dio,
che invocato con illimitata confidenza
dal beato Clemente Marchisio,
gli fosti guida nella cura pastorale
e nella fondazione dell'Istituto
«Figlie di S. Giuseppe»
a gloria della ss. Eucarestia,
fa' che viviamo in pienezza e fedeltà
la nostra vocazione religiosa
comunicando alle preghiere e agli ideali
del beato Fondatore.
Amen.



O DIO,
che nel grande mistero dell'Eucarestia
ci hai lasciato il memoriale
della morte e risurrezione
del tuo Figlio,
per intercessione
del beato Clemente Marchisio,
infondi in noi il fervore eucaristico
e lo zelo infaticabile di carità,
che animarono il suo insegnamento
e le sue opere.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.

CRONOLOGIA ESSENZIALE

- 1 marzo 1833** Clemente Marchisio nasce a Racconigi, ed è battezzato lo stesso giorno.
- 31 agosto 1843** Riceve la s. Cresima.
- 1849** Sua Vestizione clericale.
- 1851** Inizia gli studi teologici a Bra.
- 21 settembre 1855** Riceve la s. Tonsura e gli Ordini minori.
- 8 marzo 1856** È Suddiacono.
- 17 maggio 1856** È Diacono.
- 20 settembre 1856** È Sacerdote.
- 1856-1858** Perfeziona la formazione sotto la guida del santo Giuseppe Cafasso.
- Giugno 1858** Viceparroco a Cambiano.
- 30 ottobre 1859** Viceparroco a Vigone.
- 18 novembre 1860** È Parroco a Rivalba per 43 anni.
- 1871-1875** Fonda l'asilo infantile e il laboratorio di tessitura.
- 19 agosto 1875** P. Felice Carpignano approva l'idea di riunire in comunità alcune giovani.
- 12 novembre 1875** Nasce la prima comunità della futura Famiglia religiosa.
- 7 agosto 1876** Entra nella comunità Rosalia Simonda.
- 3 maggio 1877** Prima approvazione da parte del. l' Arciv. Gastaldi.

- 16 giugno 1877** Vestizione religiosa delle prime 4 Suore.
- 1 maggio 1879** Acquisto del Castello dei Conti Cesare Balbo e Consorte.
- 29 agosto 1879** Le Suore entrano nel Castello restaurato.
- 1880** Definito per sempre lo scopo dell'istituto «Figlie di s. Giuseppe».
- 16 giugno 1881** Nasce la prima Casa filiale in Torino.
- 2 ottobre 1883** La Casa di Roma.
- Ottobre 1883** D. Clemente M. è ricevuto da Leone XIII.
- Dicembre 1883** Leone XIII riceve in udienza le Figlie di s. Giuseppe.
- 2 aprile 1884** Nasce la Casa di Ivrea.
- 1885** La Casa in Milano.
- Giugno 1888** La Casa in Genova.
- 15 ottobre 1888** La Casa in Novara.
- Primavera 1891** A Mantova incontra mons. G. Sarto.
- 1 settembre 1891** Nasce la Casa in Venezia.
- 23 novembre 1896** La Casa in Bologna.
- 20 giugno 1897** La Casa in Verona.
- 19 settembre 1898** Viene nominata la Custode Generale.
- 10 dicembre 1900** Nasce la Casa in Cuneo.
- 6 agosto 1901** È concesso il «Decretum laudis»

- 27 giugno 1902** Nasce la Casa in Piacenza.
- 1902** La Casa in Niguarda (Milano).
- 23 dicembre 1902** La Casa in Padova.
- 23 novembre 1903** Onomastico del Padre e pranzo di addio.
- 24 novembre 1903** Ultimo pellegrinaggio alla Consolata.
- 8 dicembre 1903** Fervoroso sermone sull'Immacolata.
- 14 dicembre 1903** Ultima s. Messa.
- 16 dicembre 1903** Morte.
- 23 novembre 1920** Traslazione della Salma e tumulazione nella chiesa parrocchiale.
- 28 aprile 1944** Pio XII autorizza l'Apertura del Processo Apostolico per la Beatificazione e Canonizzazione.
- 4 maggio 1970** Paolo VI dichiara l'Eroicità delle virtù.
- 30 settembre 1984** Giovanni Paolo II proclama beato il ven. Clemente Marchisio.

INDICE

1 D. Clemente Marchisio lo spiega il canone 1752	pag. 9
2 «Cosa è dunque un Sacerdote?»	pag. 14
3 Il Prevosto sa difendersi	pag. 20
4 Tenne fede alle promesse del suo Ingresso	pag. 25
5 Le sue vendette	pag. 31
6 Non ebbe vita facile	pag. 37
7 Un orario inflessibile?	pag. 43
8 «Il maggior bene si fa sulla croce»	pag. 49
9 «Finché avrò fiato e vita, dirò sempre la verità»	pag. 55
10 «Sarei fortunato se»	pag. 61
11 «Vivi con semplicità di spirito»	pag. 67
12 «Vivere da buon Prete, costa molto»	pag. 73
13 «Non avessi altra fretta che per ciò che Dio vuole!»	pag. 79
14 «Non temere, perché sei in Grazia di Dio»	pag. 85
15 «Sono tranquillo come un pesce nell'acqua»	pag. 92
16 «...mi mandino preghiere e marenghi»	pag. 98
17 «L'ho visto fare il ringraziamento...»	pag. 104
18 «Dopo cinque minuti... pienamente rinvigorito»	pag. 110
19 «Io voglio, e non dico desidero, ma voglio»	pag. 116
20 «Non so se a voi capita come a me»	pag. 122
21 «Non agiva mai di propria testa»	pag. 128
22 La 'nuova' chiesa, quando?	pag. 134

23 «Ora mi terrai la lucerna!»	pag. 140
24 «Non bisogna darsi a Dio a metà»	pag. 146
25 Santità accessibile a tutti	pag. 152
26 «In casa vi è Gesù Sacramentato, ecco la vita spirituale»	pag. 158
27 «Sepolto! Sepolto!»	pag. 164
28 «Vivete, lavorate, pregate con Fede»	pag. 170
29 Perché Satana non guadagnasse più terreno	pag. 178
30 «Il fuoco dev'essere sempre tenuto acceso.. .»	pag. 184
31 «Fatti amare dalla comunità»	pag. 190
32 Negli ardori dello Spirito Santo	pag. 197
33 «Fiducia illimitata nella Divina Provvidenza»	pag. 203
34 «Questa è la strada, percorretela»	pag. 210
35 «Se potessi celebrare ancora una Messa!»	pag. 216
APPENDICE: Preghiere	pag. 223
Cronologia essenziale	pag. 225

Eurotipo - Arbizzano - VR

